E E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze - 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale				L. 8 -
Un fascicolo separato		Ţ		1 —

Amministrazione Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

	Comparetti, La Lisistrata		A. Romizi, Un aspetto poco studiato di Marziale	235 239 244
N. V.	Terzaghi, Arte e Storia nel Mondo Antico Costanzi, L'italicità di Rea Silvia	227		254

LA LISISTRATA

Introduzione.

Per una comedia politica qual'è questa, assai più che per ogni altra d'altra natura, è importante conoscerne la data; è quindi la benvenuta la notizia che ce ne dà, fra le pochissime che estrae dalle antiche didascalie, l'autore di una hypothesis o argomento a noi pervenuto in qualche manoscritto. La comedia fu prodotta sotto l'arcontato di quel Callia che succedette nello stesso officio a Cleocrito, il che vuol dire Ol. 92, 1 = 412-11 av. Cr., e propriamente la prima metà del 411. In quello stesso anno il poeta compose e produsse un'altra comedia, che pur ci rimane, anch' essa a base di donne, ma non politica, Le Thesmoforianti. È discusso e tuttavia discutibile se la Lisistrata fosse prodotta alle invernali feste Lenee, Le Thesmoforianti alle primaverili Dionisie, o all'inverso come io propendo a credere. Vien pur tramandato che fu recitata da Callistrato, noto

1) Esprimiamo la nostra gratitudine al benemerito Presidente della Società, senatore D. Comparetti, per aver concesso all' A. e R. la primizia di questa sua « Introduzione » alla versione della Lisistrata del compianto Augusto Franchetti. (N. d. D.).

attore specialmente addetto ad Aristofane, e che fu quindi protagonista di questa comedia sostenendo la parte di Lisistrata. Sul concorso, sui drami espostivi dagli altri concorrenti e l'esito di questo, non abbiamo alcuna notizia.

Triste assai e pieno di lutto e d'allarmi era quel momento per gli Ateniesi, quantunque colla spensieratezza loro abituale non rinunziassero alle solite grandi festività ed alle solite nuove produzioni teatrali tragiche e comiche. Correva il 21^{mo} anno della guerra troppo più fortunosa che fortunata per gli Ateniesi, e recentissimo era il tremendo rovescio da essi subito nella malaugurata spedizione di Sicilia. Trucidato, fatto prigione, ridotto a morire di stento nelle latomie di Siracusa il fiore della loro milizia; perduta o mal ridotta la loro superba flotta; defezionanti preziosi alleati, immiserita la popolazione e angustiata dal caro del vivere; stremato il pubblico tesoro tanto da dover intaccare, per rifare la flotta, il fondo di riserva deposto nel Partenone al principio della guerra, da non essere usato che in supreme necessità. E precarie e in subbuglio erano le condizioni politiche interne; il lavorío delle società segrete insidianti la vigente democrazia, che già poco prima della spedizione di Sicilia aveva dato

sinistro segno di sè col misterioso fatto degli hermokopidi o mutilatori delle herme, ora profittando del disagio, dello sgomento, del malcontento, come sempre accade dopo disastri di quella natura, si accentuava ormai apertamente spingendo allo scredito e all'abolizione della costituzione democratica, introducendo misure e istituzioni di carattere oligarchico per devenir presto alla rivoluzione assoluta colla proclamazione dell'oligarchia, come difatti avvenne. La gravità incontestabile della situazione qual' era prodotta dalla catastrofe subìta, potè giustificare la istituzione, tosto dopo quella, dei probuli, magistrato straordinario che si nominava rarissimamente e solo nelle più gravi emergenze dello Stato; consiglio ristretto di uomini anziani, specchiati e capaci (come Sofocle, per esempio, che ne fece parte più che settuagenario) a cui è commesso provvedere, come dice il nome, al miglioramento e riordinamento della cosa pubblica, prendendone in mano l'amministrazione. Furono dieci dapprima, portati poi a venti gli uomini di fiducia chiamati a quest' alta dignità con delicata e ardua missione. Per quanto provvisoria e imposta dalla gravità delle circostanze, questa istituzione che metteva il governo in mano di pochi, sorta in pieno movimento oligarchico minaccioso per la democrazia, riusciva allarmante per gli amici di questa, fra i quali era il nostro poeta. Gli organi vitali dello Stato democratico, senato (bule) e assemblea (ekklesia), non erano soppressi, ma la bule (consiglio di 500 seniori) veniva ad ecclissarsi dinanzi ai probuli cedendo ad essi l'esercizio delle sue più capitali attribuzioni, di che nell'altra comedia di questo stesso anno (Thesmofor. 881 sg. v. la mia nota ivi) il poeta la censurava. Ed infatti, maturatasi la ormai prevalente agitazione oligarchica, non tardò a scoppiare la rivoluzione che aboliva il senato e la democrazia, proclamando la nuova costituzione oligarchica col consiglio dei 400; il che av-

venne dopo il ritorno di Pisandro nel maggio del 411, poco dopo la recita della Lisistrata e delle Thesmoforianti. Dalla sferzata che dà a Pisandro il poeta nei v. 490-2, si sente che questi non era ancora tornato in Atene, chè tanto non avrebbe potuto osarsi sotto l'arrogante e tirannico dominio oligarchico. Nè è questo il solo fatto che prova come, al tempo di queste comedie, la demoerazia fosse bensì scossa e anche tarpata, ma pur non ancora soppressa e coi probuli seguitassero a funzionare pur comunque la bule e la ekklesia. Ciò sia detto contro la confusione che in nuove e nuovissime opere filologiche e storiche veggo regnare circa i rapporti cronologici fra quegli avvenimenti e queste comedie. Com'è noto, la tirannide dei 400 ebbe vita brevissima e la democrazia fu presto e in quello stesso anno ristabilita per opera degli stessi Teramene e Aristocrate che l'aveano abbattuta. Nella prima metà dell'anno seguente (410) Aristofane scrisse una comedia nella quale era menzionato Aristocrate ristabilitore della democrazia. Un papiro greco-egizio che presto darò a luce, ci offre dei frammenti di un antico commento a quella comedia, di cui qual fosse il titolo non riesco a determinare; può darsi fosse il Triphales in cui sappiamo che era satireggiato Alcibiade dopo la caduta dei 400.

Tali le tristi condizioni di Atene, tali le preoccupazioni tormentose di ogni onesto patriota ateniese, quando il poeta pensò di sciogliere con questa comedia ancora una volta un inno alla pace e propriamente alla pace esterna, alla cessazione della guerra disastrosa per Spartani e Ateniesi, sicuro che, quella ottenuta, la pace interna ne sarebbe conseguita. Questa è nel fondo la tesi di questa comedia che alle perturbazioni e ai perturbatori dello stato democratico non fa direttamente alcuna attenzione, quasi come non fossero. La pace era da un pezzo l'ideale agognato dal poeta, e già più volte ne aveva fatto argomento di sue comedie. Oltre a ta-

lune delle perdute delle quali non conosciamo la data ma sappiamo il soggetto, due di quelle che ci rimangono, anteriori a questa, sono rivolte allo stesso scopo, gli Acarnesi, del 425, una delle prime del poeta e dei primi anni della guerra, e la Pace che è dell'11º anno (421). Prodotte in momenti diversi ma non troppo gravi e umilianti per gli Ateniesi, anzi, al contrario, dopo qualche buon successo loro, ambedue combattono la guerra come emanante dalle condizioni della democrazia d'allora dominata dalla plebaglia e dai bassi demagoghi quali il cuoiaio Cleone e poi il lucernaio Iperbolo. Ambedue sono in diverso grado aggressive, espressive dell'odio implacabile del poeta contro questi idoli dei sanculotti da lui solennemente sfogato nei Cavalieri a cui gli Acarnesi preludono, e fa seguito la Pace abilmente inoltrata subito dopo la morte benaugurata di Cleone mentre stava per succedergli nel predominio Iperbolo. In queste, come in ogni comedia politica men che mite, l'azione è di uomini, sia campagnoli sensati, equi e giusti (Diceopoli) che di partecipare a quella malnata guerra e ai suoi malanni non ne vogliono sapere, sia vignaiuoli (Trygeo), agricoltori e lavoratori d'ogni fatta, bramosi di gittar via l'elmo e lo scudo e la lancia e tornarsene ai loro campi, alla zappa e all'aratro. Qui invece, in questa nuova campagna per la pace, l'azione è di donne, il che vuol dire che in quei difficili e tristi momenti il poeta ha voluto esser mite, idealmente patriotico, panellenico più che ateniese, escludendo, come sempre nelle sue comedie a base di donne, e come è detto esplicitamente in questa ed in altra, ogni attacco personale, ogni virulenza aggressiva contro uomini di partito.

In quell'ora lugubre, quando migliaia di famiglie erano ancora in lutto, era ben giusto che non una raccomandazione, ma una coercizione a far la pace, contro gli uomini pazzamente bellicosi, partisse dalle donne, dalle genitrici dei figli alla patria, dalle madri piangenti, dalle spose addolorate di tante e tante vittime della guerra fratricida. Come su di un motivo sì lagrimevole, senza troppo insistervi, ma senza pur dissimularlo, il genio mirabile del poeta riuscisse a creare una comedia perfettamente e intieramente comica secondo il canone artistico del suo tempo, e, se altra mai, ridente, gaia e briosa, veniamo ora a vedere.

Lisistrata è una donna ateniese sveglia, intraprendente, energica e risoluta, di carattere al tutto, per forza e virilità, rispondente al suo nome fragoroso che significa scioglieserciti. In lei, donna di azione, si concentra e vibra poderoso il sentimento delle Ateniesi, delle Spartane e di tutte le spose e madri greche in generale, stanche delle pazze e funeste spavalderie degli uomini, stanche di non aver voce in capitolo in materia sì grave per esse e per la patria greca, stanche di sentirsi, ad ogni osservazione loro la più ragionevole, tappar la bocca, rimandare alla spola ed alla rocca, ripetere alteramente l'omerico « agli uomini curar la guerra ». Una cospirazione ordita da Lisistrata d'accordo con tutte le ateniesi, spartane, corinzie, beote e altre, ha per oggetto la salvazione dello Stato in rovina e in disordine mediante la cessazione della guerra, la conclusione immediata della pace. E poichè contare sulla ragionevolezza degli uomini infatuati della guerra non si poteva, e molto meno sulla loro ossequenza ai consigli, alle giuste brame delle donne, Lisistrata ha accortamente pensato di assicurarsi il successo ricorrendo a mezzi coercitivi, a quelli sopratutto che erano in mano del suo sesso, padrone della masserizia domestica e dell'amore. Mettere gli uomini alle strette, privandoli della borsa e della femmina, bloccando loro il fabbisogno economico per la guerra, il fabbisogno sessuale per l'amore, ecco i due capisaldi del programma di Lisistrata per l'azione delle congiurate. Questi due mezzi che motivano l'azione, l'uno della prima parte del drama scenico e di tutto intero il minor drama orchestrale, l'altro di tutta la seconda parte del drama scenico col trionfo della pace e l'epilogo, noi li chiameremo il motivo economico e il motivo erotico.

Nel prologo vengono esposti ambedue: direttamente il secondo, indirettamente il primo. Con un pretesto religioso le congiurate ateniesi si sono introdotte in massa nell'acropoli dove era nell'opistodomo del Partenone il tesoro dello Stato, e con un lesto colpo di mano impadronitesi della ròcca, in quella si sono asserragliate. Questo non si viene a sapere che alla fine del prologo, quando grida di gioia annunziano il fatto finalmente compiuto. Il motivo erotico è, all' aprirsi del drama, nella mente di Lisistrata che per esso ha convocato di gran mattino dinanzi ai propilei le congiurate ateniesi, spartane e altre alle quali espone il suo progetto di costringere gli uomini alla pace, negando ad essi l'amplesso coniugale finchè quella non abbian conchiusa. Persuaderle a ciò era impresa difficile più assai che per la presa dell'acropoli! La comicità della idea, nudamente esposta, non era minore per le donne che per gli uomini, anzi maggiore per quelle che mai non possono comparir castamente nella comedia antica; e il poeta se n'è giovato largamente mostrando con aperto e sincero realismo, ciò che è pur naturale, che il bisogno sessuale è egualmente imperioso nei due sessi benchè più veemente e impaziente di privazione debba essere nel sesso forte. Questo è il supremo elemento di comicità che anima tutta la comedia così per la parte delle donne, come per quella degli uomini, cominciando dal prologo nel quale a grande stento e dopo lungo dibattito Lisistrata riduce le donne riluttanti ad accettare e approvare questa parte scabrosissima del suo programma, impegnandosi con giuramento ad eseguirla.

Il motivo economico è svolto nella rilevante e molto significativa scena col Probulo, colla quale si chiude la prima parte lasciando lì quel motivo su di cui più non si torna. Il motivo erotico che è poi il pernio di tutto questo meccanismo comico e l'unico producente della conchiusione della pace, è svolto ampiamente e graduatamente con quattro scene episodiche nella seconda parte. Tutta l'azione procede facile verso la conchiusione bramata, senza serii impedimenti non però senza contrasti di molta efficacia così per la dialettica del tema serio, come per l'animatezza, la vivacità del tema comico. Il carattere di Lisistrata, dominante tutto il drama, risalta colla sua gagliardia nella scena col Probulo, colla sua fermezza nelle scene colle donne riluttanti o disertrici, colla sua ragionevolezza nella scena conchiusiva della διαλλαγή. Centrale nello sviluppo del motivo erotico, culminante nell'ardimento inconcepibile per noi moderni è la scena, pur di contrasto, fra Cinesia e Mirrina, nella quale il poeta ha osato presentare in pubblico le intimità del talamo e mostrare in atto, in un quadretto speciale, l'esecuzione del programma erotico femminile. In esso brilla piacevolmente la graziosa furberia della, pur amorosa, Mirrina, che messa a dura prova in quel momento critico per la causa delle donne, colla sua resistenza finale assicura il trionfo. Le altre donne, così della scena come del coro, sono tutte emanazioni di Lisistrata o suoi strumenti senza carattere particolare. Tale è pure, quantunque equiparata a Lisistrata nell' azione attribuitale ma non mostrata, la fisicamente gagliarda, soda e ruvida viragine spartana Lampitò, tipo amenissimo come pur quello di tutti gli spartani che figurano nelle scene finali in caricatura colle lunghe barbe incolte, il vestire succinto e inelegante, le loro danze saltanti, le loro zampogne e sopratutto il loro dialetto rustico e rude rimpetto alla fine eleganza, alla grazia melodiosa dell'attico. È questo un elemento d'ilarità che è impossibile trasfondere in una
traduzione e che solo può esser giustamente
sentito da chi abbia familiari le varie nature delle genti greche e dei loro linguaggi.
Del resto, all'infuori del Probulo di cui or
ora parleremo e dei vecchi del coro a lui
aderenti, gli uomini non han carattere nè
azione caratteristica in questa comedia in cui
solo figurano Spartani e Ateniesi come invasati e storditi dalla vertigine erotica.

Ciò che potrem dire la morale della comedia, il suo fabula docet, si concentra nella scena del Probulo che chiude la prima parte e nella scena della diallagé che chiude la seconda e il drama con questa. Lisistrata che domina in ambedue, rappresenta il sentimento e le idee del poeta. La prima si riferisce alla politica interna, rappresentata dai probuli, nei suoi rapporti colla guerra; l'altra alla critica della guerra in generale e dei piccoli puntigli che si opponevano alla sua cessazione da tanti se pur non da tutti desiderata. Quest' ultima è la meno significativa. Bello e di sicuro effetto è il discorso patriotico di Lisistrata, commovente il suo appello agli antichi sentimenti di fratellanza dei due nobili popoli greci, ma troppo lesto e leggero l'assentimento delle due parti, senza alcuna opposizione, senza discutere la non facile reciproca retrocessione dei conquisti fatti, le prevedibili difficoltà per parte degli alleati. Ma la chiusa della comedia non doveva peccare di troppa serietà, ilare e scherzevole doveva essere; la nota patriotica colla sua poesia, colla sua alta idealità doveva vibrare nella finalità ridevole del motivo comico di tutto il drama e la pace apparir fatta, non per forza di ragion logica, ma per violenza di ragion fisica. Questo però si può desumere da quella scena conchiusiva, che nel fondo dell'animo Ateniesi e Spartani eran tutti, come pure ormai dovevano, disposti a far pace; che con un poco di buona volontà si sarebbero potute vincere quelle difficoltà morali e materiali, di sentimento e d'interesse che si opponevano a trattar di pace, ad accordarsi in una convenzione o diallagé circa le modalità. Ma purtroppo questa buona volontà non v'era, ed il poeta ha ciò rappresentato col mezzo violento a cui deve ricorrere Lisistrata per persuaderli alla pace e col quale, non col suo ragionare, unicamente li persuade. Ed infatti, malgrado il bisogno di pace universalmente sentito, dopo il disastro di Sicilia, questo non che prostrare, aveva esacerbato gli Ateniesi rendendoli più che mai bellicosi.

Nè in quella scena nè in altre di questo drama, il poeta ha introdotto nè attaccato direttamente o indirettamente alcuna personalità politica caldeggiante la guerra, e non certo perchè non ve ne fossero. Ma in questo drama, ad eccezione di Pisandro già da tempo prototipo dei pescatori nel torbido, e di Demostrato, personaggio secondario nel promuovere la sciagurata spedizione di Sicilia, ricordato dal poeta per risparmiare Alcibiade, niuno è nominato; e ciò ha fatto il poeta deliberatamente secondo ch'egli stesso fa dire dalle donne qui (v. 1043) e nelle Thesmoforianti. Ragioni di delicatezza, di prudenza, di opportunità sconsigliavano dal soffiar nel fuoco, dal prendersela cogli agitatori, coi capipartito oligarchici. La fazione oligarchica favorita dai tristi eventi irrompeva già e imminente era il suo trionfo, ma pervenuta non era ancora, nè era da combatterla collo stesso ardire temerario, colle stesse armi con cui già avea il poeta combattuto la fazione plebea dei Cleoni, degli Iperboli ormai spenta e sopraffatta dalla vigente tendenza verso l'estremo opposto. Nel momento, chi reggeva il timone dello Stato pericolante erano i probuli, magistratura suprema e straordinaria colla quale si preludeva all'avvento della oligarchia. Tutto quanto quindi v'ha di satira politica in questa comedia è rivolto contro i probuli, non però al tale e al talaltro di essi, ma a tutti in massa, rappresentati da uno solo messo in scena, che è anonimo. Tale è il significato della scena del probulo, tale il significato politico di tutta la comedia. Qui, come nelle altre comedie con azione di donne, l'inettitudine degli uomini è messa in caricatura colla superiorità attribuita alle donne maestre ad essi di assennatezza e di illuminata energia. Il programma degli oligarchici era di salvar lo Stato e il suo onore, non già sopprimendo la guerra, ma continuando questa sotto altra direzione, con un cambiamento di governo e di costituzione nel senso opposto alla confusionaria e inconsulta democrazia. Questo concetto era pur quello dei probuli, emananti da esso, i quali chiamati a provvedere allo Stato in rovina, sentono tutta la difficoltà di districare la matassa arruffata degli interessi d'Atene e degli altri paesi greci (v. 565 sg.) e dinanzi alla leggera baldanza delle donne se ne mostrano tristamente impensieriti, ma non sanno poi da dove rifarsi e qual via di salute trovare meglio che la continuazione della guerra (v. 497). Ed infatti il probulo viene a conflitto colle donne, perchè queste impadronitesi dell'acropoli, gl'impediscono di accedere al tesoro pei pagamenti da fare per l'allestimento delle nuove triremi, e seguitare a consumare in spese di guerra quel sacro fondo di riserva che colà trovavasi, ultima risorsa, senza pensare ai mezzi di rifornirlo (v. 653 sg.). Impotenti ed a corto di nuove vedute, questi buoni vecchi che si rispecchiano nei vecchi arzilli e rabbiosetti del coro, stagnanti in idee inveterate, incapaci di volgere a nuova rotta la nave dello Stato, di dare un nuovo orientamento alla politica ateniese, non si mostrano invero entusiasti della guerra, ma questa vedono come una necessità imprescindibile pel bene pubblico. Sopraffatti, redarguiti, sermonati dalle donne, derisi, beffati, inaffiati, camuffati di

cuffie e ciondoli femminili, rimandati con corone e bende e ampolline mortuarie a farsi sotterrare insieme alla lor politica decrepita, questi nuovi e supremi magistrati di salute pubblica risultano definiti dal poeta come completamente balordi, inutili e inefficaci. Per la salvazione dello Stato altro ci vuole che probuli e magistrature oligarchiche! Aristofane colla sua brava Lisistrata pensa e brama che si miri anzitutto a finirla colla guerra e collo scialacquo per questa e che ciò si faccia, non già sopprimendo la democrazia, ma questa purificando dai cattivi elementi anzitutto e poi ordinandola e facendo quell'opera di scardamento, di cernita, di proporzionamento, di combinazione e contesto con cui le tessitrici riescono a formare una stoffa unita e compatta (v. 567 sg.). Ed invero sta di fatto che i probuli non approdarono a nulla di buono e non servirono che a preparare l'avvento dell'oligarchia. Quanto però al da farsi, le idee di Aristofane esposte in quella che potremo dire la parabola delle tessitrici, belle quali sono e ben proporzionate alla mente e all'animo femminile da cui il poeta le fa scaturire, son poi troppo vaghe, astruse, inconcretate e leggermente concepite senza il menomo riguardo alla ragion prattica. L'uomo di stato conscio delle gravi, numerose e molteplici difficoltà di cui era allora irto il campo politico, non poteva che sorridere, sia pur mestamente, come fa il probulo, alle idee di quelle monelle. Ma, pratticabili o no, quelle idee erano perfettamente giuste, sacrosanto il sentimento che le ispirava. Ognuno doveva sentirsi edificato e ricreato dalla delicatezza della critica impersonale, dal puro patriotismo, dalla onesta e sensata moralità, dalla ridente e nobile idealità di questa poesia comica, per elevatezza di aspirazioni non inferiore a quella degli Uccelli, ma di quella più sobria, corretta ed equilibrata nella creazione fantastica, e, per la femminilità che vi domina, negli attacchi più mite e venusta. Ilare ed amena profusamente ed in ogni sua parte, questa comedia colpisce ogni buon conoscitore del teatro antico per la novità ed eccezionale singolarità del suo organismo, che mi sorprende non vedere avvertita e nel vero esser suo ben definita e dichiarata da alcuno dei tanti che hanno scritto su questo genialissimo e magistrale lavoro aristofaneo. Come il poeta siasi qui emancipato dal formalismo tradizionale escludendo la parabasi ed attribuendo al coro funzioni nuove nell'azione e nello sviluppo dei motivi drastici e comici, è cosa che merita di essere studiata penetrando nelle intimità dell'arte del grande Maestro.

Due essendo i motivi ad un tempo dramatici e comici, doppia è l'azione di questa comedia. Ambedue i motivi fan capo alle donne, dalle quali, con comicità sicura, emana tutta l'azione del drama, ma sono differentissimi per natura ed affatto estranei l'uno all'altro, benchè ambedue significativi per la ragione intima e lo scopo serio del drama. Perchè ciascuno brillasse colla comicità sua propria e colla specialità del suo significato, il poeta li ha trattati e sviluppati separatamente pur facendoli convergere nella loro finalità comune. Il motivo erotico contrasta con nomini di piena e imperiosa virilità resi da questa indifferenti alla politica; il motivo economico contrasta con vecchi barbogi, stizzosi e annosi probiviri che l'età e la seria preoccupazione rende indifferenti alla sessualità. Alterchi, discussioni, contrasti, conflitti fra le donne e queste due diverse categorie di uomini, fra persona e persona sulla scena, ma più ancora fra gruppo e gruppo su quella e in orchestra, animano e costituiscono l'azione in tutto il drama. Ma il tema erotico non era tale da provocare un urto di gruppi avversi, come lo era il tema politico-economico, la presa dell' acropoli. Quello poteva benissimo

esaurirsi e menare al fine voluto l'azione scenica senza intervento di masse corali in conflitto, non di Ateniesi e Spartani fra loro, uniti com' erano da un guaio comune, non di ambedue contro le donne, chè il conquisto della soddisfazione amorosa non è da ottenersi con azione collettiva. Non così l'altro; la presa dell'acropoli, fatto gravissimo, doveva generare non soltanto urto ed alterco fra Lisistrata ed un rappresentante dell'autorità suprema dei probuli, ma addirittura un urto e un conflitto fra la massa delle donne aderenti a Lisistrata e la massa degli anziani tutori della integrità del vecchio demos ateniese aderenti ai vecchi probuli. Così il poeta dal bene imaginato dualismo dei motivi dramatici sviluppantisi armonicamente ma separatamente ambedue, è stato condotto a comporre una comedia che può dirsi doppia. Abbiamo infatti qui un maggior drama scenico nel quale il tema economico è esposto colle sue ragioni e lasciato in tronco dopo la scena del probulo a mezzo drama, il quale tutto si svolge e si conchiude col tema erotico; ed abbiam pure un minor drama d'orchestra lirico-musicale-orchestrico esclusivamente motivato dal tema economico, presa dell'acropoli, ed affatto estraneo al motivo erotico, al quale in tutta questa azione corale non vi ha il menomo accenno, neppure in presenza delle scene sviluppanti quel motivo. L'azione in queste ha luogo fra un gruppo di donne ribelli ed un gruppo di vecchi autoritari; ed è azione di conflitto, semiserio e burlesco, materiale e morale, con successione graduata di atti, o scenette che dir si voglia, peripezia evolutiva di sentimenti e conchiusione di pace. L'azione de' due cori è affatto separata dall'azione scenica. Non escon quelli mai d'orchestra, ai fatti della scena assistono passivamente come spettatori, non senza interessarvisi, ma senza mai mescolarvisi; negli atti corali si sente di quelli l'effetto, ma non se ne parla. Espressioni di plauso, di simpatia, non mancano

nei pochi scambi di parole fra i due cori e i personaggi scenici, ma nulla più e unicamente a mo' di dialogo con spettatori; nè controversia ha mai luogo, dacchè le donne del coro non parlan che con Lisistrata e le altre congiurate, non mai cogli uomini della scena, e così pure i vecchi del coro non parlan che col probulo o con Cinesia, non mai con alcuna donna della scena. Da un altro lato i personaggi scenici, dei due gruppi corali, pur loro affini, non tengono alcun conto. Neppur là dove pur ve ne sarebbe bisogno, l'intervento dell' uno o l'altro coro è offerto o richiesto. Il probulo entrando in scena, trova questa libera e vuota, serrata la porta dei propilei, ma sgombro l'accesso a quelli; ai due cori che stan giù in orchestra, col fuoco nelle pentole da una parte, colle urne d'acqua dall' altra e, dopo la terribile inaffiatura, ancora in via di battaglia, egli non fa alcuna attenzione nè vi baderebbe affatto se i vecchi inaffiati non lo interpellassero; nè, abbandonato dagli arcieri nel conflitto con Lisistrata, ridotto a ritirarsi beffato colla cuffia in capo, egli chiede man forte ai pur arrabbiatissimi e minacciosi vecchi del coro. Altrettanto dicasi di Lisistrata che, nella zuffa, alle sue aderenti del coro non fa alcuna attenzione e solo chiede e ottiene man forte dalle donne dell'acropoli.

Separati nell'azione, diversi per campo, per natura e per forma, ma convergenti verso una sola mèta, i due drami, senza mai confondersi, procedono in perfetta consonanza. L'azione corale non si riferisce mai all'azione scenica, nè questa mai pur comunque ricorda, ma di questa in ciascuno degli atti successivi fa sentire genericamente l'effetto. Può dirsi che il drama d'orchestra sta al drama scenico come l'orchestratura in una moderna opera melodramatica. Nella seconda parte del drama scenico, quando si sviluppa il motivo erotico e per quello si approssima e poi si effettua la conchiusione della pace, giù in orchestra si cambia anche il motivo del-

l'azione corale; della presa dell'acropoli non è più parola; neppur del motivo erotico però. si parla affatto; in generale le donne sono bersagliate e spregiate dai vecchi come cattive creature capaci di tutto; in consonanza poi col drama scenico, il drama corale si conchiude colla pace fra i vecchi e le donne, senza mai far motto della pace politica da conchiudersi o conchiusa. I vecchi sono vinti e conquisi dall'assennata amorevole piacevolezza, dalla gentile e ridentemente benigna ufficiosità femminile che calma le loro stizze soprammodo bollenti, contrapponendo le donne al fuh! fuh! con cui essi attizzavano il fuoco battagliero delle loro pentole, il fuh! fuh! con cui esse scacciano il tormentoso moscerino dai loro antichi occhi lagrimanti. Con tal chiusa, la morale del drama corale risulta questa: che queste donne tanto spregiate, tanto derise per l'audacia inaudita della loro intrapresa, sono poi pur buone creature capaci di far del bene, capaci di dar lezione agli uomini di assennatezza, meritevoli di amore e di fiducia. Il drama corale termina con un canto dei due cori riuniti ed unanimi. È un canto allegro e scherzevole di cuccagna burlesca. Esso non celebra alcuna pace direttamente, nè di scena nè di orchestra, ma fa sentire il buon umore generato da quella. Diviso in due parti, esso, con felice combinazione, abbraccia, diciam così, alle due estremità, principio e fine, la grande scena finale e conchiusiva della diallagé, intonandosi, senza pur parlarne, con quella. Finito così il drama corale in armonia colla combinazione del drama scenico, il coro di donne e vecchi esce d'orchestra per tornarvi poi trasformato in coro di Ateniesi e Spartani inneggianti alla pace conchiusa.

Tale l'architettura e direi quasi la statica di questa comedia mirabilmente costrutta ed equilibrata. Se i lettori voglion prendere a

leggere separatamente e confrontare le parti sceniche e le parti corali, potran vedere con quanta maestria il poeta abbia combinato i due drami in uno solo, alternando gli atti dell'uno e dell'altro. Ogni intervallo degli atti scenici vien riempito da un atto distinto ma armonizzante del drama corale, talchè le due azioni procedono parallele e concordi con una continuità non mai interrotta. Ed eccoci arrivati per la via maestra a penetrare nella vera e propria ragione dell' assenza della Parabasi in questa comedia. Data la duplicità del motivo comico, date le funzioni eccezionalmente attribuite al coro per lo sviluppo dramatico di uno di questi motivi, mentre l'altro viene sviluppato nell'azione scenica, è pur evidente che Parabasi non vi poteva essere, non essendovi alcun momento di ozio pel coro, niun momento di azione sospesa in cui potesse, disimpegnato dal drama, rivolgersi agli spettatori e parlar d'altro che di quello. Il posto della Parabasi sarebbe stato, come suole, a mezzo drama a scena vuota, fra la prima e la seconda parte, fra la scena del Probulo e quella delle Disertrici. Ma appunto allora il coro non poteva rimanere inattivo, disimpegnarsi dall'azione avviata nell'atto antecedente (Parodos); i vecchi già arrabbiatissimi per quanto avean subito dalle donne, e ora più che mai stizziti e allarmati da quanto aveano udito e visto fra Lisistrata e il Probulo, non potevano starsene colle mani alla cintola, ed un secondo atto corale doveva seguire, di zuffa fra essi e le donne.

Non siamo ancora ai tempi in cui la Parabasi è soppressa come si va pur sopprimendo o inutilizzando il coro nelle comedie, per mancanza di artisti corali. Siamo anzi ancora in piena fioritura della choregia e lo mostra questa parte corale senza dubbio composta per coristi eccellenti come per l'eccellente suo attore Callistrato creò il poeta la parte di Lisistrata. Quanto squisitamente grazioso sia questo drametto corale colle sue

fini caricature di onesti vecchietti bizzosi in zuffa con arditelle e buone birichine, lo sentiamo ancor oggi tutti alla sola lettura. Ma la semplice lettura non ci dà che una debole idea di ciò che esso dovette essere per gli Ateniesi, eseguito da valenti coristi e rilevato colla danza, la mimica, il canto, la mascheratura ecc. Sopratutto i due stupendi atti maggiori del drama corale, quello del primo affronto fra i due cori (Parodos) e quello della riconciliazione (v. 1014 sgg.) pieni di movimento e squisitamente elaborati, non potevano essere a tenore del Maestro eseguiti, resi, interpretati musicalmente e orchesticamente da masse corali men che scelte, esercitate e capaci.

Or dunque, tornando a dir della Parabasi, conviene avvertire che se di questo coro comico dramatico strettamente legato alla natura del drama comico di questo tempo, il poeta non poteva fare a meno, non altrettanto può dirsi della Parabasi non necessaria per la integrità formale del drama comico. Tanto vero che se la comedia non potè abolire il coro o allontanarne dal drama le funzioni, senza alterar sè stessa e cambiar di natura, potè benissimo, come qui vediamo, mancar di Parabasi, senza perder nulla dell'essenza sua primiera. Ed invero la Parabasi era un fuor d'opera nel drama, benchè la consuetudine d'introdurla avesse una legittima ragione storica. Con essa il coro cessava dall'esser coro dramatico e tornava ad esser momentaneamente coro Dionisiaco, bacchico, con quei corali allegri, burleschi, satirici, carnevaleschi delle feste rusticane (komikai) da cui il drama comico era nato. Tutto lo spirito d'ogni specie di quei canti corali carnascialeschi era intieramente passato nella comedia, nella loro traduzione dramatica, e quindi quanto più matura e completa questa forma di arte emanante da essi, tanto più oziosa e supervacanea la loro intrusione in essa. Come procedessero gli altri comici circa l'uso della Parabasi, non sappiamo bene. Aristofane col suo genio creatore, impaziente di ogni schematismo tradizionale, ha proceduto anche per la Parabasi con la massima libertà. L'ha introdotta e se n'è servito solo quando ed in quanto poteva convenirgli per lo scopo e per la economia dei suoi drami. Vediamo che in questo stesso anno, delle due comedie sue con azione di donne, l'una, con funzioni corali dramatiche più limitate, ha la Parabasi benchè non piena e anzi monca; questa, con profusa azione dramatica corale, non ha Parabasi affatto. Qui gli elementi costitutivi della Parabasi si trovano sparsi nel drama; il parenetico degli anapesti l'abbiamo nella parlata di Lisistrata per la diallagé; lo scommatico dell'epirrhema nell' atto terzo del drama corale, ove in forma epirrhematica si beccano reciprocamente i vecchi e le donne; il religioso finalmente dell'ode e suo responsorio l'abbiamo nella chiusa, nei canti lieti e pii degli Spartani e degli Ateniesi.

Qui, come nelle Thesmoforianti, il poeta ha voluto deliberatamente ed esplicitamente escludere ogni virulenza di aggressione personale, ed in questa comedia che è politica, ha badato a ciò fare anche più che nelle Thesmoforianti che non lo è affatto. In quella la Parabasi benchè monca dell'organo suo più personalmente scommatico, l'epirrhema, qualche pizzicata la contiene, qui ciò che tien luogo dell'epirrhema parabatico è affatto impersonale. La Parabasi ha questo di specialmente suo e da non potersi aspettare dal drama, ch' essa mette direttamente il poeta in rapporto cogli spettatori, col pubblico. A questi e ai giudici del drama suo ei può allora far l'apologia di sè stesso, del suo drama, e delle sue ragioni politiche, morali, artistiche, dell' arte sua in generale in confronto con gli avversari o rivali. Ma della Parabasi a tal uopo non si vale il poeta che nel primo periodo della sua produzione che potremo dire delle lotte sue politiche e artistiche, il quale per noi nei drami suoi superstiti, cogli Arcanesi, i Cavalieri, le Nuvole, le Vespe, la Pace va, con successione non interrotta d'anno in anno, dal 425 al 421. In tutti quei drami fino alla Pace, scritto poco dopo la morte di Cleone e di Cratino, troviamo la Parabasi e in questa l'autoapologia del poeta. Questa manca affatto nelle Parabasi dei drami posteriori superstiti, nelle quali il coro non fa che l'apologia di sè stesso, degli uccelli negli Uccelli, delle donne nelle Thesmoforianti, degli Iniziati o Mystai nelle Rane. Se altrettanto avvenisse in tutte le comedie perdute anteriori e posteriori alle Rane, non possiam dire. Chiaro è però che quante volte il poeta non si valesse della Parabasi per polemiche apologetiche sue personali, questa non potendo offrir nulla di più di quanto si dava o poteva darsi nel drama, risultava un di più di cui poteva ben farsi a meno, particolarmente quando si accrescesse l'intensità dramatica della funzione corale, come vediamo nella Lisistrata, il più pacifico dei drami aristofanei del tipo antico, il più deliberatamente lontano da ogni lotta, polemica, personalità. Ch' egli non intendesse abolire affatto la Parabasi è pur chiaro dacchè questa troviamo in un drama suo contemporaneo e in un altro posteriore. Se egli fosse il primo a considerarla come non indispensabile occasionalmente, se in questo drama ei ciò facesse per la prima volta, come deciderlo? Ma la disinvoltura con cui egli qui dispensa il coro da quell'ufficio consuetudinario senza farvi, come pure avrebbe potuto in qualche parte corale, il menomo accenno, prova che il pubblico era già preparato a veder mancare quest' appendice tradizionale del drama comico che già dal poeta nei Cavalieri (v. 507 sgg.) era stato definito come un, non sempre inutile, vecchiume.

Ed ora volgendo alla chiusa di questa introduzione, a completare la mia dichiara-

fecultante speatfort, allistrato cres il foots

zione della comedia in ogni sua parte, non mi rimane che dire della rappresentazione esponendo quanto per essa risulta dalle mie definizioni dell'organismo del drama. Ed in primo luogo io credo che a quanti abbiano seguito la mia dimostrazione dei due drami concordi ma distinti, scenico e corale, debba apparire evidente l'assoluta impossibilità di pensare col Dörpfeld che palco scenico non vi fosse nel teatro di questi tempi, che niuna separazione vi fosse fra attori e coro, che gli uni e gli altri funzionassero in uno stesso piano di scena e d'orchestra. Abbiamo visto come azione scenica ed azione corale siano qui tenute costantemente divise; mai il coro non si inoltra sulla scena, mai vi è chiamato dai personaggi scenici neppur nei momenti più critici; nei quali, come sempre, al coro non fanno alcuna attenzione e quasi lo ignorano, non lo vedono o non lo guardano, e se scambiano a volta parole con lui, ciò fanno come farebbero con semplici spettatori. È inconcepibile che ciò potesse aver luogo senza che vi fosse fra i due una separazione materiale, che il campo dell'azione scenica fosse distinto da quello dell'azione orchestrica, e che la separazione dovesse consistere in una qualunque differenza di livello fra i due piani, il che è quanto dire senza che vi fosse un palco scenico. E che questo vi fosse e consistesse in un piano (certamente di legno) alzato e fornito di gradini verso l'orchestra lo dice pure (in altri termini) il coro stesso nella parodos. I vecchi, arrivati in orchestra con intenzione di forzare, anche col fuoco, le porte chiuse dei propilei, si fermano a piè di quella salita (v. 286 sg. 312 sg.) che sola li separa ancora da quelle porte; e dopo soffiato nel fuoco delle pentole e accese le torce si apprestano a salire, quando sopraggiungono le donne, s'impegna la zuffa e si apre il drama d'orchestra, e alla salita non si pensa più. Ora, questa salita (che esisteva realmente) per accedere ai propilei, e che il coro di vecchi dice scherzosamente di

poter percorrere senza asino (era molto ripida), non era rappresentata da altro nel teatro se non dai gradini del palco scenico, a piè dei quali si soffermano i vecchi e poi le donne rimangono ed agiscono i due cori, mentre su nel piano scenico agiscono gli attori. Il fondo della scena rappresenta, con pochi dettagli, i propilei colle loro porte a livello del palco, per le quali, senza salire o scendere, vanno e vengono le donne. Il piano del palcoscenico, elevato rispetto al coro, rappresenta la piattaforma fra la cima della salita e le porte; i gradini di esso, la salita. Cambiamento di scena non v'è. V'ha però, come dicemmo, cambiamento di coro. Nella chiusa, Spartani e Ateniesi, uomini e donne con Lisistrata uscendo dai propilei, scendono (pei gradini) in orchestra; ivi eseguiscono i loro canti danzati e di lì, come in più altre comedie, attori e coristi escon di teatro.

In una comedia d'azione collettiva qual'è questa, il numero dei personaggi agenti e parlanti in scena doveva, per l'animatezza del drama, non esser troppo ristretto. Il poeta che nelle Thesmoforianti, come abbiam veduto (Introd. p. LX), ha voluto attenersi strettamente ai soliti tre attori ed evitare l'uso di un attore soprannumerario, qui non ha esitato a introdurlo. V' ha infatti qualche scena in cui le persone presenti e parlanti non sono tre, ma quattro. Tante sono nel prologo, tante nella scena delle disertrici e fino a cinque arrivano ad essere nella scena col probulo. In questa le tre vecchie gagliarde che sbaragliano e mettono in fuga gli arcieri, beffeggiano il probulo, non sono affatto, come potrebbe aspettarsi, donne del coro; esse procedono dall'Acropoli insieme con Lisistrata. Dalle parole stesse del coro di donne (v. 539 sg.) si rileva che queste assistono come spettatrici a quei fatti sempre rimanendo tutte in orchestra e « per aiutare in qualche modo le loro amiche » della scena, non posson far altro che plaudire esultando e tripudiando con danza sfrenata.

Prova palpabile di quella assoluta separazione fra gli attori e coro, fra scena e orchestra di cui sopra abbiamo detto.

E con questo chiudo la mia introduzione che ho potuto stendere colla massima decenza per questa comedia di cui parrebbe non potersi parlare che « a porte chiuse ». Il mio carissimo e non mai abbastanza rimpianto amico Franchetti tradusse questa tanto scabrosa comedia con schietta fedeltà senza velature o racconciature di sorta; e fece bene. Malgrado le sue nudità, la comedia è lontanissima dall'essere immorale. Se il sentire moderno è offeso da tanto naturalismo, ciò è prova piuttosto di corruzione che di raffinamento. Per gli antichi valeva la massima naturalia non sunt turpia e le nudità falliche della maschera comica non impedivano al poeta di essere moralissimo, onestissimo e anche edificante, come lo è (l'abbiam visto) Aristofane in questo mirabile suo lavoro. Sarebbe stato facile correggere quella che a noi pare crudità di questo drama sostituendo all'erotismo sensuale l'erotismo sentimentale, come qualche moderno ha pensato di fare in traduzione libera; ma con elementi sentimentali comedia allora non si faceva; la stonatura avrebbe procurato i fischi. Questi antichi che, più di noi prossimi alla natura, veneravano divinità falliche e itifalliche, non si scandalizzavano punto, anzi sorridevano bonariamente a comedie così pronunziatamente itifalliche qual' è questa. Quel moderno che le togliesse questa sua essenziale quanto innocente caratteristica, commetterebbe un sacrilegio tanto riprovevole quanto lo fu, poco prima di questa comedia, quello dei mutilatori delle sacre herme, che tutti d'ogni età e sesso, riverenti vedevano disseminate per tutte le vie di Atene.

D. Comparetti.



ULISSE E PENELOPE

NELLE ULTIME SCENE DELL' "ODISSEA,,

(Continuazione: vedi anno X, pag. 161).

ndelah selmin e mulum ilalisih em ilmen

Eravamo giunti al punto più alto del terrore e del raccapriccio; la scena seguente, con bel contrapposto, è tutta di pacificazione e di gioia. Il Poeta, che non ha una gran simpatia per le descrizioni di stragi, si dà ora tutto, quasi con impeto, ad una scena di contrasto di caratteri; e, mentre avrebbe potuto con pochi versi narrare il riconoscimento, lascia che la sua prediletta creatura, Penelope, operi in piena libertà, secondo la logica rigorosa e prepotente della sua intima vita, e crea un capolavoro. È di nuovo quasi una nuova Penelope; eppure, com' è sempre soltanto lei e tutta lei! La novità non proviene che dalle circostanze mutate: in queste circostanze, che ora si presentano, l'antica Penelope deve operar come opera. Colei che dopo aver pianto e invocato la morte nella notte, il giorno seguente muove rigida e fredda a preparar la prova decisiva, che la darà in braccio ad uno degli odiati Proci, è ben quella medesima donna che, più tardi, pur fremendo di gioia e d'amore per la speranza che l'uomo che ha innanzi sia veramente Ulisse, verrà preparando rigida e fredda la prova decisiva per aver piena sicurezza di lui.

Ma una forza d'animo così straordinaria è ben difficile che non passi da una parte o da un'altra la misura, giungendo a manifestazioni ed azioni eccessive; le quali, secondo le circostanze, possono produrre o il terrore o il riso, possono dar origine tanto ad una tragedia quanto ad una commedia. Nel nostro Poema la possibilità di contrasti tragici è esaurita: è lecito soltanto attendersi ancora qualche contrasto leggermente comico. E non ci stupiremo se in un poema, dove i

tratti comici abbondano, e dove l'eroe medesimo è così schiettamente uomo e quindi talvolta, benchè con dignità e con misura, comico anch'esso, osserveremo appunto che l'eroina, oltrepassando alquanto i limiti della costanza e della prudenza, s'avvicina, con la sua volontà ostinata, a quello speciale eccesso che si chiama cocciutaggine, e potrebbe fornire opportuna materia ad una commedia. Seppure la scena stessa dell'*Odissea* non è già proprio da sè una commedia.

La nutrice Euriclea, tutta felice della notizia che porta, sale alla stanza superiore, dove si stava addormentata in profondo sonno Penelope, e la sveglia bruscamente, gridandole:

Svegliati, su, Penelope, figlia mia, che tu veda coi tuoi occhi quel ch'era il sospiro di tutti i tuoi [giorni]

È venuto Ulisse, egli è in casa, pur dopo tanto! e i tracotanti Proci ha ucciso, che la sua casa distruggeano e mangiavansi i beni e oltraggiavano il [figlio.

Io credo che ben pochi, poeti epici o drammatici, si tratterrebbero dal far gettare un grido a Penelope. Sia pure che potesse poi sopravvenire la riflessione, a farle giudicare poco verosimile la notizia d' Euriclea; ma in quel primo momento ella deve ricevere una rude scossa e, benchè a letto, sentirsi tremar le ginocchia, come avviene spesso, in occasioni meno gravi di questa, agli eroi maschi di Omero. Che fa invece Penelope? Risponde fredda, almeno in apparenza, e stizzosa alla vecchia: Disgraziata, t' ha dato di volta il cervello!

Balia, gli dei t'han fatto impazzire, che possono
[bene
rendere stolto pur colui che fu sempre assai saggio
e chi fu stolto condurre nella via di saggezza.
Essi t'han guasto il cervello, che avesti sano finora!
Come ti prendi gioco di me, che ho tal doglia nel
[cuore.

cose narrando insensate, e da un sonno mi desti così dolce, che mi legava le pàlpebre chiuse? Io mai non ebbi sonno sì dolce, dal giorno che Ulisse fece vela per Troia, che maledetto sia il nome! Or suvvia, discendi, e fra le donne ritorna. Ma se alcun'altra mai delle donne, che ho in casa, fosse venuta con coteste tue ciance a svegliarmi, ben in fretta l'avrei con mal modo fatta tornare al suo posto. Ora almeno, giovi a te l'esser vecchia.

La scena ci rappresenta, colla solita realistica vivezza, le bizze d'una grande signora dei tempi omerici, risvegliata in mal punto dalla sua cameriera. Ma, se osserviamo bene, l'apparente superficialità del sentimento di Penelope si tramuta ai nostri occhi ammirati in una ansiosa e fremente intensità di dolore. Tu sei pazza! ella dice alla balia; eppure insiste tanto in questo motivo, e le sue parole sono così vivaci, che indoviniamo lo sforzo ch'ella fa per conservarsi tranquilla e per opporre all'improvvisa e luminosa speranza, che vuol insinuarsi nel suo cuore, una sfiducia imperturbabile.

Ella si duole del suo dolce sonno interrotto. Triste svegliarsi dal sonno, quando il giorno porta dolore! Penelope dormendo dimenticava e gli affanni passati e i nuovi forse più gravi affanni, ch'ella credeva dovesse prepararle il giorno venturo. Ma più triste è forse ancora svegliarsi per un annunzio di gioia, che, come la mente già prevede, riuscirà vano e menzognero! Quanto a lungo ancora l'immobile risoluzione di lei avrebbe dunque dovuto resistere, con angoscioso sforzo, all'assalto della crudele speranza? Così pare che pensi Penelope, e la situazione drammatica è simile a quella, che vedemmo, degli ultimi momenti del suo colloquio con Ulisse; senonchè ora ella ha almeno su chi riversare una parte del suo dolore, che si tramuta in collera, la povera vecchia Euriclea! D'altra parte le parole di questa sono così determinate e precise, che l'anima di Penelope non può a meno di vacillare e tremare.

Naturalmente, Euriclea, stupefatta di un tal contegno, insiste con maggiore vivacità e con nuovi particolari: 'Ma no, io non mi prendo gioco di te: Ulisse è proprio giunto, egli è quel forestiero che finora fu svillaneggiato dai Proci. Anche Telemaco era a parte del segreto, ma tacque per prudenza, perchè il padre potesse vendicarsi di loro'. E allora Penelope balza dal letto, colle lagrime che le grondano giù dagli occhi, e dice quasi supplichevole alla vecchia, abbracciandola: 'Deh! non volermi ingannare! Ma come egli avrebbe potuto da solo far vendetta dei Proci, ch'erano una folla?'

Si crederebbe che Penelope sia vinta e persuasa. Quel pensiero, che il suo vigile buon senso le detta, della inverosimiglianza d'una tale impresa, che un uomo solo potesse trionfare di tanti, dovrebbe dissiparsi ben presto, come una leggera nebbia ai raggi del sole, di contro alle recise affermazioni di fatto di Euriclea. Ma il Poeta conosce meglio di noi la sua eroina. Egli sa ch'è una donna energica e calcolata; forse un po' fredda, anche, o tale almeno da non cedere mai ad un impeto inconsiderato del sentimento. Certo era tale anche da giovane, e non sarebbe da maravigliarsi se ad Ulisse fosse piaciuta specialmente per questo; ma, ripetiamolo, coteste sue qualità, la prudenza diffidente, la fredda ritrosia, avevano ben dovuto rinvigorirsi, così da diventar perfino eccessive, nei duri e affannosi venti anni di quella sua vedovanza. Il grido di gioia e di commozione, che Penelope non aveva gettato nel primo istante, le era sfuggito ora finalmente, poichè non poteva essere che la natura non avesse un suo sfogo; ma nel tempo stesso il pensiero del buon senso sfiduciato s' insinua in lei, e subito la sua calma e forte riflessione ci lavora intorno, e l'ostinazione, propria di molte donne, che difficilmente nel loro vivo amor proprio si rassegnano ad aver torto, l'ostinazione propria specialmente delle donne come Penelope, farà il resto. Ella dice fra sè stessa: non può essere, e ripeterà per un pezzo: non può es-

Euriclea risponde alle domande di Penelope. 'Io non so come Ulisse abbia fatto, io non vidi; ma dalla nostra stanza, dove ci avevano chiuse, noi donne sentivamo il lamento dei trafitti, con cuore tremante (si sa che Penelope invece, come le accade così spesso nell' Odissea, s'era addormentata); finchè venne a cercarmi Telemaco, che mi condusse nel salone degli uomini, ed ivi trovai Ulisse, brutto di polvere e di sangue, in mezzo ai cadaveri dei Proci. Suvvia dunque, vieni con me, e schiudi il cuore alla gioia: egli è in casa, al suo focolare; la vendetta è fatta; il lungo tuo desiderio, che ti struggeva, è compiuto '.

Ma Penelope ormai ha ben riflettuto. Ella non può rifiutarsi di prestar fede alle parole della nutrice; eppure, di contro alla realtà del fatto, insorge, avvalorata dalla sua omai insanabile diffidenza, e anche, perchè no? dalla sua grande fiducia nella propria ragione, l'energica affermazione del suo spirito pratico e prudente, che il fatto non può essere; non può, almeno, essere in quel modo che la nutrice racconta. Ella trova un singolare ma pur semplice espediente per conciliare la contradizione: l'uccisore dei Proci dev'essere stato un dio, ch'era stanco della loro malvagità. Così s'accontenta anche il suo sentimento religioso, d'una necessaria giustizia. « Non dir finora parole di trionfo, non gongolare così, cara nutrice. Tu sai se Ulisse giungerebbe gradito nelle sue case a tutti, e specialmente a me e al figliuolo che generammo. Ma le cose non stanno come tu le racconti. Gli oltracotanti Proci furono uccisi da un dio, che volle vendicare la loro oltraggiosa superbia e le loro opere malvagie ». E insiste nel suo pensiero, con la sua tranquilla ma invincibile caparbietà, dando le ragioni di esso, per dimostrarne la verosimiglianza: « Infatti essi non rispettavano alcuno degli uomini nè tristo nè buono, che giungesse ospite presso di loro: per queste colpe furono puniti ».

Vi ricordate di queste parole? Sono le medesime che Ulisse aveva detto ad Euriclea, ammonendola di non esultare sopra gli uccisi; e forse la ripetizione ha qui un' importanza che non si potrebbe attribuirle altrove. Tanto là quanto qui, pel marito come per la moglie, la colpa maggiore dei Proci fu la loro ingiuriosa tracotanza e il disprezzo dei doveri dell'ospitalità; e quella Penelope, che talvolta potrebbe chiamarsi un Ulisse in gonnella, va così d'accordo, inconsciamente, col caro marito, da diventar quasi l'eco della sua voce. Ella, infine, conchiude: « Ma Ulisse, no, Ulisse ha perduto ben lontano di qui la via del ritorno all'Acaia; egli stesso è perduto ». Era da aspettarsi anche questo, ch'ella ripetesse il suo, se si può dire, prediletto motivo!

La vecchia si stizzisce, e con ragione. « Ma che parole t'escono dalla bocca? Ha perduto il ritorno, un uomo che è qui in casa, seduto al suo focolare? » E aggiunge una parola, che mostra come conoscesse bene la sua Penelope: « ma già tu hai sempre avuto un cuore incredulo ». E allora, perchè creda, le racconta che il giorno in cui aveva lavato i piedi all'ospite, l'aveva subito riconosciuto per Ulisse alla cicatrice, che gli aveva lasciato la zanna d' un cinghiale. Non c' è peggior sordo di chi non vuole intendere. Penelope, quasi sopra pensiero, risponde, non senza un po' di canzonatura: « Cara nutrice, è difficile che tu penetri nei consigli degli dei immortali, benchè tu abbia molta esperienza ». Ossia: perchè non potrebb'essere, — ella riflette dentro di sè, — che un dio abbia preso le sembianze d'Ulisse, con tutti i suoi connotati (diciamo così) e anche la cicatrice? « Ma andiamo pure, — aggiunge — andiamo da mio figlio, a vedere i Proci uccisi e colui che li uccise ».

Così detto, scendea da la stanza. E in tumulto
[il suo cuore
agitava, se il caro marito interrogasse da lungi,
o accostarsi e coprirgli di baci la testa e le mani.
Ma non appena entrata e la soglia di pietra varcata,
tosto sedette, a Ulisse di contro, in fondo a la sala,
al chiarore del fuoco; e Ulisse a l'alta colonna
fermo stette, in terra guardando, e attendendo se
[nulla

gli dicesse la moglie, che lo vedea co' suoi occhi.

Ella pur tacita stava e uno stupor la ingombrava, e or lo venia riguardando cogli occhi fissi nel volto, or non credea riconoscerlo, con quei laceri cenci.

Non c'è bisogno d'aggiungere parola a questa mirabile descrizione. Sono di fronte: da una parte e dall'altra, uguale amore e uguale tenacia: Ulisse non alza nemmeno lo sguardo, perchè tutto deve ora venire, senz'altro impulso ed aiuto, dal cuore e dalla volontà di sua moglie; ella, benchè la sua natura di donna e l'amore da tanto tempo contenuto vogliano farsi strada, pur non cede ancora, e anzichè agli impulsi del sentimento, ubbidisce ancora al freno, in lei sempre il più forte, della sua volontà; e siede lontana da Ulisse, ma all' ostinato silenzio contraddice alquanto il commosso linguaggio degli occhi.

rompe il ghiaccio, rimproverando acerbamente la madre. La scenetta familiare è così compiuta. « Madre, cattiva madre! — grida il figliuolo, — anima insensibile! Perchè stai lontana dal padre, e non ti avvicini a lui, a parlargli, a interrogarlo? Certo nessun'altra donna resterebbe così, con cuore ostinato, lontana da suo marito; da un marito che fosse tornato a lei, in patria, afflitto da innumerevoli patimenti, dopo vent'anni! Ma tu hai sempre il cuore più duro d'una pietra ». Telemaco, pur esprimendosi coll'esagerazione dell'affetto, mostra d'aver capito assai bene anche lui il carattere di sua madre.

Ma ella, penserete, si sarà scossa omai, almeno dopo le parole del figlio? Quella commozione che la vinceva già, non riuscirà ora alla fine a impadronirsi di tutta l'anima sua? Non è veramente così. Ella risponde al figliuolo che il suo cuore è intorpidito dallo stupore, e che non le riesce quasi di pronunciare una parola nè di fare una domanda nè di guardare in faccia quell' uomo. Ma continua con un ragionamento freddo e preciso: Se però egli è veramente Ulisse, sarà facile assicurarsene; poichè vi sono cose che sappiamo soltanto noi due.

Ulisse, che è davvero di una pazienza e di una moderazione esemplare, consiglia al figliuolo di lasciare in pace la madre e di darle il tempo di riflettere. Intanto essi penseranno ad altre necessità urgenti. Poi fa un bagno, veste abiti quali a lui si convengono e, tutto trasformato e quasi fiorente d'una novella giovinezza, si ripresenta alla moglie e le dice: « Donna singolare, a te sola fra le deboli donne indurirono il cuore gli dei che tengono le case dell' Olimpo ». ' Quale altra avrebbe accolto in tal modo suo marito, che ritorna dopo venti anni? Ma suvvia, nutrice, stendimi un letto, che ci dormirò anche da solo, poichè il cuore di costei è di ferro '.

E Penelope, ribattendo tranquillamente le sue parole: « Uomo singolare! » Quasi a dirgli che, se a lui pareva strana la sua resistenza, a lei pareva stranissima la sua pretesa che una donna onesta credesse così al primo venuto senza prove infallibili. Ma chi sa che il Poeta non abbia voluto nascondere in questo vicendevole scambio d'un medesimo ironico rimprovero, una nuova allusione alla somiglianza del carattere e del contegno dei due coniugi? E, del resto, se anche il Poeta non ha pensato all'allusione, assai più importa che la somiglianza, e anzi quella speciale somiglianza a cui vogliamo accennare, riesce chiara da tutta la scena. Ulisse che cosa aveva fatto al suo giungere in Itaca? Forse era corso senza indugio a vedere la moglie ed il figlio? Sentiamo che cosa dice Atena a lui stesso nel canto decimoterzo: « La tua ragione è sempre quella.... Un altro uomo, tornando dopo così lungo errore, sarebbe corso ansiosamente in casa a vedere il figlio e la moglie: e tu invece non vuoi nemmeno sapere o chiedere, innanzichè della moglie abbia avuto da te stesso certezza ». In verità, se Ulisse era così paziente e indulgente con lei, aveva le sue buone ragioni.

Ma omai siamo alle ultime resistenze di Penelope. Ella ha riveduto Ulisse, libero dal suo travestimento di mendico, e in tutto simile al

ritratto che ne portava scolpito nel cuore; in tutto simile o quasi, poichè eran passati venti anni! Ella omai deve confessare a sè stessa che quell' uomo ha con Ulisse una maravigliosa rassomiglianza; ma pur qualche cosa avevano in lui mutato quei lunghi venti anni, ma pur un inganno rimaneva sempre come cosa possibile, ed ella non voleva fidarsi d'un giudizio forse erroneo degli occhi, d'un impulso forse irriflessivo del cuore: ella voleva prove sieure, irrefutabili, sto quasi per dire documenti. E con un terribile impero su sè stessa, sopprimendo anche il più lieve indizio esterno di commozione, ella, nella sua calma e imperterrita saggezza, ha già pensato di tendere a quell'uomo un tranello, nel quale dovrà infallibilmente cadere, se non è il vero Ulisse.

« Uomo singolare! — ella dunque risponde. Non è ch' io sia superba di me stessa, nè che senta alcun disprezzo per te, nè che sia vinta dallo stupore ». Ella respinge da sè l'accusa di sentimenti appassionati o non ragionevoli: ella crede e sente di essere soltanto saggia. E continua: « Ma mi ricordo troppo bene quale tu eri, quando partisti per Troia sulla nave dai lunghi remi! » Quale tu eri! Dunque una mezza confessione che lo riconosce per Ulisse; ma però, par che gli voglia dire, capirai bene che dopo venti anni non sei più in tutto quello d'una volta, e che anche ora potrei aver ragione di conservar qualche dubbio! Il bello è che quella mezza confessione è essa stessa un tranello. Poichè Penelope, ora, finge di cedere almeno per metà: Sta bene, tu sarai Ulisse; tu dormirai nel letto maritale; ma però fuori della stanza. « Orsù, Euriclea, preparagli il solido letto, fuori però della stanza maritale, il letto ch'egli fabbricò di sua mano. Trascinategli quivi il suo letto e metteteci sopra coltri e guanciali ».

Ma Ulisse risponde crucciato: 'Moglie mia, tu hai detto una parola che m'addolora. Chi dunque potrebbe trasportare il mio letto in altro luogo? Sarebbe cosa difficile anche

per l'uomo più abile. Solo a un dio potrebbe agevolmente riuscire tale impresa, ma tra i mortali a nessuno, anche se fosse nel fiore dell'età e delle forze'. E racconta lungamente che strano letto si fosse: quel segreto del letto nuziale, ch'era noto soltanto a lui e a Penelope. La camera era stata costruita e murata da Ulisse medesimo intorno a un grande albero d'ulivo, e questo egli aveva poi tagliato a una certa altezza dal suolo, tanto però che il tronco rimasto sporgesse ancora sul pavimento della camera e formasse il piano stesso del letto. Si capisce che un letto come questo non si poteva smuovere per trascinarlo fuori della camera maritale!

È l'ultima prova e decisiva: Penelope è vinta. « Le si sciolgono le ginocchia, e il cuore le manca, riconoscendo il loro segreto, tutto rivelato esattamente da Ulisse. Poi corse diritta a lui, cosparsa la faccia di lacrime, e gli gettò le braccia intorno al collo, e gli baciò il volto, dicendo: Ulisse, non essere in collera con me, tu che sei sempre stato in tutte le cose il più saggio degli uomini! Gli dei ci diedero per compagno il dolore, che ci negarono di rimanere l'uno accanto all'altro, godendo della giovinezza e giungendo a poco a poco alla soglia della vecchiaia. Ma tu non serbarmi rancore e non punirmi, se subito, appena ti vidi, non t'accolsi così. Poichè il cuore mi s'agghiacciava ogni volta nel petto, pensando che alcun uomo venisse a ingannarmi con le sue parole; chè molti uomini meditano opere malvagie». Ma ora che tu m' hai dato l' ultima prova che attendevo, il segreto del nostro letto nuziale, « ecco, tu pieghi il mio cuore, per quanto sia insensibile ». È un'allusione discreta ai rimproveri di Telemaco; e certo ella non poteva più nobilmente rispondere.

Disse, e in lui s'accese più viva la brama del [pianto, e piangeva tenendosi in braccio la moglie sua cara. Come grata apparisce la terra a chi naufrago nuota, che la robusta nave nell'alto mare Nettuno

ruppegli, oppressa dal vento e dal peso dell'onde: pochi scamparono a forza di nuoto dal mar spumeg-[giante

alla sponda, e han le membra tutte incrostate di [sale

ma felici ascendon la terra sfuggendo al periglio: tale gioia ella avea del marito, guardandolo fiso, nè dal collo di lui non scioglieva le candide braccia.

Con questa tenera scena d'amore, non meno profondo che sereno, noi consideriamo finito il Poema. Anche l'aggiungervi solo quei cinquanta versi che seguono, dove Ulisse recita a Penelope un pezzo dell' undicesimo canto, la predizione di Tiresia, con una fretta che non dovremmo aspettarci da lui, e in un momento che non è il più opportuno, mi sembra noccia all'effetto e produca un senso di spiacevole sorpresa e di stanchezza. E dico questo, benchè mi paiano veramente belle le ultime parole di Ulisse, che, simile a Faust, ha quasi una visione degli anni estremi della sua tranquilla vecchiaia, quando « intorno a lui staranno felici i suoi popoli ».

Ma la stupenda imagine, che avete udito, dei naufraghi usciti salvi dal mare alla terra, riassume in modo compiuto e altamente poetico il concetto generale e l'impressione finale del Poema. Ulisse e Penelope erano i due naufraghi giunti alla riva, fuori d'ogni Ioro speranza, e che s'allietano della presente felicità, dimenticando i pericoli e gli affanni passati. Or non siamo stati o forse non saremo noi, in qualche ora della nostra vita, simili a tali naufraghi, usciti col cuore e coll'anima tremante fuori dal mare in tempesta? E l'antico Poeta colla sua voce armoniosa ci susurra che il passato è passato, e che le anime più degne trovano nella coscienza d'aver adempito al loro dovere la forza di attendere ancora, dopo i mali sofferti, all'opera della vita, ritornando a nuove speranze e congiungendo con la gioia, comune a tutti gli uomini, delle rinascenti speranze la più rara e malinconica ma delicata e profonda felicità dei ricordi.

E. G. Parodi.

Arte e Storia nel Mondo Antico 1)

Gioverà cominciare con un ricordo: il 24 settembre 1905, nel primo Convegno indetto in Firenze dalla nostra Società, fu discusso un tema che, per la sua importanza e pel modo in cui fu trattato, interessò vivamente tutti gli intervenuti. Il tema era questo: La storia dell'Arte nell'insegnamento secondario, ed era stato proposto al Convegno a cagione di un pericolo proprio allora minacciato dal Ministero della Pubblica Istruzione²). Si volevano infatti istituire delle cattedre di Storia dell'Arte nei Licei; anzi correva la voce che per alcuni istituti fossero già stati nominati i professori della novissima disciplina, con evidente danno per la serietà e per la dignità della scuola secondaria, giacchè in un momento sarebbero venuti alla luce innumerevoli insegnanti i quali, senza avere la necessaria preparazione, avrebbero preteso una cattedra valendosi di ogni sorta di mezzi leciti ed illeciti. Chi sa quanti mai si immaginavano di potere insegnar storia dell'arte, occupandosi esclusivamente d'arte medievale e moderna, giacchè in questo campo è più facile fare, come si dice, buona figura anche con una mediocre e superficiale preparazione; mentre avrebbero necessariamente trascurato l'arte antica che è di gran lunga più necessaria nel Liceo, a cagione dei suoi innumerevoli addentellati con la lettura e l'interpretazione dei classici. Ma poichè gli archeologi non si improvvisano, e tanto meno un archeologo di professione si sacrificherebbe sui banchi della scuola, rinunciando

ad un lavoro più proficuo per sè e per la scienza; così la parte più necessaria a conoscersi dagli scolari sarebbe rimasta quasi
sempre nell' ombra. Nel nostro Convegno fu
in conclusione approvato un ordine del giorno
col quale si invitavano i professori di discipline letterarie, storiche e filosofiche nel
Liceo ad impartire essi le necessarie cognizioni artistiche ai discepoli.

Il voto allora solennemente formulato minacciava tuttavia di rimanere lettera morta, soprattutto per la mancanza di buoni atlanti. senza i quali l'insegnante, per quanto fornito di dottrina larga e profonda, non può affatto parlare di arte nella scuola. Poichè noi, anche in questo campo, siamo enormemente addietro alla Germania, dove, dopo i primi celebri Bilderbogen dello Springer, sono stati pubblicati ottimi atlanti ben corredati di figure destinate a dare egregiamente un' idea dello svolgimento dell' arte antica, e, quel che più importa, assai facili ad essere adottati nelle scuole, perchè messi in commercio ad un prezzo molto basso. L'Italia invece non ha avuto fino ad oggi niente di simile; cosicchè, se un coraggioso editore ed un egregio insegnante hanno voluto procurare qualche cosa di buono in tal campo, hanno dovuto ricorrere alla Germania, riducendo un testo tedesco, molto apprezzato, ai bisogni del nostro paese e delle nostre scuole.

Eppure noi viviamo in un tempo in cui si sente profondamente il bisogno di mostrare agli scolari i monumenti delle vecchie civiltà. Oggi, per esempio, dopo che i poemi Omerici sono apparsi in una luce del tutto diversa da alcuni anni fa per merito degli scavi e delle scoperte archeologiche, sarebbe impossibile di far capire allo scolaro la forma e la disposizione di una casa omerica senza mettergli davanti agli occhi il palazzo di Tirinto o quello di Cnosso o quello di Festo. Nè l'insegnante potrebbe affatto leggere il lib. XVIII dell' *Iliade* con la descrizione dello scudo di Achille, se prima non si fosse

¹⁾ Arte e Storia nel Mondo antico, Monumenti scelti ed illustrati da E. Luckenbach e C. Adami; edizione maggiore con 512 incisioni e 5 tricromie, aggiuntavi un'appendice storica illustrata di C. Adami. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1907. Prezzo L. 8; edizione minore, prezzo L. 6.

²) Cf. Il Convegno fiorentino per la Scuola classica,p. 98 ss.

formato un concetto chiaro dell' arte preellenica e protogreca quale risalta dai monumenti di Troia, di Micene, di Creta e via dicendo. Ma vi è di più: tutta la vita greca, tutte le manifestazioni dello spirito ellenico sono così compenetrate di arte, che non si può intendere Eschilo senza metterlo in relazione con Fidia e con Mirone, nè Sofocle senza conoscere Prassitele, nè Euripide se non si hanno presenti i prodotti dell'arte un po' più recente. La Medea di Pompei è il commento più eloquente e più mirabile al soliloquio dell'eroina euripidea, così come alcuni capolavori della ceramica sono indispensabili per la conoscenza degli agoni panellenici, e come i frontoni di Olimpia ci fanno penetrare nello spirito di Pindaro.

Io ricordo ancora il tempo nel quale al Liceo mi si facevano spiegare i classici senza darmi un' idea dell' arte figurata, ed ora posso dire che la valentìa dei miei insegnanti non poteva affatto supplire alla mancanza di un commento a base di manifestazioni artistiche. Ma oggi i tempi sono mutati, e non v'è chi non senta come una tal mancanza sia dannosissima per l'intelligenza dei classici. Così un libro come questo del professore Adami corrisponde ad un vero bisogno, ed avrà senza dubbio fortuna, perchè se la merita sotto ogni riguardo. Nè possiamo fare a meno di augurargli largo favore, giacchè esso offre un'idea compiuta dello svolgimento artistico nell'antichità, e serve egregiamente a mostrare come ogni manifestazione dello spirito classico trovi la sua espressione più geniale e durevole nella scultura e nella pittura antica. Senza contare che servirà a sradicare alcuni preconcetti facili ad entrare nelle menti giovanili, nelle quali quasi sempre, per una specie di comoda inerzia, si fa strada l'idea che ogni scultura sia greca ed ogni vaso etrusco, ed ogni affresco puramente e semplicemente pompeiano. Invece, con una guida come il presente volume, lo scolaro imparerà per tempo che l'Arte antica presenta una mirabile ed ininterrotta tradizione che va dalle più antiche dinastie egizie fino alle invasioni barbariche ed alla vittoria del Cristianesimo, due fatti che non poterono per lunga serie d'anni tagliare netto il classicismo, malgrado i loro sforzi quasi titanici. Sono circa trentacinque secoli nei quali l'ingegno umano si manifesta in maniera quasi palpabile per una catena cui non manca nessun anello.

A questi pregi intrinseci del libro, fanno corona i pregi estrinseci e soprattutto la splendida veste tipografica, curata come da noi solo l'Istituto Italiano di Arti Grafiche sa fare. Alcune delle tavole in tricromia sono veramente magnifiche: il Tifone dell'Hecatompedon, la battaglia di Alessandro, le nozze Aldobrandini sono quadri eseguiti in modo da non poter desiderare nè di più nè di meglio; la kylix di Brygos con l'Iliupersis rende l'originale come se lo avessimo davanti agli occhi. E le altre fototipie ed incisioni sono tali da rendere, salve pochissime eccezioni, tutta la finezza degli originali.

Questo nuovo libro, per quanto accurato, coscenzioso e bello, non è naturalmente perfetto, sia perchè molte cose mancano che non dovrebbero forse mancare, sia perchè è quasi impossibile raggiungere la perfezione in opere di tale natura. Del resto è troppo facile cercare il pelo nell'uovo, magari astraendo dalle difficoltà pratiche le quali sfuggono alla critica, mentre questa fa gli occhi d'Argo addosso alle loro conseguenze necessarie. Perciò m'astengo qui dall'entrare in particolari, e, quasi per un debito di coscienza, farò solo alcune osservazioni generali di cui forse si potrà tener conto nella futura, e speriamo prossima, edizione.

Troppo trascurata è la gliptica: scarse sono le riproduzioni gemmarie e di oreficerie che pure costituiscono una parte essenziale dell' arte antica. Del pari ha un posto troppo limitato l'Arte etrusca ed italica, in confronto alla sua importanza di mediatrice tra il mondo

greco e quello romano. Nè è bene che non sia riprodotto neppure un esempio dell' arte primitiva, mentre se ne parla con una certa ampiezza nell'appendice. La quale, contenente una breve storia dell'arte nell'antichità, è alquanto superficiale; mentre maggior precisione si poteva ottenere sfrondando alcune parti ed approfondendone altre. Così ad es. i quattro stili della pittura pompeiana sono distinti con troppa leggerezza e con poca chiarezza. Potrei continuare, ma credo che basti, tanto più che a forza di rilevare i lati deboli di questo libro, potrebbe apparir poco tutto quel bene che ne penso. Ma debbo notare un vero errore, quello cioè di aver posto i due pittori vascolari Brygos e Douris nel IV secolo, mentre sono del V, e neppur della fine di esso. Finalmente vorrei raccomandare all'autore una maggior conseguenza nella scrittura dei nomi greci, i quali o sono trascritti nella forma originaria, od in quella italiana, o talvolta anche in una forma bastarda che nuoce alla chiarezza ed alla tradizione. A questa sarebbe bene di attenersi: poichè noi non siamo come i tedeschi che ne sono privi, e possono, anzi debbono, usare le forme più prossime all'originale; presso di noi invece i nomi classici sono passati a far parte del patrimonio della lingua, ed è farle violenza lo scrivere Clytemestra o Polyeucto od Astyanatte e via dicendo.

Malgrado questi difetti, il libro è veramente buono e commendevole, e noi ei auguriamo che venga largamente adottato ed apprezzato come merita, anche in vista dell'utile che ne ritrarrà la scuola classica.

Firenze, Maggio 1907.

Nicola Terzaghi.



L' italicità di Rea Silvia *

Lo Schwegler (Röm. Gesch. I, 428) molto cautamente propendeva 1) per l'ipotesi che Rea Silvia fosse la divinità Rea-Cibele della Frigia, e che nel nome gentilizio Silvia si dovesse riconoscere la traduzione del greco Ίδαια (ιδη, bosco) 2). Quest'opinione è stata accolta, come è noto, dal nostro Pais (Storia di Roma I, 205-206), che sottoponendo a una nuova disamina le fonti pervenuteci, ha richiamato l'attenzione su qualche altro notevole riscontro. « Il nome Ilia egli dice — si collega naturalmente con le pretese origini troiane, quello di Rea Silvia apparisce un'ulteriore determinazione dell'epiteto di Silvia, e sarebbe oltre a ciò la versione latina della frigia Rhea Idea, ossia della dea della terra, dei boschi », e ricorda in proposito la testimonianza di Agatocle Ciziceno, il quale riferiva « come secondo molti scrittori Romo fosse figlio di Enea, il quale era sepolto nella Berecinzia, ossia nelle regioni sacre a Rea Idea o Cibele ». Inoltre invoca il confronto di Rea fra gli Arcadi, secondo una leggenda conservata presso Pausania (VIII, 8, 2): «vi è una tradizione presso gli Arcadi, che quando Rea partori Posidone, lo collocò in una greggia, perchè vivesse insieme cogli agnelli, onde la sorgente si sarebbe chiamata Arne: essa avrebbe detto a Kronos d'aver partorito un cavallo, e datogli a mangiare un puledro invece del figlio ». Un altro critico, Giovanni Costa (Rivista di Storia Antica XI, 2, 237-245), dopo aver passato in rassegna le fonti storiche (ibid. p. 239, n. 2) in cui la madre dei gemelli è conosciuta col nome di Ilia, quelle in cui è conoscinta col nome di Rea Silvia, e dopo aver escluso che il nome pieno Rea Silvia fosse la conglobazione di due designazioni separate (ibid. p. 241), stabilisce che con Catone fu introdotta per la prima volta la denominazione Rea Silvia, rilevando che l'importazione del culto della Dea Madre coincide con la questura di Catone (ann. 204).

Il consenso della critica perpetuatosi per varie generazioni, se spiega e giustifica il plauso di tanti

*) Questa nota era già pronta per la pubblicazione, ma credetti opportuno sospenderla, appena mi giunse notizia che era per uscire alla luce la Storia dei Romani del prof. De Sanctis. Ora vedo con certo compiacimento non solo la concordia nella tesi generale, ma anche nel ravvisare una prova dell' autoctonia del mito di Rea Silvia in quella circostanza che si considera una prova dell'importazione: l'introduzione del culto di Rea-Cibele nel 204. Frattanto è venuto a mia conoscenza anche l'interessante articolo di Giovanni Costa, al quale mi richiamo nel corso dell'esposizione.

') Vedi la letteratura ibid. 428 n. 9, in cui non esclude recisamente che Rea fosse denominazione italica, e ricorda che la madre di Serterio, una sabina, si chiamava Rea. Quest' argomento sarebbe in ogni caso molto problematico, e tanto varrebbe sostenere che Gioacchino, Giovanni, Giacomo fossero nomi di origine latina. S'intende che della parentela da alcuni critici supposta tra Rhea e reus riteniamo superfluo occuparci.

²) p. 429, n. 14. La sicurezza di quest'ultima congettura mal si concilia con le riserve fatte prima sull'origine greca del nome.

studiosi dei giorni nostri all'ipotesi che Rea Silvia sia una propaggine della dea frigia Rea Cibele, non basta a dissipare ogni diffidenza verso un'argomentazione fondata quasi esclusivamente sull'esegesi verbale per determinare la genesi dei concetti mitologici. I Romani hanno riconosciuto il loro Nettuno nel greco Posidone, il loro Mercurio nel greco Hermes, la loro Minerva nella greca Pallade, etc.; ma questi sono tutti tra loro termini equivalenti nella gerarchia celeste, e sono stati ragguagliati anche gli attributi e le funzioni tra le divinità italiche e le greche. Invece nel caso di Rea Silvia avremmo una degradazione precipitosa di una dea in una donna mortale per inquadrarla in una lista in cui poteva creare piuttosto imbarazzi che colmare lacune, poichè per mantenerla occorreva identificarla con una figura già esistente e organica nella leggenda, Ilia, la simboleggiatrice delle origini troiane. Per conto mio, se l'identità di Rea Silvia con la Madre Terra fosse provata irrefragabilmente, non esiterei a ritenere che la penetrazione della Madre Terra nel corpo di leggende latine avesse avuto luogo nel periodo più remoto dei contatti greco-italici: che oscuratasi la coscienza del suo originario contenuto, Rea Silvia fosse prima discesa alla condizione di eroina e finalmente di donna mortale: che il posteriore prammatismo, non sapendo quale collocazione assegnarle nella genealogia dei re albani, l'avesse identificata con Ilia, figlia d'Enea, per farne perciò una figlia di Numitore, secondo le esigenze delle impinguate più recenti liste dei re albani. Arriveremmo, ciò ammesso, a salvare anche la probabilità che Rea Silvia fosse la traduzione di Pέα 'Ιδαια, ma senza cercare la provenienza di questo culto nella Frigia: Rea era divinità venerata in Creta, se non esclusivamente cretese (Herivv. Theog. v. 453 sg.; Preller -Robert G. M. I, 638 sg.), e la sua identificazione con Cibele proviene dalla trasparenza del mito adombrato in ambedue le divinità. Potremmo così ragionevolmente assumere che il culto di Rea fosse introdotto in Sicilia dai coloni cretesi che presero parte alla ktisis di Gela (Thucyd. VI, 4), se già non era pervenuto nell'isola insieme coi coloni calcidesi e corinzi: di qui si infiltrasse nel Lazio al tempo dell'influenza siceliota dalla seconda metà del quinto secolo in poi (Pais; Studi Storici 12, 147 sg.).

Tuttavia è necessario supporre questo processo così complicato? Vero è che nei problemi storici le soluzioni più semplici non sempre sono le più verisimili; ma le più verisimili sono spesso le più semplici, soprattutto quando hanno il carattere della spontaneità. Gli argomenti, se non i più validi, almeno i più speciosi per la derivazione orientale del mito di Rea Silvia, si riducono alla versione data dagli autori consultati da Agatocle Ciziceno, e alla somiglianza di certi tratti fra la leggenda arcadica su Rea madre di Posidone e la romana su Rea Silvia, madre di Romolo e Remo. Ma la notizia serbataci da Agatocle prova solo la preesistenza d'una tradizione più arcaica, secondo la quale Enea sareboe morto nella Frigia: quindi

o lui o l'autore che egli ha seguito, l'ha combinata con l'altra che il fondatore di Roma fosse figlio di Enea. Che la sepoltura di Enea si ponesse in qualche regione particolarmente sacra a Rea-Cibele, si comprende: che l'omonimia di Rea, Magna Madre, e di Rea Silvia potesse far pensare a un ravvicinamento tra ambedue, è possibile; ma l'omonimia si risolve nel caso nostro in semplice omofonia, simile a quella che ha connesso per etimologia popolare Roma e δώμη senza lasciare di questa connessione tracce visibili nella leggenda delle origini di Roma. Il mito arcadico poi ha tratti troppo generici comuni col mito romano perchè si possa pensare a una relazione di dipendenza piuttosto che d'analogia; e d'altra parte è chiaro il significato eziologico della leggenda, il cui nocciolo si trova nel nome "Apyn della sorgente.

Finalmente, quantunque senza dubbio falsa debba ritenersi l'interpretazione etimologica dello Schwenk (Apd. Schwegler I, 498, n. 9), il quale vede in Rea la dea eponima di Reate, sarebbe imprudente negare senza prove una connessione tra i nomi Rea, Reate e forse Rema, i cui vincoli di parentela potrebbero essere complessi e poco visibili, ma sempre tali da ribadire il sospetto dell'origine italica del nome personale. L'epiteto Silvia poi richiama tanto da vicino la selva, cui è fatto largo e onorevole posto nelle religioni italiche, che appare facilmente oziosa l'ipotesi, secondo la quale Silvia sarebbe una traduzione di Ἰδαῖα 1). Quale fosse il significato originario di Rea Silvia 2), se l'epiteto di Silvia fosse al nome Rea inerente fin dall'origine e si estendesse perciò alla dinastia dei re albani; se al contrario Silvii fosse il nome della pretesa gens da cui sarebbe uscita la dinastia albana, e quindi l'epiteto Silvia si applicasse a Rea, quando fu introdotta nella genealogia della stirpe dei re albani, ci dobbiamo rassegnare a lasciare indeciso 3), illuminandoci poco le traccie di significato

') In verità non so comprendere come mai l'uso del nome $\tilde{o}\rho o \epsilon$ presso Diodoro (VIII, 1) e Dionigi (A. R. 2, 70), invece di $\tilde{o}\lambda \eta$ più fedele corrispondenza al latino silva, possa dar luogo a un problema (Costa ibid. p. 237), mentre e tanto naturale in tutte le lingue lo scambio dei concetti affini. Tanto meno mi viene fatto di intendere come a rincalzare la tesi che silva sia una traduzione di $\tilde{t}\delta \eta$ equivalente a silva e ad $\tilde{o}\rho o \varsigma$, possano servire i seguenti versi d'Ovidio (Farb. 1V, 41):

Postumus hinc qui quod silvis fuit ortus in altis Silvius in Latia gente vocatus erit,

dove dubito che silvis... altis sia inteso a dovere come selve alte o monti, e mi par più naturale vedere in altus un corrispondente di $\beta\alpha\vartheta\dot{\alpha}$, che di $\dot{\vartheta}\psi\eta\lambda\dot{\alpha}$. In altre parole silvis in altis significano in questo contesto, secondo il mio avviso, nel cuore della selva

²) Convengo col Costa (ibid. p. 240) che nelle tradizioni stereotipate del secondo secolo e forse dalla metà del terzo secolo in poi, i nomi Rea e Silvia fossero ormai inseparabili; ma ciò non esclude che la consociazione rappresenti uno stadio più recente del patrimonio leggendario, e che anteriormente i due epiteti fossero autonomi come è il caso di Iuno Moneta e di Moneta (Cicer. De Nat. Deor. 222, 47, e le mie osservazioni in un fascicolo del VII volume di Ktio, di prossima pubblicazione).

*) Per la prima ipotesi in generale propende il De Sanctis o. c. I, 217: «È molto più probabile (dell'identità con Rea-Cibele, il cui culto fu trasportato a Roma nel 204) che Rea Silvia religioso ancora persistenti nella leggenda di Rea Silvia. Ma nonostante l'impossibilità di determinare i vari momenti nella formazione della figura di Rea Silvia, possiamo dagli elementi che abbiamo ricavare almeno quanto basta per mostrare come sia più ragionevole sino a prova contraria attribuirle origine autoctona che peregrina, cospirando con le ragioni linguistiche le ragioni storiche, specialmente l'assimilazione con Ilia l), che ha riscontri numerosi con identificazioni di miti religiosi ed esotici.

Vincenzo Costanzi.

Gli Annali di Tacito sono storia o romanzo?

(a proposito d'un libro recente) *)

Poteva ragionevolmente parere che la critica demolitrice delle opere di Tacito avesse toccato il suo punto culminante con i tentativi di coloro, i quali osarono di sostenere che gli scritti attribuiti per comune consenso a lui furono composti da un umanista. Ma ora invece vediamo rinnovato il tentativo di demolizione, sebbene per altra via, dal Bacha, il quale concede sì a Tacito tutte le qualità di artista di genio, ma gli nega addirittura quelle di storico. Infatti nel corso del suo libro non gli dà mai questo nome, ma lo chiama senz'altro poète, romancier de génie, dramaturge de génie. dice che egli a imaginé, créé, inventé les Annales (i quali perciò sarebbero une création facétieuse, un roman fantastique) che a inventé le contenu de ses sources, che avait l'hystérie du mensonge. È anche vero che qualche accusa di simil genere, sebbene espressa in forma meno rude, non era mancata contro Tacito da parte di critici autorevoli, i quali attribuivano quanto di svisato o esagerato potesse trovarsi nell'opera sua o alla passione politica o a ragioni artistiche, letterarie, morali.

sia come Acca Larenzia una divinità indigena obliterata, forse una dea venerata sulle sponde del lago albano, che faceva udire la sua voce nelle selve. I suoi divini ministri i Silvi, furono trasformati nei re di Alba, forse creduti in origine suoi dipendenti. Poi quando ai re di Alba si diede origine troiana, e si tennero per gli avi di Romolo, Rea fu collegata immediatamente col fondatore di Roma ». A dire il vero non riesco a comprendere la severa condanna pronunciata dal Costa contro la connessione stabilita dal Pais tra Silvii e Silvanus e troverei tutt'al più giustificato il rimprovero di non aver messo nella dovuta evidenza il modo come egli concilii quest' ipotesi col presupposto che Silvia sia la traduzione di 'Iòzia.

1) La tesi sostenuta dal Ciaceri (Rivista di Storia Antica VI, 462) che Ennio ammettesse due fondazioni di Roma mi sembra senz'altro da respingere. Nè vale la testimonianza di Porfirione (Ad Horat Carm. I, 2, 18) « Ilia auctore Ennio in amnem Tiberim iussu Amuli regis Albanorum praecipitata » ibid. p. 60. Senza dubbio quest' Ilia è quella cui si attaglia la testimonianza di Servio (Ad Aen. I, 273) « Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum condito-em urbis tradunt ». Questo presupposto deve segnare la via per indagare quali possano essere state le relazioni di parentela tra Amulio e Rea Silvia secondo la tradizione seguita da Ennio.

*) Eugène Bacha, Le génie de Tacite, La création des Annales, Paris, Alcan 1906, pp. 321.

Ma fin qui nessuno, almeno per quanto io ne so, aveva cercato di documentare con prove, a preferenza intrinseche, la mala fede dello storico (e non in un singolo personaggio o in un singolo fatto, sibbene in tutta l'opera sua), scoprendo un processo sistematico d'invenzione, secondo cui sarebbero composti gli Annali. Ebbene il Bacha si lusinga di aver fatto tale scoperta, sicchè, stando alle resultanze di essa, l'opera principale di Tacito si dovrebbe considerare come il più grandioso tessuto di menzogne uscito dalla fantasia d'un artista di genio.

In sostanza il libro del Bacha si può riassumere così: Tacito, prendendo a base delle sue narrazioni qualche dato storico, ci ricama intorno tutta una serie di particolari attinti alla sua fantasia creatrice con metodo sempre uniforme e perciò facile a discernersi: le sue proteste poi spesso ripetute di attenersi alla verità mirano ad ingannare i lettori e indurli a creder vere le sue romanzesche invenzioni.

Le prove di questa mistificazione ¹), di cui sarebbero fin qui stati vittime i lettori degli Annali, sono esposte in quattro capitoli. Di essi il primo esamina le sedute e le deliberazioni del senato, il secondo i fatti svoltisi nelle provincie e nelle regioni poste oltre i confini dell' impero, il terzo i processi di lesa maestà, il quarto i drammi della corte.

Quanto alle discussioni parlamentari riferite da Tacito, il Bacha afferma che questi non consultò gli Acta senatus, giacchè per far ciò si sarebbe dovuto sobbarcare ad un lavoro immane, cui mal si piegava il suo temperamento di artista, ma le inventò, immaginando che un senatore presentasse una proposta insostenibile, sicchè riuscisse facile ad un altro di mostrarne l'assurdità e farla disapprovare, o che la proposta urtasse contro il diritto e la legislazione in vigore e quindi meritasse d'esser respinta. Una conferma poi di tale suo asserto si troverebbe in questo che le discussioni del senato, quali Tacito le riferisce, mostrano tutte una certa conformità e accusano quindi il medesimo processo di composizione da parte del narratore. Dove però questi avrebbe mostrato tutta la potenza del suo ingegno creatore è nella pittura della condotta di Tiberio nei suoi rapporti con il senato. E se questo imperatore ha con le sue stranezze, bizzarrie e contraddizioni messo in grave imbarazzo i critici, ciò avvenne, perchè essi non si accorsero che l'anima di Tiberio è una concezione paradossale di Tacito, il quale, per il suo amor delle antitesi, ha messo sistematicamente gli atti di lui in contrasto con la ragione e la legalità, come fece anche in quanto concerne Claudio e Nerone.

Riguardo agli avvenimenti che si svolsero nelle provincie o nei paesi posti oltre i confini dell' impero, Tacito usò della medesima facoltà inventiva. Egli

¹) La brutta parola è del Bacha, il quale dice: il (Tacite) avait le dessein d'en imposer à ses lecteurs, de tromper leur confiance, de les mystifier (p. 17) e ripete più avanti che Tacito ha posto son merveilleux talent d'écrivain au service à une presticieuse mystification (p. 213).

cioè, pur non inventando il fatto di fondo, lo riprodusse in due forme diverse e vi fece figurare la stessa persona o lo stesso gruppo di persone; ma pose le due redazioni in piena antitesi fra loro sia circa il luogo in cui il secondo fatto avvenne, opposto a quello in cui si era svolto il primo, sia circa le fasi e i resultati di essi, in modo che la replica dice il contrario di quanto l'autore aveva detto nella esposizione precedente.

Questa maniera inoltre di presentare i fatti sempre in forma doppia, ma antitetica, si nota anche nella narrazione dei processi di lesa maestà svoltisi durante il regno di Tiberio. In questi processi il vero protagonista non è l'accusato, ma l'imperatore, a cui Tacito, seguendo il metodo già sopra accennato, fa prender sempre risoluzioni contrarie alle leggi o alla ragione. Senza dir poi che i capi di accusa contro i prevenuti di lesa maestà sono per lo più inverosimili, ridicoli e inventati tutti da Tacito, al dir del Bacha, per aver modo di opporre ad essi l'apprezzamento giudizioso del suo intelletto equilibrato.

Nè meno feconda fu la sua immaginativa nell' inventare i drammi sanguinosi, che, sulla traccia d'una tradizione letteraria ostile ai Cesari, egli fa svolgere nella corte. Anche qui del resto si rivela la sua tendenza ad appaiare fatti e persone che insieme con molte somiglianze presentano la più profonda disparità. E invero il Bacha, confrontando gli avvenimenti che accompagnarono l'assunzione al trono e il regno di Tiberio e Nerone, trova nella storia di questo una copia fedele della storia di quello, mentre d'altra parte il carattere e la condotta dei due differiscono così sostanzialmente da formare la più spiccata antitesi. Tiberio personifica la calma ragione al servizio dell'egoismo, Nerone invece incarna la sensibilità esasperata dagli istinti più perversi. Ma essi si riavvicinano nella doppiezza ed ipocrisia, onde ordiscono la perdita dei loro rivali, quella doppiezza ed ipocrisia del resto che formano il fondo del carattere di tutti i personaggi i quali hanno parte nello svolgimento di quei drammi sanguinosi. Si tratta dunque d'un unico tipo di mentitore ed ipocrita che si ripresenta via via sotto nomi diversi, Tiberio, Seiano, Nerone, Pisone, Seneca; e poichè è legge costante che l'artista imprima il suo io nelle proprie creazioni, le quali perciò lo rispecchiano fedelmente, il Bacha ne conclude che Tacito aveva il temperamento del mentitore e che gli Annali altro non sono da capo a fondo se non una splendida menzogna.

Dopo quanto son venuto fin qui esponendo e dopo il severo giudizio che la critica straniera ha già dato del lavoro del Bacha ¹), non ci sarebbe bisogno, mi pare, di indugiarsi a dimostrare che la sua ipotesi è per lo meno tanto fantastica e poetica quanto egli pretende che siano gli Annali ²). Poichè però, bisogna

pur riconoscerlo, egli ha fatto uno studio minuto di quest'opera e ha raccolto a conferma delle sue asserzioni una quantità di passi sia nel corso del libro sia in un'appendice che lo chiude, credo indispensabile darne un saggio, affinchè i lettori non vengano tratti in inganno dalla speciosità del metodo che egli segue.

Il punto dunque su cui il Bacha insiste è il processo sistematico onde, secondo lui, Tacito presenterebbe i fatti, appaiandoli cioè, ma ponendo il secondo o per una ragione o per un'altra in antitesi con il primo. Vediamo ora qualcuno di questi doppioni antitetici. Germanico intraprende due prime spedizioni per terra, una contro i Marsi, l'altra contro i Catti (Ann. I, 49, 51; I, 55, 56), poi intraprende due altre spedizioni per mare contro i Cherusci (I, 60,63; II, 5, 22). Un terremoto distrugge dodici città dell'Asia Minore, poi Cibyra ed Egio e queste son ricostruite con l'appoggio del senato (II, 47; IV, 13); poco dopo Laodicea è ugualmente distrutta da un terremoto, ma si ricostruisce con le risorse proprie (XIV, 27). Il generale romano Corbulone guida una spedizione trionfale in Armenia contro il principe parto Tiridate (XIII, 34, 41); il re parto Vologeso conduce una spedizione trionfale in Armenia contro il duce romano Peto (XV, 1, 17). Questo stesso sistema del resto di appaiar le narrazioni è notato dal Bacha anche riguardo a fatti nei quali entra direttamente o indirettamente Tiberio, come uccisione di congiunti, processi di lesa maestà e di altro genere. Esempi: Tiberio fa uccidere in prigione Agrippa Postumo, che era in esilio (I, 6), fa morir di miseria e sfinimento Giulia, figlia d'Augusto, che era pure in esilio (I, 53). Libone Druso è accusato di congiura, copertamente dal suo amico Firmio Cato senatore, apertamente dal delatore Trione e dagli accusatori Fonteio e Vibio (II, 27, 32). Pisone è accusato di avere avvelenato Germanico: Lucio Arrunzio ed altri si rifiutano di assumerne la difesa, Manio Lepido ed altri invece accettano (III, 10, 19). Dagli ultimi due esempi riferiti si vede che il Bacha crede di sorprendere il sistema dei doppioni antitetici di Tacito anche nella narrazione di un fatto unico, il quale sarebbe sdoppiato in due fasi opposte. Ma il peggio è quando vuole scoprire lo stesso metodo in due fatti, non perchè abbiano relazione fra loro, ma solo perchè son narrati nel medesimo capitolo: ciò appunto avviene, per citar un esempio anche di questa categoria di narrazioni, nel cap. 38 del libro 3º, ove si racconta che Cesio Cordo, proconsole di Creta, è dichiarato colpevole di concussione e del delitto di lesa maestà, Antistio Vetere, uno dei primari cittadini della Macedonia, è riconosciuto innocente del delitto di adulterio. Ora, come non riconoscere in questa indicazione e in altre di simil genere che abbondano nel libro del Bacha, la fallacia della sua ipotesi, basata spesso o sul puro caso o su un arbitrario ravvicinamento di fatti? Ma se la veridicità d'uno storico dovesse esser messa in dubbio sol perchè nella sua opera si trovano narrati fatti che si ripetono con le stesse circostanze o con circostanze

^{&#}x27;) Vedi ad es. le recensioni del Gustafsson in Wochenschrift für klass. Philol. n. 30-31 (25 luglio 1906) e del Thomas in Revue critique, n. 23 (giugno 1906).

²) A questa conclusione giunge appunto L PRUD'HOMME (Revue de l'instruction publique en Belgique, XLIX, 5).

opposte, quale storia reggerebbe a siffatta critica? Non saremo dunque in errore, affermando che tutta la parte del lavoro del Bacha, ed è la maggiore, che si impernia sulla teoria dei duplicati, fallisce completamente al suo scopo. Se pure non sia fondato il sospetto, affacciatosi alla mente d' un dotto ¹), che il Bacha abbia scritto il suo libro per fare una scommessa, per provare cioè l'impotenza e l' inanità della critica storica, la quale, applicata ad un'opera come gli Annali, riesce alla conclusione che essa è un romanzo.

Ma, anche ammettendo questo, e riconoscendo che la scommessa ad ogni modo non si potrebbe dir vinta, non mi pare indegna di una certa considerazione la prima parte dell'Appendice, in cui il nostro autore cerca di ricostruire la storia di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone sulla scorta di Velleio Patercolo, Flavio Giuseppe, Filone, Strabone, Plinio il Vecchio, Seneca, Quintiliano, notando le somiglianze e le differenze che le notizie date da questi scrittori presentano con quelle date da Tacito 2). Ma anche qui, se possiamo esser d'accordo con il Bacha, quando, per citare un esempio, trova esageratissimo il numero di cinquanta mila vittime, che, secondo la narrazione di Tacito, si ebbero nel crollo d'un anfiteatro a Fidene (Ann. IV, 62, 63), numero che Svetonio (Tib. 49) riduce a venti mila, non possiamo invece accettare la taccia di menzognero che dà allo storico, perchè questi induce il sospetto che Tiberio avrebbe fatto uccidere Germanico, laddove egli, al dir di Flavio Giuseppe, aveva affezione sincera per la madre di lui Antonia. Anzi, data la doppiezza e dissimulazione di Tiberio, siamo indotti a credere che questi usasse tanti riguardi ad Antonia, appunto per nascondere le sue macchinazioni contro Germanico. Del resto, se il desiderio di por fine a questo mio scritto, che ormai è troppo lungo, non me lo impedisse, potrei citare anche altri esempi e allora si vedrebbe anche meglio come il Bacha sia vittima d'una prevenzione alla quale ubbidisce quasi sempre nel formulare i suoi giudizi.

V. Brugnola.

Un aspetto poco studiato di Marziale

Generalmente si loda Marziale per la vivacità e le arguzie degli epigrammi, e di questi si sogliono ammirare i più briosi e i più piccanti, e non lo si esamina mai come poeta dello sconforto e del dolore. Eppure, specialmente tra gli epigrammi sepolerali, se ne rinvengono non pochi dettati proprio dal cuore.

La funebre epigrafe per Erozio, piccolo amore di bimba, nata schiava in casa del poeta, e uccisa a sei anni meno 6 giorni da un delitto del destino (crimine fati), è calda di pietoso affetto per la cara piccina, e dall'acerbo rimpianto scoppia naturale e vivo il desiderio che non manchi l'annuo onore a quei teneri mani, qualunque sia per essere nell'avvenire il possessore del campicello nomentano, in cui la fanciulla era stata sepolta. Anzi al proprietario futuro, quasi ad impegnarlo a celebrare il triste anniversario della morte della bambina, è augurato ogni bene in famiglia e che quella sia la sola pietra funerea su cui abbia a versar lagrime nella sua terra:

Sic lare perpetuo, sic turba sospite, solus Flebilis in terra sit lapis iste tua (X, 61) ').

Con un voto simile termina l'epitaffio di Glaucia: 2) Qui fles talia, nil fleas, viator (VI, 28). Non abbi altro da piangere in tua vita, o viandante, che, nel passare per la via Flaminia, vedi il sepolero del liberto di Atedio Migliore! Le lodi poi, che si fanno a Glaucia in questo epitaffio e nel successivo epigramma, finiscono con un'osservazione di amara verità: Immodicis brevis est aetas et rara senectus. Corta è la vita e rara la vecchiaia per quelli che han doti oltrepassanti la comune misura. Viene a mente il verso petrarchesco: « Cosa bella e mortal passa e non dura ». Soggiunge il poeta di Bilbili: Quicquid amas, cupias non placuisse nimis. Ciò che tu ami, devi pur desiderare che non ti piaccia troppo, per non sentire eccessivamente il dolore della perdita, dato che ti venga a mancare. È la stessa ragione da cui proviene il consiglio di non stringer troppo le amicizie:

Nulli te facias nimis sodalem: Gaudebis minus et minus dolebis (XII, 34).

Morto in Cappadocia a venti anni il bolognese Camonio Rufo, Marziale consacra cum fletu un breve carme a quel suo diletto amico, rapitogli nel fior dell' età (.... heu quam brevis occidit aetas!), ed invita al pianto Bologna e tutta l'Emilia:

Funde tuo lacrimas orbata Bononia Rufo, Et resonet tota planctus in Aemilia (VI, 85).

E avendo il padre voluto l'effigie del figlio bambino, perchè troppo crudelmente gli avrebbe rinnovato gli strazi il veder la figura del figlio adulto, Marziale scrive due epigrammi (IX, 74 e 76) su quell'effigie, e chiude il secondo con l'assicurare che più

^{&#}x27;) Waltzing I. F. (cf. Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée beige, X, 7).

²) Di Svetonio il Bacha non tien conto, perchè esso, secondo lui, attinge direttamente a Tacito (cf. p. 32, ss.).

^{&#}x27;) Meno bello, al confronto, è l'anteriore epitaffio per la stessa Erozio (V, 34), e tiene un po'del gusto spagnuolo, per gli accumulati paragoni, l'epigramma in lode di Erozio (V, 37), nella cui chiusa è una frecciata all'amico Peto, il quale, divenuto erede di una grossa somma di sesterzi per la morte della moglie, si era dato subito pace, e non voleva che Marziale si affliggesse tanto per una fanticella.

⁵) Per la morte di questo stesso liberto Stazio compose un epicedio (Silv., II, 1).

grande durerà l'immagine di Camonio nelle sue carte destinate all'immortalità:

Sed ne sola tamen puerum pictura loquatur, Haec erit in chartis maior imago meis').

Dalla medesima infausta Cappadocia doveva più tardi riportare a Roma le ossa del caro marito Antistio Rustico la fedele Nigrina ²), e sentirsi poi vedova due volte nel porre sotterra l'urna cineraria:

Cappadocum saeris Antistius occidit oris
Rusticus. O tristi crimine terra nocens!
Rettulit ossa sinu cari Nigrina mariti
Et questa est longas non satis esse vias;
Cumque daret sanctam tumulis, quibus invidet, urnam,
Visa sibi est rapto bis riduata viro (IX, 30).

Melchior Missirini così tradusse quest'epigramma, accorciandolo e mutando arbitrariamente Antistio in Antistea:

Morto è Antistea: la moglie
Reca da stranio mare
Le spoglie — a lei si care,
E duolsi col destino,
Ch'è breve il suo cammino:
Or poi, che nel sepolcro le ha raccolte,
Le sembra restar vedova due volte!

A consolare il poeta Silio Italico, afflitto per la immatura fine del figlio Severo, Marziale immagina che Apollo ricordi i casi di divinità che ebbero a piangere per i loro figli defunti, Apollo stesso per Lino, Calliope per Orfeo, Giove per Sarpedone, Domiziano per un bambino avuto da Domizia:

Numina cum videas duris obnoxia fatis, Invidia possis exonerare deos (IX, 86).

Tenue conforto, si dirà, è questo, ma non ne offriva uno maggiore la vecchia religione politeistica, e l'accomunare il fato degli uomini col fato dei semidei poteva allora tenersi per un sollievo agli affanni dei miseri mortali. Ovidio alla commoventissima sua elegia per la morte di Tibullo non aveva saputo trovare miglior principio del ricordo di Aurora e di Teti, addolorate per la morte di Mémnone e di Achille.... tangunt magnas tristia fata deas (Am., III, 9). E Virgilio aveva nell' Eneide introdotto Giove a confortare Ercole, piangente sull'inevitabil fato del giovane Pallante, col rammentargli la morte di Sarpedone:

Troiae sub moenibus altis Tot nati cecidere deûm: quin occidit una Sarpedon, mea progenies (X, 469-471).

Meno a proposito può parere il richiamo delle favole di Ila e di Ermafrodito nell'epitaffio del giovinetto Eutico (VI, 68), caro al poeta Castrico ³) quanto lo era stato Alessi a Virgilio, morto nelle acque di Baia; ma bello n'è il principio, per quanto mitologico anch'esso (Flete nefas vestrum, sed toto flete Lucrino, Naiades, et luctus sentiat ipsa Thetis), vivace è la menzione del costante affetto tra il fanciullo e Castrico (ille tuum, Castrice, dulce latus. Hic tibi curarum socius blandumque levamen; Hic amor, hic nostri vatis Alexis erat), e opportunamente si trova congiunta l'acqua alla terra nella formula invocativa finale (Sit, precor, et tellus mitis et unda tibi) 1).

Soltanto poi la corrispondenza di amorosi sensi tra l'estinto e chi gli sopravvive e il desiderio da supporsi in Sempronia di ricongiungersi presto al suo Rufo nel campo Elisio, se non furono alla vedova di piena consolazione, doverono almeno bastare a renderle non discaro l'elogio del suo Rufo, poeta e oratore, infiammato ancora di amore per lei (.... et ipse tui flagrat amore cinis), e a farle gradire così la preferenza datale nel confronto con la rapita Elena, come l'accertata benevolenza della rapita Proserpina:

Non aliena videt, sed amat Proserpina raptas; Iste tibi dominam conciliabit amor (XII, 52).

Nel boschetto Elisio aveva già la moglie di Etrusco riveduto il marito, ma se quella era stata degna di lagrime, viridi fraudata iurenta, non così pareva al poeta dovesse esser cagione d'affanno al figlio la perdita del genitore ottuagenario:

Sed festinatis raptum tibi credidit annis Aspexit lacrimas quisquis, Etrusce, tuas (VII, 40).

Ma Stazio nella Consolatio ad Claudium Etruscum (Silv., III, 3) lodava quel pianto pio (pios fletus) ed esortava la Pietà a rasciugare gli occhi a Claudio Etrusco. I susseguenti versi staziani sembrano quasi un'amplificazione del citato distico di Marziale:

5 Santa

Hilliam Al

Nam quis inexpleto rumpentem pectora questu Complexumque rogos incumbentemque favillis Aspiciens non aut primaevae funera plangi Coniugis aut nati modo pubescentia credat Ora rapi flammis?

La spiegazione del pianto succede alla domanda, ed è questa: Pater est, qui fletur.

E quasi quasi un rimprovero si trova fatto da Marziale al celebre architetto Rabirio, che non aveva saputo rassegnarsi alla scomparsa dei genitori, vecchi e felici e spentisi serenamente nella medesima notte (X, 71).

Neppure da Prisco voleva il poeta che fosse pianto Salonico, morto in Spagna, perchè qui te, Prisce, reliquit, Vivit qua vivere voluit parte magis (VI, 18).

Sono encomiastici gli epitaffi del centurione Varo, morto in Egitto (X, 26), dell'ombra vittoriosa di Fusco, prefetto del pretorio, morto tra i Daci (VI, 76), del

4) Cfr. V, 34: Nec illi, Terra, gravis fueris: non fuit illa tibi (per Erozio). La solita formula di propiziazione ai morti, Sit tibi terra levis, è convertita in una dura imprecazione alla vecchia Filenide (IX, 29) e accennata per uno scherzo nell'ep. 14 del lib. XI.

^{&#}x27;) Cfr. VII, 44: Si victura meis mandintur nomina chartis, Et fas est cineri me supéresse meo, Audiat haec praesens venturaque turba...; VII, 84: Certior in nostro carmine vultus erit; X, 26: Sed datur aeterno victurum carmine nomen.

²⁾ V. in lode di Nigrina l'ep. 75 del lib. IV.

³⁾ V. gli epigrammi a Castrico, VI, 43; VII, 4, 37 e 42.

celebre e fortunato auriga Scorpo, morto a 27 anni (X, 50 e 53), del giovine barbiere Pantagato, a cui è augurata leggera la terra come era stata leggera la mano di lui (VI, 52), del mimo Latino, tanto caro a Domiziano (IX, 28), e del pantomimo Paride (XI, 13), ucciso nell'a. 83, ma solamente nel primo di questi funebri elogi rimane impressa una nota sentita di profonda mestizia. Si duole il poeta di non aver potuto coprire di lagrime il freddo volto di Varo e di non aver potuto unire gl'incensi alle fiamme del rogo:

Spargere non licuit frigentia fletibus ora Pinguia nec maestis addere tura rogis 1).

Si riconforta tuttavia al pensiero di poter coi versi rendere immortale l'amico:

Sed datur aeterno victurum carmine nomen.

Nell'epigramma al leone che, di mansueto ridivenuto feroce ad un tratto, aveva divorato due bambini, egli, che non si era turbato forse mai al teatrale spettacolo di tanto sangue d'uomini e di bestie, non esita ad affermare che l'arena romana non aveva mai veduto un misfatto maggiore (II, 75):

Martia non vidit maius harena nefas.

Al bambino Urbico, caro al suo amico Basso, morto a due anni e mezzo, fa domandare:

Quid species, quid lingua mihi, quid profuit actas?

E all'interrogazione segue l'augurio di un'età superiore a quella di Nestore per la persona amata che vorremmo ci sopravvivesse (VII, 96).

Non si può poi leggere senza prender viva parte al cordoglio e ai lamenti del poeta l'epitaffio per la bambina Canace, corrosa da un cancro alla gola, e degna di compassione per il genere di morte più che per la morte stessa. Egli grida commosso: Ah scelus, ah facinus! E perchè si figura che il passeggero, al leggere che Canace è morta a sette anni, si affretti a piangere, Non licet hic (gli dice) vitae de brevitate queri, e descrive tosto con i foschi colori del vero la miseranda fine di quella fanciulla, a cui la feroce morte aveva chiuso sollecitamente il varco alla voce,

Ne posset duras flectere lingua deas.

Nè sono da lasciarsi senza un accenno gli epitaffi per Demetrio (I, 101), il giovane amanuense, al quale, mentre era infermo, aveva il poeta voluto donare la libertà, e per Alcimo (I, 88), a cui più dei bossi caduchi, piantati in suo onore presso il tumulo sulla via Labicana, doveva giovare quell'eternità di un poetico elogio che per se stesso avrebbe desiderato Marziale.

') In luogo d'incensi, che per la lontananza non può portare in Cappadocia al rogo di Rufo, gli offre un breve carme (VI,*85). Men fortunato di Alcino, il povero poeta spagnuolo, non ebbe l'onore di un carme funebre, e forse sulla tomba di lui fu soltanto inscritta la consueta formula: S. T. T. L. Ma se a noi, tardi posteri, restò ignoto perfino l'anno preciso della morte, giunsero tuttavia gli scritti, per cui vivrà nella perennità della fama:

At chartis nec fata nocent et saecula prosunt, Solaque non norunt haec monumenta mori (X, 2).

Augusto Romizi.

LA TEORIA SUGLI ETRUSCHI

DEL PROF. DE SANCTIS

L'opera magistrale di Basilio Modestov, resa finalmente nota nella sua traduzione francese ¹), pareva che decisamente avesse dato una solida, se non incrollabile base alla teoria sulla origine orientale degli Etruschi e sulla loro venuta per mare alle coste del Tirreno; teoria che, singolarmente negletta e disprezzata or fa qualche decennio per opera dell'Helbig e di numerosi seguaci ²), aveva avuto un caldo sostenitore in un nostro dotto or ora repentinamente rapitoci, in Edoardo Brizio ³). Ed un insigne archeologo straniero, il Koerte ⁴), è giunto testè alle medesime conclusioni dello storico russo.

Ma il primo dei due poderosi volumi della Storia dei Romani (La conquista del primato in Italia) che con giovanile energia il già illustre professore di storia antica della Università di Torino, Gaetano De Sanctis, ha pochi giorni fa mandato alla luce, palesa una voce discordante dai due lavori stranieri prelodati e ben mostra come il De Sanctis non abbia tenuto il debito conto, non dico della traduzione dell' opera di Modestov (che non poteva al De Sanctis essere nota quando scrisse la sua storia), ma del largo e chiaro

- 1) Introduction à l'histoire romaine. Traduit du russe par M. Delines, Paris, 1907. Vedere ció che dice S. Reinach nella prefazione a questa traduzione e specialmente due recensioni, una di A. Frova nel Rinnovamento, aprile 1907, pag. 493-503, l'altra di A. Grenier nella Revue archeologique, 1907, I, pag. 305-316. La seconda parte dell'opera riguardante gli Etruschi comincia a p. 341.
- ') Helbig: Die Italiker in der Poebene, 1879, pag. 100. Sopra la provenienza degli Etruschi (Ann. d. Inst. Arch. 1881, pag. 108 e segg.). Martha: L'art étrusque, 1889. Gsell: Les fouilles dans la nécropole de Vulci, 1891. Pigorini specialmente in Bull. di paletnologia, 1898 (XXIV), pag. 306. Ghirardini: La necropoli primitiva di Volterra (Mon. ant. dei Lincei, VIII, 1898, pag. 101 e segg.).
- *) La provenienza degli Etruschi (Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le Romagne, s III, v. III, fasc. 3 e 4), Nuova Antologia, 1890 (v. XXXVII, p. 142 e segg), Epoca preistorica nella Storia politica d'Italia, pag. CXXXVIII-CXXXX.
- ⁴) Articolo Etrusker nella Real-encyclopedie di Pauly e Wissowa. Si aggiunga, tra le opinioni recentemente ammesse, pure quella di Thulin che segue la tradizione (in Beiträge zur alten Geschichte, v. V, anno 1906, pag. 337).

riassunto francese unito ai due volumi dell'opera in russo usciti fin dal 1904.

Nel primo volume della sua opera il De Sanctis espone una teoria nuova, sebbene mostri gl' influssi assai forti che sulla sua mente di storico deve aver esercitato l'insegnamento dell'illustre Pigorini quando egli era alunno della R. Scuola di archeologia. Gli abitanti delle terremare della valle padana sarebbero i progenitori degli Etruschi che ebbero nell' età storica i loro principali centri tra l'Arno ed il Tevere. In realtà il perfetto collegamento dei terramaricoli con le genti della civiltà nota col nome di villanoviana, e di queste con quelle della lussureggiante civiltà etrusca propriamente detta, venendo alla conclusione che sì i terramaricoli che gli Etruschi sono il medesimo popolo, l' italico, è tutto ciò che costituisce la teoria sì tenacemente sostenuta dal Pigorini 1).

Ma al De Sanctis non doveva sfuggire la grave obbiezione che poteva essere fatta, che cioè la lingua degli Etruschi, di questi supposti parenti prossimi dei Latini, rimanendo pur sempre un irritante enigma pel glottologo, ben non dimostra la stessa creduta parentela con la lingua del Lazio. Pertanto il De Sanctis, pure ammettendo la identità tra terramaricoli ed Etruschi, osserva tuttavia che questo unico popolo designato con questi nomi non può essere di stirpe ariana. Così, mi sia lecito il dirlo prima ancora di aver mosso osservazioni alle idee del De Sanctis, la questione etnografica dell' Italia preistorica viene resa ancora più intricata di quello che prima fosse. Chè, ammessa la origine non-ariana dei terramaricoli, e di conseguenza dei villanoviani e degli Etruschi, è giuocoforza pel De Sanctis riconoscere gli ariani negli eneo-litici distinguendoli dai neolitici, come se un profondo abisso separasse quelli da questi, abisso nei campi dell'antropologia, delle credenze dell'oltre vita, della civiltà, mentre identità etnica e di credenze, sviluppo lento e graduale di una medesima civiltà sono, a mio credere, da ogni dotto ammessi tra detti neolitici e detti eneolitici 2).

Ma, prima di procedere ad osservare la parte positiva della teoria del De Sanctis, occorre vedere se con fondata ragione gl'indizii, se non prove che militano in favore dell'origine asiatica degli Etruschi e della loro colonizzazione in Toscana, sono state da quel dotto messe in non cale.

È noto che voce concorde di tutti gli scrittori dell' antichità, uno eccettuato, il retore Dionisio di Alicarnasso (I, 29), ci testifica la venuta degli Etruschi per mare dall' Oriente 1). Ora, invece di vagliare le varie notizie deducendo da esse la perfetta concordanza nell'ammettere detta origine del popolo etrusco, invece di vedere se in realtà questa concordanza delle fonti non è intorbidata dalla notizia di Dionisio con l'analizzare il contenuto di quest'ultima, invece di porre a confronto prove archeologiche, linguistiche, antropologiche con ciò che ci dicono gli antichi per vedere se questi a noi raccontano storielle o notizie con un nucleo di verità, infine, invece di seguire il metodo di analisi prudente e spregindicata del Modestov, analisi che pure apparisce in chiaro modo anche dal riassunto francese dell'edizione originale russa dell' Introduction à l'histoire romaine, il De Sanctis, a mio credere, fa giudizio sommario sulla tradizione letteraria.

Il noto racconto di Erodoto (I, 94) non sarebbe che una leggenda di navigatori focesi del secolo VI che « ingannati dal lato esteriore della civiltà etrusca e sopra ogni cosa dagli elementi orientali.... avranno identificato gli oppressori orientali delle colonie greche d'Asia Minore con gli avversari che essi combattevano in occidente ²) ». Ma il De Sanctis asserisce che tutta la civiltà lussureggiante etrusca è dovuta a rapporti col mondo ellenico; ora si verrebbe a questa strana conclusione: i Greci avrebbero civilizzato rapidamente i selvaggi Etruschi delle coste tirrene e poi, colpiti da questa civilizzazione, che pure era esclusivamente a loro dovuta, avrebbero veduto negli Etruschi degli orientali immigrati in Italia.

Ed il De Sanctis esclude l'arrivo transmarino del popolo etrusco sia perchè, se avvenuto nell'età preellenica si avrebbero dovuto trovare testimonianze micenee in Etruria, sia perchè, se avvenuto nell' VIII secolo, maggiori notizie si avrebbero dalla tradizione 3). Se, giudicando ardita la cronologia della venuta degli Etruschi del Montelius 4) e del Milani 5), si può fissare nell'VIII secolo, se non nel IX col Modestov 6), la data di esso avvenimento, abbiamo sufficienti testimonianze da parte degli antichi scrittori, ed una del venerando padre della storia il quale si manifesta sempre più veridico, sull'origine orientale degli Etruschi e non quella penuria veduta dal De Sanctis. E poi è questa una ragione che si può ritorcere contro chi l'ha espressa; se infatti gli Etruschi fossero

¹) Fin dal 1870 (Nuova Antologia, 1870, XIII, pag. 114) il Pigorini sostiene che i Latini provengono dai terramaricoli, dal 1882 (Bull. di paletnologia, v. VII, pag. 84 e 116) sostiene che pure dalle terremare deriva la civiltà di Villanova ed a più riprese ha sostenuto gli Etruschi non essere che un popolo coi Villanoviani.

²) Si v. il magistrale lavoro del Colini: Il sepoloreto di Remedello-Sotto (Bull. di paletnologia 1898 (XXIV) ed anni successivi). Si v. i cap. II e III della prima parte dell'opera di Modestov ed ivi specialmente l'esame delle cause che produssero il passaggio all'eneo-litico, passaggio dovuto in principal modo agli influssi dell'oriente (pag. 82 e segg.). I nuovi elementi etnici dei brachicefali in mezzo ai dolicocefali eneo-litici dimostrano l'arrivo di nuove razze solo alla fine del periodo eneolitico e preludiano la pura civiltà del bronzo (p. 144 e segg.).

^{&#}x27;) Si v. i testi riuniti da Modestov, a pag. 344 e seg., il quale accentua che tale era appunto la opinione degli Etruschi stessi diligenti indagatori delle proprie vicende.

²⁾ Storia dei Romani, v. I, pag. 129.

^{*)} op. cit, pag. 130.

⁴⁾ Il Montelius ascrisse l'arrivo degli Etruschi al sec. XI nella seduta dell'Istituto antropologico della Gran Brettagna ed Irlanda del 14 dic. 1896 (si v. Modestov, pag. 455).

⁵⁾ Il Milani ascrive la tomba del Duce ed il tumulo della Pietrera di Vetulonia ai sec. IX e X a. C. (Museo topografico dell' Etruria, 1898, pag. 30, 33 e 36).

⁶⁾ op. cit., pag. 465.

autoctoni, cioè dai più remoti tempi insediati nella penisola, dovremmo avere qualche cosa di più che la unica notizia di Dionisio, notizia sulla cui assurdità non ho che da rimandare a ciò che ne ha detto il Modestov ¹), notizia che ha avuto fortuna solo perchè l' alta mente del Niebuhr ²) la ritenne per vera non avvertendo la puerilità del suo contenuto. Eppure l'esatto giudizio sul retore Dionisio, espresso dal medesimo De Sanctis ³), avrebbe dovuto tenere in guardia questi e non indurlo ad accettare come genuina la notizia, che bene d'altro lato faceva comodo alla idea sua sugli Etruschi.

Coloni orientali non avrebbero preso dai Calcidesi di Cuma il loro alfabeto, dice il De Sanctis ⁴), ma non è da escludere la possibilità che questo alfabeto possa essere stato trasportato dal popolo etrusco dal-l'oriente stesso, ove poteva essere adoperato nel-l'VIII secolo in cui sarebbe avvenuta, a mio avviso, la trasmigrazione di questo popolo ⁵).

Con brevi parole il De Sanctis ⁶) distrugge un altro indizio dell'origine orientale, la parentela tra ciò che ci offrono le iscrizioni etrusche e la nota iscrizione di Lemno, parentela che fu veduta persino da sostenitori dell' indo-europeismo della lingua etrusca, dal Bugge e dal Lattes, che hanno perfino escogitato l'esistenza di una colonia etrusca in Lemno ⁷), mentre le notizie date da antichi scrittori ⁸) sui Pelasgi abitanti quest' isola, Pelasgi della cui enigmatica lingua un documento si avrebbe appunto nella suddetta iscrizione con affinità con l'etrusco, costituirebbero una difficoltà alla teoria del De Sanctis.

Ma questi rinfresca un altro vieto argomento già addotto dal Micali ⁹) e che il De Sanctis non dice essere già stato enunciato anche dal Mommsen ¹⁰) e che è già stato demolito dal Brizio ¹¹): le città etrusche, perchè site a distanza non piccola dalla

- ') op. cit., pag. 349 e segg.
- ²) Roemische Geschich e, ³ t I, 122. Frimo sostenitore della discesa degli Etruschi dalle Alpi non fu il Freret, come dice il Modestov, ma il Cluverio (Italia antiqua, 1624, I, pag 431 e segg.), citato dal De Sanctis. Si vedono le convincenti osservazioni del Modestov, op. cit., p. 410 e segg.
- 3) op. cit., pag. 41: « Dionisio ha cercato di elaborare il materiale con razionalismo tanto instancabile quanto pedantesco ».
 - 4) op. cit., pag. 130.
- s) L'uso contemporaneo dei due segni M ed ≤ per le sibilanti potrebbe essere un indizio di ciò, checchè ne dica il De Sanctis contro il Karo (Eull. di paletnologia, 1904 (XXX), p. 25). Tuttavia la tradizione riconosce la origine greca dell'alfabeto (Tacito, Ann. XI. 14). Il Milani vide nella iscrizione della stele vetuloniese (Notizie degli scavi, 1895, pag. 305) la più antica iscrizione etrusca facendola rimontare ad epoca anteriore alla colonizzazione greca, al secolo IX o al X; le quali date mi sembrano troppo remote.
 - 6) op. cit, pag. 131.
- ⁷) Si v. il riassunto della questione in Modestov, op. cit, pag. 400 e segg.
- ⁹) Erodoto, IV, 145 V, 20-27 VI, 136-140. Anticlide presso Strabone, V, 2, 4 (pag. 221. C).
- ") L'Italia avanti il dominio dei Romani, 1810, v. I, pag. 105. È un argomento capitale contro la provenienza degli Etruschi dal mare, dice il De Sanctis, pag. 130, n. 2.
 - 10) Roemische Geschichte, v. I, csp. IX
 - ") La provenienza degli Etruschi, pag. 133.

spiaggia debbono appartenere ad un popolo che scende al mare, e non ad un popolo che proviene da esso. Ma, come è che poche pagine dopo il De Sanctis 1) dice che parecchie città etrusche sorgono non lontano dal mare su cui possiedono piccoli empori, ma non sono poste sul lido perchè forse sarebbero state troppo esposte alle sorprese dei nemici? Ora le tre città che ci hanno dato sinora i monumenti etruschi più arcaici, Tarquini, Cere, Vetulonia, distano dalla spiaggia la prima 9 chm., la seconda 4 chm., la terza 12 chm.; queste tre città, appunto perchè tre fra le più antiche dell'Etruria, sono città marittime e sono poste qualche chilometro lontano dal mare per le stesse ragioni che su alture, un po' lungi dalla spiaggia nell' età egea furono fondate le più note città preelleniche. Sarebbe come se si volesse ammettere che Cnossos e Phaestos si debbono ad un popolo disceso dai monti, e non ad un popolo eminentemente marinaresco e signore dei mari come fu il popolo cretese nell' età minoica.

Dopo avere accennato all'espansione dei palafitticoli dall' Europa centrale nella pianura padana e dopo aver brevemente descritto la forma delle terramare e la loro civilfà, come primo conforto della sua tesi il De Sanctis 2) ammette che gli abitanti di esse terremare non erano ariani, perchè gli Arii si sarebbero spiccati dal ceppo comune pratici della metallotecnica, ariano non sarebbe il rito sepolerale della cremazione, ariana non sarebbe l'architettura delle terramare, non ariane infine sarebbero le doti del popolo che costruì le terramare. Ma purtroppo queste tre ultime constatazioni credo che siano affermazioni soggettive, chè a tale stregua noi dovremmo ammettere come popolo non-ariano il latino che usava nei suoi prischi tempi il rito della cremazione, che costruì la Roma quadrata e che possedeva appunto quelle doti che si arguisce fossero latenti nei selvaggi palafitticoli.

Quanto alla metallotecnica il De Sanctis, che vede gli Arii negli eneo-litici, trascura il fatto che negli strati eneo-litici la presenza del bronzo, o meglio del rame, che caratterizza la fase più evoluta della civiltà unica neolitica ed eneolitica, si deve, secondo le investigazioni più probabili, all'azione dell'Oriente 3).

È vero che alcune palafitte al di là delle Alpi sono prive di bronzo⁴), ma ciò non toglie che il materiale

^{&#}x27;) op. cit., pag. 152.

^{*)} op. cit., pag. 124.

a) Cipro sarebbe il centro principale d'onde direttamente riguardo alla Sicilia e l'Italia meridionale, per via terrestre attraverso vari popoli riguardo all'Italia del nord, pervennero ai selvaggi neolitici le prime armi ed i primi utensili di rame (si v. Modestov, op. cit., pag. 35 e segg.). Altri prodotti di civiltà progredita si dovrebbero alla penisola iberica (ivi, pag. 96 e segg.). Per ciò che riguarda l'Italia del nord il Grenier (Revue arch., 1907, I, p. 308) si mostra tuttavia scettico per la esclusiva provenienza cipriota dei primi oggetti di metallo.

⁴⁾ Si v. i nomi di esse in Modestov, p. 151. Così le palafitte dei laghi e delle torbiere lombarde appartengono all'età della

di esse palafitte e delle terramare caratterizzi ciò che è chiamata pura età del bronzo; chè questo metallo, dapprima assai prezioso, ben non poteva essere abbandonato come oggetto di rifiuto in mezzo a cocci ed a resti organici sotto i tavolati delle palafitte, e il non avere trovato nessuna testimonianza di esso metallo in alcune stazioni non prova affatto che i loro abitatori non ne facessero uso.

Il De Sanctis si allontana da tutti i dotti in una cosa fondamentale, cioè nel giudicare il rito della cremazione rito essenzialmente ariano, come asserisce il Modestov ¹), e la origine ariana di esso rito non fu neppure messa in dubbio dal Brizio, il quale giudicava appartenenti ai Liguri le terramare e vedeva nell'incenerimento dei cadaveri un fortissimo influsso di un popolo ariano: l'umbro ²).

Pel De Sanctis infine ³) la teoria di questa discendenza lontana dalle Alpi del popolo etrusco sarebbe comprovata dalla tradizione falsata degli antichi, e qui egli si riferisce alla testimonianza concorde del notissimo passo di Tito Livio (V, 33), e di quelli di Plinio (N. H., III, 20) e di Giustino (XX, 5), rinfrescando le viete idee del Niebuhr e vedendo nei Rezii, non già degli Etruschi inselvatichiti, ma il nucleo più antico della gente. Ma è una affermazione quella del De Sanctis di far passare le chiarissime testimonianze di questi tre scrittori per leggenda mitica, mentre v'è il fatto che Livio, in special modo, per essere del paese prossimo ai Rezii e per essere pel tempo abbastanza vicino alle invasioni galliche, non poteva se non essere esattamente informato.

Ma ad altri inconvenienti va incontro la teoria in questione: la civiltà delle terramare mostra perfetti riscontri con quella dell' Europa centrale; la gente che abitò per esempio le terramare di Castione de' Marchesi e di Castellazzo di Fontanellato, è la gente che abitava la stazione di Dōnja Dolina nella Bosnia 4), la medesima gente ariana che diede luogo a varie popolazioni in Italia e nella penisola balcanica con varii aspetti determinati dalle differenze di clima, di terreno, di altri agenti civilizzatori. Dovremmo pertanto vedere dei proto-Etruschi pure nei palafitti-

pietra o all'epoca transitoria, ma ad altra gente appartengono invece le palafitte orientali e le terramare, gente che discese le Alpi forse per la valle dell'Adige e che « portava con sè il bronzo che sapeva fondere mirabilmente ». (Pigorini, Bull. di paletnologia, 1903 (XXIX) pag. 202). Si v. in Modestov (pag. 207) l'avvicinamento delle terramare, alla civiltà del bronzo dell'Europa centrale più che a quella della civiltà lacustre di Svizzera non solo, ma della Lombardia centrale ed occidentale.

- 1) Pag. 208. Il De Sanctis (pag. 93) crede che il rito della inumazione fosse degli Arii primitivi perchè ciò sarebbe dimostrato dai sepòlcreti eneo-litici (ma è da dimostrare se questi eneo-litici sono ariani) e da certe cerimonie di carattere molto arcaico (ma in realtà queste cerimonie nulla dicono sopra la priorità dell'inumazione).
- 2) Epoca preistorica nella Storia politica d'Italia, ed. Vallardi, pag. LXXXVIII e segg. Si v. la critica del Modestov, pag. 208 e segg.
 - ³) Pag 125.

coli bosniaci? Ciò non è corroborato, a mio avviso, nè dalla tradizione scritta, nè dai risultati linguistici.

Ma nell' Italia stessa siamo costretti, seguendo il De Sanctis da un lato e dall'altro i risultati archeologici, a vedere gli Etruschi in luoghi ove certo gli Etruschi mai non furono. I terramaricoli, pel De Sanctis, non hanno passato il crinale dell'Appennino rimanendo fermi nella pianura padana. Ma tutto ciò che caratterizza la civiltà delle terramare, rinvenuto in questi ultimi anni al di là di quel limite, la palafitta di Offida 1), la stazione dello Scoglio del Tonno a Taranto²), la palafitta dentro la grotta di Pertosa³), il materiale delle grotte e dei fondi di capanne dell' Emilia e delle Marche 4), il materiale uscito dalle Puglie 5), tutto questo assieme di monumenti, che testificano così luminosamente l'espansione delle genti con la civiltà terramaricola del bronzo, si deve ritenere dovuto, come pare che creda il De Sanctis, all'influsso dei proto-Etruschi della valle padana, a semplici rapporti commerciali? L' ansa cornuta sarà dunque passata di mano in mano dall' Emilia sino a stabilirsi nella stazione palafitticola di Scoglio del Tonno ?

E così, il metodo d'incinerare i cadaveri sarà passato a Tinimari nel Materese ⁶) per semplice influsso d'idee ultramondane in paesi lontani, mentre nei secoli successivi lungo la via che avrebbero percorso questi influssi di riti funerari si sarebbe mantenuto il rito della inumazione nei sepolereti tipo Novilara ed in quelli tipo Alfedena? Dovremmo forse riconoscere pure degli Etruschi nei sepolti della necropoli laziale di Castel Gandolfo, che discende manifestamente dalle necropoli terramaricole, della necropoli forse del maggiore e più puro centro della stirpe latina? ⁷)

Ma le difficoltà non diminuiscono qualora si segua la teoria del De Sanctis in tempi meno remoti. Egli ammette come provato che la civiltà villanoviana risulta formata dalla fusione delle civiltà dei terramaricoli con quella degli eneo-litici progredita ⁸). Ma

⁴⁾ Mi riferisco al raffronto enunciato dal Pigorini (Bull. di paletnologia, 1903, XXIX, pag. 202, n. 36).

^{&#}x27;) Si v. Pigorini in Bull. di paletnologia, 1876, II, pag. 50

²⁾ Quagliati, Notizie degli Scavi, 1900, pag. 411 e segg.

²) Patroni in *Mon. dei Lincei*, 1899, v. IX, pag. 545 e segg. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa*, 1907: il terzo strato archeologico presenta le più vive somiglianze con le stazioni della pura età del bronzo (pag. 181 e segg.).

^{&#}x27;) Si v. Brizio, op. cit, ed in Mon. dei Lincei, 1899, v. IX, pag 623 e segg. pei fondi di capanne, e la grotta di Frasassi nelle Marche. Il fatto che numerose stazioni a fondi di capanne (Villa Cassarini presso Bologna [scavi del 1996], Prevosta e Toscanella nell'imolese ecc.) e grotte (Farneto, Frasassi) hanno dato materiale così copioso analogo a quello delle terramare, indurrebbe a credere che gli antichi eneo-litici si fondessero talmente in molti luoghi coi nuovi venuti palafitticoli da prendere da essi ogni elemento di civiltà e da formare un unico popolo. La grotta di Pertosa con palafitta, e che fu certamente centro di abitazione, sarebbe un esempio luminoso di tale fusione.

⁵) Si v. le notizie raccolte da Modestov, p. 225.

e) Quagliati e Ridola in Mon. dei Lincei, XVI, 1906, 1º fasc.

⁷⁾ Si v. Modestov, pag. 242 e seg. che nell'importante capitolo: Les latins dans la vallée du Tibre, pag. 220-285 fa la netta distinzione tra Latini ed Umbri.

^{*)} Pag. 124 e pag. 141 e segg.

che tale rapporto tra l'età del bronzo (terramaricoli) e quella del ferro, quale ci è nota dalle necropoli tipo Villanova, sia ben lungi dall' essere dimostrato e come anzi sia fallace, fu ben messo in chiaro dal Brizio, le cui osservazioni sono riportate dal Modestov ¹), che sottoscrive pienamente alla tesi del compianto archeologo. Ed un argomento di grande peso si può obbiettare al De Sanctis: nel bolognese, nelle Romagne la civiltà villanoviana, anzi umbra, si sostituisce a quella dell'età del bronzo; ma al di là del Panaro v'è tale sostituzione quale dovremmo aspettarci qualora i terramaricoli non formassero che un solo popolo col villanoviano ? ²) Quale rapporto di perfetta somiglianza v'è tra la forma quadrata delle terramare e le capanne della prisca Bologna umbra ?

Ed ora finalmente viene in campo la Toscana, centro principale del popolo etrusco nell'età storica. In Toscana in mezzo agli eneo-litici sarebbero discesi gli Etruschi, e come se avessero toccato un terreno magico infonditore di nuovo ed irresistibile desiderio di progresso, desiderio non infuso da esso terreno nei primi suoi abitatori eneo-litici, gli Etruschi, che sino al mille avrebbero abitato da secoli nelle sozze e nauseabonde palafitte, che poco dopo il mille avrebbero fabbricato le rozze capanne villanoviane di Bologna, nel corso di poco più di due secoli si sarebbero trasformati nel fiorente, ricco e lussureggiante popolo che abitava in città cinte da colossali mura e che seppelliva i suoi capi nelle magnifiche tombe di Vetulonia e nella tomba Regulini-Galassi di Cervetri. Il salto è enorme: dalle rozze urne allineate l'una accanto all'altra, senza corredo funebre, si passa ai grandi tumuli ed alle tombe a camera veramente orientali sia per la grandezza che pel lusso degli oggetti deposti.

E tutto cio avverrebbe semplicemente per opera di alcuni primi e timidi navigatori ellenici 3). E questo repentino apparire di cadaveri non bruciati entro tombe ricchissime pel De Sanctis non sarebbe da ascrivere altro che ad influssi commerciali. Così il De Sanctis, che pone un distacco tra neolitici ed eneo-litici, tra i terramaricoli ed i palafitticoli dello scoglio del Tonno, tra manifestazioni di una medesima civiltà, ammette invece un medesimo elemento etnico per le due civiltà, la villanoviana e l'etrusca propriamente detta, civiltà tra le quali invece si frappone veramente un abisso. Chè infatti le tombe a fossa, sulla cui perfetta identità di contenuto con quelle a pozzo insiste il De Sanctis 4), si dovrebbero, secondo le idee del Modestov 5), agl' influssi degli Etruschi da poco sbarcati nella penisola.

1) Pag. 296 e segg.

3) Pag. 149.

4) Pag. 144.

5) Pag. 431 e segg.

Per spiegare i profondi mutamenti nella vita civile e nei riti religiosi avvenuti nel trasformarsi della civiltà villanoviana in civiltà etrusca propriamente detta, il solo commercio come intermediario non è sufficiente. « Sarebbe come, dice il Frova, negare ad es. il carattere prettamente veneziano dell'arte e della civiltà ove fiorì il dominio della Serenissima o, riconosciutolo, spiegarlo col solo mezzo del commercio » 1).

Fallace di conseguenza è, a mio avviso, il giudizio del De Sanctis su quello che si osserva al Museo di Bologna pei rapporti ivi luminosamente manifesti di contrapposizione tra la civiltà tipo-Villanova (umbra) e quella tipo-Certosa (etrusca). Gli scavi bolognesi hanno dimostrato in modo assai chiaro ciò che appunto la storia di Livio ed i racconti etruschi ci riferiscono 2). Ammettendo il profondo distacco chiaramente visibile nel Museo di Bologna tra il materiale delle necropoli villanoviane e quello delle necropoli Certosa e Giardini-Margherita, il De Sanctis 3), pur asserendo che lo sviluppo della civiltà etrusca nel Bolognese è singolare, è incline invece ad attribuire questo rapido sviluppo ai frequenti commerci attraverso i valichi dell'Appennino tra l'Etruria già pervasa dalla civiltà orientale e l' Etruria ancora selvaggia.

Ma, per ammettere ciò, bisognerebbe che nelle necropoli felsinee chiaro si vedesse il passaggio lento e graduale attraverso varii stadii di civiltà; ma, più che vedere quel supposto sviluppo, strano nella sua rapidità, che sarebbe accaduto nell' Etruria propria, in Bologna si ha un distacco netto e reciso tra ciò che appartiene alla civiltà villanoviana da un lato, alla civiltà tipo-Certosa dall' altro.

Pochissimi oggetti infiltrati ⁴) nei sepolereti villanoviani non infirmano questo profondo distacco, questa netta separazione di due civiltà così essenzialmente diverse, e l'assoluta mancanza in detti sepolereti dei prodotti di ceramica greca, dei caratteristici prodotti di pretta origine etrusca, mostra a chiara voce la diversità dei due popoli che abitarono successivamente il territorio bolognese: l'umbro e l'etrusco.

E come è che, data la correlazione tra il periodo Certosa ed il terzo di Este ⁵), in quello si vedono Etruschi quasi esclusivamente inumati, in questo Veneti cremati secondo il rito supposto prettamente etrusco, e mantenitore pertanto di credenze funerarie proprie degli Etruschi, e da questi in Bologna già totalmente trascurate?

1) 11 Rinnovamento, aprile 1907, pag. 498.

⁹) Oltre al passo citato di Livio sono i racconti etruschi riportati presso Servio (Schol. Aen., X, v. 179 e 198).

*) Pag. 438 e seg.

4) Tra di essa è degna di nota la fibula d'oro dell'Arsenale (Karo in *Studi e materiali* del Milani, v. I, pag. 257), di certo importata dall'Etruria propria, e che dimostra chiaramente la enorme differenza tra la civiltà vetuloniese e quella di Bologna in età contemporanea.

⁵) Il terzo periodo del Prosdocimi (*Notizie degli scavi*, 1882, pag. 5 e segg.), mentre è noto che il Ghirardini ha conglobato insieme secondo e terzo periodo (*Notizie degli Scavi*, 1888, pag. 1 e segg., pag. 313 e segg.).

²) Su strati immediatamente superiori ad alcune terramare sono oggetti della civiltà etrusca tipo Certosa frammisti ad oggetti terramaricoli; prova questa della persistenza del popolo delle terramare anche in epoca storica nel V secolo a. C. Ciò si osserva specialmente nella terramare di Servirola (Reggiano) e fu sagacemente notato dal Brizio. (Epoca preistorica, pag. XCV e seg.).

Ed il carattere della civiltà etrusca felsinea non di poco più tardo di quello noto a noi dalle prime tombe a camera di Tarquinii, di Cervetri, bene si accorda con la tradizione che dice successiva la conquista della pianura padana a quella della regione tra l'Arno ed il Tevere.

Secondo il De Sanctis tuttavia la tradizione, a cui egli ora presta fede, per bocca di Ellanico ¹) ci direbbe anteriore la conquista della valle del Po a quella della Toscana. Ma male è citato lo storico Ellanico; mi riferisco alle pagine del Modestov ²) in cui questo dotto ha rettamente dimostrato come detta notizia di Ellanico non concerne gli Etruschi, ma dei Pelasgi ed accenna ad una spedizione totalmente distinta da quella dei colonizzatori della Toscana.

Ma quali sono infine quei caratteri di profonda somiglianza che hanno indotto il De Sanctis ad esprimere la identità tra terramaricoli ed Etruschi? È assai attraente, dice il De Sanctis, cercare gl'incunaboli delle città etrusche dell'Italia centrale nelle terramare.

Ma tra una città ed una terramara v'è profondo divario cagionato dalle diverse esigenze dei luoghi. Le terramare, dovute a selvaggi dotati di spirito eminentemente pratico, stazioni fatte per pianura soggetta ad inondazioni con scopo di difesa dalle acque, divennero di necessità quadrilatere; le città etrusche, opere di un popolo di vetusta civiltà, sorgono su alture con circuiti irregolari determinati dal contorno delle alture stesse. Basta vederne le piante nel Cities and Cemeteries of Etruria del Dennis per convincersi della forte diversità loro dalle terramare, della grandissima somiglianza con le città del mondo egeo.

Le singolari analogie tra il rito etrusco della fondazione di città e quello della fondazione di una terramara, data la differenza sopra notata, divengono problematiche. La divisione in cardini e decumani, che si nota nell'abitato di Marzabotto 3), ben difficilmente io credo avrà avuto la sua origine dal reticolato delle terramare, così lontane pel tempo, ove essa divisione è stata causata da scopo eminentemente pratico. Invece le vive analogie con la divisione in insulae e quadrati regolari delle città latine ed etrusche da un lato, delle città più evolute dell'oriente asiatico dall'altro, mostrano che gli Etruschi, alla pari dei Greci per opera di Ippodamo milesio, avranno desunto direttamente dall'Oriente questo tratto di civiltà che avranno poi trasmesso a Roma 4).

Le altre somiglianze tra i terramaricoli e gli Etruschi (ambedue popoli laboriosi, idrauliei, pronti assimilatori delle civiltà altrui, troppo amanti della toi-

1) Pag. 440. La notizia di Ellanico e presso Diodoro Siculo (XIV, 113).

2) Pag. 444 e segg.

3) Brizio, Mon. dei Lincei, v I, 1889, pag. 278 e segg.

lette per l'uso soverchio del rasoio) sono somiglianze d'indole troppo generale ed in parte subbiettiva dalle quali non si può dedurre una identità etnica.

Credo giusto tuttavia protestare contro un'asserzione del De Sanctis ¹), che cioè gli Etruschi, alla pari dei terramaricoli, sarebbero scarsi d'inspirazione originale artistica. Non è da escludere il forte influsso greco sulle facoltà artistiche degli Etruschi; anzi io sarei incline a vedere nell'arte etrusca quasi un ramo trapiantato in Italia dell'arte ellenica; appunto perchè credo gli Etruschi venuti dalle coste dell'Asia Minore, ed atti nel medesimo modo, anzi in maggior grado, delle popolazioni cognate dell'Asia, a far sbocciare i germi, già a loro affidati, dell'arte ellenica.

Ma quale originalità di assieme ha l'arte etrusca, pur con forme certamente derivate dall'Ellade ed in mezzo alle altre arti italiche! Le tombe a camera, le pitture murali delle varie età, le magnifiche oreficerie, i bronzi di uso pratico, le terrecotte, i sarcofagi, i buccheri, formano un complesso omogeneo e nelle linee sue principali grandemente originale. Vedere gl'incunaboli di tutto ciò nelle nauseabonde terramare mi sembra una idea preconcetta non corroborata nè dai dati archeologici, nè dalle testimonianze degli antichi.

Bologna, luglio del 1907.

Pericle Ducati.

Antonio Sogliano. Il Mons e la Colonna Traiana, (Memoria dagli Atti della "Acceademia di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli", vol. XXVI).

È un nuovo acuto esame della famosa iscrizione e delle questioni che si sono agitate in questi ultimi tempi su quella. Annunziando la Memoria del Comparetti (Atene e Roma, Giugno 1907) espressi già la persuasione che, pur concedendo quel che si deve concedere ai geologi e agli archeologi, non è possibile rinunziare, in fondo, alla interpretazione tradizionale, perchè l'iscrizione parla troppo chiaramente d'un mons spianato, cioè d'uno sterro. Se non c'era un colle naturale (e che questo non ci fosse è certo), nulla ci vieta di ritenere che potesse esserci, dove poi sorsero quegli splendidi edifici, un mons formato di materiali di riporto o di scarico. Questo pensa il Sogliano e conforta dottamente la sua ipotesi con esempi simili Pompeiani e Romani. E l'ammettere questa ipotesi costa senza dubbio uno sforzo molto più lieve che quello di far dire alla iscrizione ciò che non dice in nessun modo.

E. Pistelli.

⁴⁾ Si v. Brizio, op. cit. pag. 280 e seg. É questo un segno dell'origine orientale degli Etruschi; altro indizio, pure secondo il Brizio, sarebbe la forma del tempio etrusco, trasmessa ai Romani, a pianta quadrata ed a scaglioni, diversa dalla forma del tempio greco.

^{&#}x27;) Pag. 124, pag. 127, pag. 420 e segg.

F. DE SIMONE BROUWER. — I. La scelta della moglie. Commedia politica in un atto di D. Paparrigopulo. Prima versione italiana, con un cenno sulla vita e sulle opere dell'autore. Napoli, 1904, in-8°, pag. 50. - II. Galatea. Dramma in prosa in cinque atti di S. Vasiliadis. Vers. ital. con introduz. e note. Napoli, 1906, pag. 80. — III. Due racconti di D. Vikelas, recati in ital. con una notizia sull'autore. Napoli, 1906, pag. 36. - IV. Amore anima del mondo. Poesia di C. Triantafillis. Vers. e biografia. Napoli, 1906, pag. 15. — V. Μικρά ἐκλογἡ πεζῶν καὶ ποιήσεων τῆς νεωτέρας έλληνικῆς φιλολογίας, μετά βιογραφιών τών συγγραφέων, πρός χρήσιν τών έμπορικῶν σχολειῶν καὶ τῶν ξένων γλωσσῶν. Napoli, 1906, pag. 152. L. 3. — VI. Ἡ ψυχή τῆς Ἑλλάδος. ᾿Αρχαίον διήγημα Napoli, 1905, pag. 15. — VII. ή οίκία τοῦ Γλαύκου. Διηγημάτ:ον. Napoli, 1906, pag. 19. -VIII. Giorgio Zalokostas. Nota. (Estr. dai Rendiconti dell'Acc. dei Lincei, XV, 6) 1906, pag. 34.

Sono così scarsi fra noi i cultori della lingua e della letteratura neoellenica, che molto dobbiamo compiacerci della attività spiegata in questo campo dal dr. F. de Simone-Brouwer. Quanto egli conosca a fondo e sia padrone delle finezze e delle eleganze un po' stantie di cui è capace la καθαρεύουσα, è dimostrato dai due racconti da lui in tale idioma composti (VI e VII). A questa forma di linguaggio egli dà manifestamente la preferenza, quantunque a più · riprese riconosca e lodi i pregi di maggior freschezza ed efficacia, soprattutto nella poesia, della δημοτική. In uno dei racconti (VI) si avverte anzi un po' d' incertezza e di promiscuità nell'uso di forme raffinate e volgari (cosi nella prima pagina troviamo στήν καρδίαν, κι' έρωτόληπτος vicino a un έδωσε είς αὐτόν, a un δαψιλῶς), mentre tale piccolo difetto non si avverte nel gentile idillio d'amore della Casa di Glauco (VII), scritto tutto quanto in puro idioma letterario. Questo idioma ha, secondo me, parte troppo preponderante anche nella crestomazia (V): tanto più se si pensi che essa è destinata « all'uso delle scuole di commercio e di lingue straniere », nelle quali preme soprattutto di apprendere la lingua viva e dell'uso quotidiano, più di quella dei letterati : e per tal rispetto, la scelta di qualche brano (come per es. di quello « Intorno a Gaio Blossio filosofo stoico ») sembrerà meno opportuna.

Degna di molta lode è l'opera del de S.-B. come traduttore; chi può confrontare i testi originali, sentirà con quanta amorosa cura e fedeltà sia reso ogni atteggiamento del pensiero greco. Qua e là, tale dote torna a difetto quanto alla dizione italiana: frasi come « fatta la croce » (III p. 9), « che non si perdesse [si guastasse] il cibo » (p. 10), « discese i piedi » (p. 16), sono calcate fin troppo esattamente sul greco; nè se ne sente il bisogno nella versione di un semplice racconto in prosa, mentre tale scrupolosa fedeltà potrebbe giustificarsi in una traduzione che tendesse a riprodurre tutto lo speciale colorito di un fraseggiare poetico.

Più d'ogni altra cosa, forse, il lettore italiano gusterà la bella traduzione del dramma del Vasiliadi (II), ricco di una genialità che ci fa indulgenti ai non pochi e non lievi difetti.

A proposito di quest' ultimo lavoro, mi permetto notare come al traduttore, sempre diligentissimo nelle notizie bibliografiche, sia sfuggito che il commovente Canto d'Orfeo è stato reso, nel metro dell'originale, anche dal sottoscritto, in un libretto giovanile di Poesie tradotte (Venezia, 1889, pag. 57-58) dal quale fu ristampato nella raccolta del Ciampoli-Morandi, Poeti stranieri, vol. I, pag. 440-41.

P. E. P.

NOTIZIE

Il prof. G. Ciardi-Dupré gentilmente ci comunica un elenco degli articoli concernenti le lingue classiche comparsi nelle *Indogermanische Forschungen*, a cominciare dal punto in cui ne fu interrotta l'indicazione (A. e R., ott.-nov. 1906):

W. Havers. Il pronome dimostrativo « quello » in greco. XIX, 1-98.

A. Walde. Dissimilazione delle aspirate in latino. XIX, 98-111.

Von Grienberger. Il 'carmen aruale'. XIX, 112-171.

- A. ZIMMERMANN. Per l'etimologia di 'september'. XIX, 210-212.
- K. BRUGMANN. Varietà greche. [Tratta di μήστωρ, αὐετῆ e πινυτός e suoi affini]. XIX, 212-214.
- Η. OSTHOFF. Etimologie greche e latine: Ν. 20, τὸ γάρ γέρας ἐστὶ γερόντων. ΧΙΧ, 217-240.
- E. HERMANN. Sulla scrittura sillabica cipriotta. XIX, 240-249.
- R. Brugmann. Sulle espressioni che indicano la condizione servile delle persone nelle lingue indogermaniche. XIX, 377-391. Dello stesso: Gr. δστρύς 399.
- R. Guenther. Le preposizioni nelle iscrizioni greche dialettali. XX, 1-163.
- K. BRUGMANN. Le φῶκαι νέποδες dell' Odissea. Gli omerici ἐννῆμαρ, ἐννήκοντα e l'esiodeo ἐννάετες. XX, 218-228.
- F. HOLTHAUSEN. Etimologie e C. Marstrander, Varietà etimologiche (XX, 316-332 e 346-354) trattano anche di alcuni vocaboli greci e latini.
- E. HERMANN. Il gen. sing. cipriotto uscente in -ων. XX, 354-358.
- E. Rodenbusch. Lo svolgimento sintattico del congiuntivo imperfetto in latino. XX, 358-361.
 - K. BRUGMANN. Gr. Θές, ἕς, δός. XX, 363-367.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

504-907. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale			 L. 8 -
Un fascicolo separato			 " 1 -

Amministrazione Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

Recensioni	F.W. Kelsey, Virgilio o Vergilio?	271		87
------------	-----------------------------------	-----	--	----

SUL LIBRO QUARTO DELL'ENEIDE

(A PROPOSITO DI UNA DISSERTAZIONE AMERICANA)

Quale accoglienza farebbe una delle nostre facoltà filologiche alla proposta di una tesi che sonasse nel titolo: L'episodio di Didone nell' Eneide di Vergilio? Di benevola diffidenza, io credo. Un tal tema potrebbe esser classificato tra quelli di letteratura o tra quelli di alta critica. E la letteratura non ha che vedere che fino a un certo punto con gli scopi storici e scientifici che si propongono le facoltà filologiche; l'alta critica meglio che un'esercitazione di giovini pronti all'affermazione facile e alla estensione audace sembra il cimento supremo degli intelletti maturi, cauti a giudicare dell'opera d'arte soltanto dopo che l'ebbero ricollocata nell'ora e nel clima in cui fu concepita, e provata e riprovata, secondo la divisa della gloriosa Accademia, al saggio della tradizione anteriore.

Ma non è così nel settentrione d'America, dove la conversione agli studii di una gente prima intesa alla conquista della terra, poi a quella della ricchezza, ha suscitato nei figli attività che i padri non conobbero, con la forza di scaturigini che furono da secoli compresse. L'intelligenza che nella maturità gagliarda della stirpe conserva la freschezza

divina della gioventù, lanciatasi con vivido impeto su la traccia della vecchia Europa, annulla meravigliosamente le distanze delle età. E curioso lo straniero ammira in troppe discipline di là dall'Oceano la coesistenza amica di due periodi del sapere che furono di qua successivi. Le facoltà filologiche, per esempio, che, si può dire, sono entrate da ieri nella vita vissuta dalle europee, vivono di quella anche esse rigogliosamente; ma rimangono intanto facoltà di belle lettere e l' umanesimo vi prospera accanto agli studii più arcani della prosodia e della accentuazione. Che bel nome, sempre per citare un esempio, ha saputo in questi ultimi acquistarsi il Radford! Ma ciò non toglie che Norman Wentworth De Witt si sia l'anno scorso laureato a Chicago con una tesi che s' intitola appunto come quella di cui per ipotesi io parlavo in principio: The Dido episode in the Aeneid of Virgil 1).

Ma dunque — potrebbe domandarmi qualcuno — credi tu che le facoltà filologiche americane facciano bene e quelle altre, le nostre, facciano male? Fanno bene le une e le altre, io credo. E mi spiego subito. Quando si è giovini, si fanno delle cose che si fanno meno volentieri quando si è adulti, e se ne fanno adulti molto volentieri di quelle alle quali meno si pensava, quando si era gio-

¹⁾ Toronto, William Briggs, 1907.

vini. In un giornale per gli studii classici posso confortare la mia autorità con quella di Orazio nell'Arte poetica:

Åetatis cuiusque notandi sunt tibi mores Mobilibusque decor naturis dandus et annis

con tutto quello che segue del fanciullo, del giovine, dell'età virile e del vecchio. E dunque le facoltà nostre fanno bene a far come fanno e fanno bene a far come fanno anche le americane: tanto più che da noi quello che gli Americani in questo genere fanno ora, è già fatto. A chi per caso di noi per sua natura fosse stato chiamato, per così dire, a esser giovine e sia stato invece costretto a invecchiare per forza, non resta, guardando gli Americani, che ripetere con tristezza il verso di Catullo: O nimis optato saeclorum tempore nati! Almeno che non preferisca.... di andare in America.

E veniamo al Wentworth. Se il Wentworth è giovine, bisogna congratularsi con lui di questo, che egli ha saputo evitare quei difetti per i quali l'esercizio della critica letteraria da parte dei giovini suscita le diffidenze degli intenditori. Voi sentite nel libretto qua e là il brivido di pietà e di paura (ἔλεος e φόβος) che dovè conquistare l'autore alla lettura dell'alta tragedia la quale piange e dolora nel quarto libro dell' Eneide. Ma le lacrime che il poeta seppe chiudere nel suo verso simili all'acqua che gli orafi ammirano chiusa nei diamanti, e altre lacrime di terrena pietà esprimevano ad Agostino quando egli non sapeva ancor piangere su la morte eterna dell'anima sua quae fiebat non amando te, Deus, lumen cordis mei, quelle lacrime non sono però riuscite ad offuscare la vista del giovine critico, trascinandolo, come trascinarono tanti altri, a una condanna inesorabile della persona dramatis di Enea. Enea, egli sostiene al contrario con un latinismo e un bisticcio, non era innamorato e 'his departure 'è 'a triumph of piety over

pity rather than of piety over love'. Se la posterità ha esteso anche a lui il biasimo onde nella tradizione letteraria erano accompagnati i traditori delle belle innamorate come Teseo, gli è perchè non ostante gli sforzi di Vergilio 'the tragic erotic story necessarily set the hero in a bad light'. Anche bene intesa e ben fatta intendere è la differenza tra la Medea di Apollonio e la Didone di Vergilio: quella è l'eroina di un romanzo, questa di una tragedia, sebbene il racconto erotico sia proprio della poesia epica, e del racconto epico-erotico non manchino in Vergilio quelli che sono gli elementi costanti ed essenziali: cioè, secondo il Wentworth, prologo, innamoramento, ritrosia, segni d'amore, matrimonio, abbandono o partenza, maledizione, tragica fine.

Se non che (ahi! il rovescio non manca in nessuna medaglia) la diffidenza delle facoltà nostre verso un simil genere di lavori resulta pur troppo avvalorata dalla designazione che ripetutamente è fatta dei rapporti fra la protagonista e l'amante come ' a mockmarriage ' o ' a mockery of a marriage '. Se così fosse, Enea che di quel matrimonio per burla avrebbe profittato, sarebbe stato più esecrabile di Teseo; Didone, provata già a tutte le sventure della vita quando conobbe il Troiano, sarebbe stata, poco più poco meno, un' ingenua; e addio l'alta tragedia, tramutata in una novella boccaccesca. Il nome del Certaldese non è davvero ignoto ai filologi americani, come dimostrava anche ieri Albert S. Cook nell'American Journal of Philology, instituendo ingegnosi raffronti tra la Fiammetta e l' Hippolytus (Phaedra) di Seneca.

La verità è invece un'altra, ed è forse bene che la fallace affermazione del Wentworth abbia offerto a qualcuno l'occasione di dirla. Così come nel libro sesto dell' Eneide si urtano ed intrecciano contraddittorie la dottrina filosofica della palingenesi e la tradizione popolare della eternità delle pene infernali, anche nel libro quarto si nasconde una

concezione duplice e contraddittoria delle relazioni fra la protagonista ed Enea: duplice e contraddittoria, ma per un verso e per l'altro sempre estranea alla burla. L'innesto fra le due concezióni, la sbavatura, come si dice in termine statuario, si sorprende nei v. 169-173 del libro quarto, dove è bruscamente e inaspettatamente chiamato culpa il grande episodio erotico dei v. 168 e segg. preparato certo da Giunone, la dea Iuga o Pronuba, con tutt'altro fine. Se non fosse che la lex regia attribuita a Numa chiamava paelex colei, secondo che Paolo Diacono deriva da Festo, quae uxorem habenti nubebat, sarebbe il caso di ricordare qui dove si vuol far Giunone autrice di 'a mock-marriage ' l'antico divieto: Paelex aram Iunonis ne tangito.

Se non che nè in questo senso (Creusa di Enea era già morta) nè nell'altro più largo che la parola assunse più tardi, pei primi 167 versi del libro quarto Didone può dirsi una paelex. È fuori di dubbio che in quella prima parte della tragedia, mentre Enea ignora e Venere lascia fare (cfr. v. 107-108: quis talia demens Abnuat; v. 127: non adversata), Giunone in cielo, Anna e Didone stessa in terra appaiono dominate dalla preoccupazione di stringere un vero nodo matrimoniale. Dice Didone alla sorella (v. 15 e segg.)

Si mihi non animo fixum immotumque sederet, Ne cui me vinclo vellem sociare iugali, Postquam primus amor deceptam morte fefellit, Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset, Huic uni forsan potui succumbere culpae.

dove la culpa ben diversamente da quella del v. 172 è, come annotava già Servio ') la non servata fides cineri promissa Sychaeo, 'il romper fede al cener di Sicheo ' secondo un giudizio o pregiudizio romano in favore delle univirae, enfaticamente confermato in un luogo celebre della Germania di Tacito.

1) Però erroneamente Servio estende il medesimo significato a culpam del v. 172 bene illustrato dalla imitazione delle Metamorfosi ovidiane, VII, 69-70: Coniugiumne vocas speciosaque nomina culpae Imponis, Medea, tuae?

E nella risposta della sorella a Didone sono confrontati con Enea i mariti di Libia e di Tiro (v. 35-36), è augurata la grandezza che a Cartagine verrebbe coniugio tali; per chi rifletta che per i Romani la legittima sposa è uxor quaerendorum liberorum causa non rimangono senza significato neppure i v. 32-33:

Solane perpetua maerens carpere iuventa Nec dulcis natos Veneris nec praemia veris?

E dopo il colloquio che solvit pudorem noi vediamo le due sorelle aggirarsi per tutta la città, sacrificando a Cerere legislatrice ed a Febo, non estranea già la prima ai matrimonii, ma

Iunoni ante omnis, cui vinela iugalia curae (v. 59).

Si aggiungano le parole di Giunone a Venere:

Quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos Exercemus?

(v. 99-100)

. liceat Phrygio servire marito

Dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae
(v. 103-104)

e dopo la proposta della spelonca

.... adero et, tua si mihi certa voluntas, Conubio iungam stabili propriamque dicabo (v. 125-126).

Conubium stabile: l'unico al quale può esser presente (adesse) la Pronuba; Dotalis Tyrios: quasi un equivalente poetico della maniera giuridica in manum mariti convenire. Nulla fa dunque fino a questo punto supporre che il matrimonio che sta per celebrarsi sia nullo o burlevole. E non lo fanno supporre neppure i pochi tocchi maestri con i quali è ritratta la scena della spelonca con quella terribilità tragica della notte improvvisa solcata dai lampi fra i boati del tremuoto, quale sarà stato il signum dato, dice il poeta, da Tellus. È vero che i cerimoniali del rito nuziale mancano là o meglio vi figurano solo per allegoria (tede i fulmini, testimonio il cielo ecc.); ma l'allegoria nella poesia e sopra tutto nella poesia mitologica non esclude la legalità, tanto più presso un popolo nel quale la coabitazione di un anno non interrotta per tre notti bastò a garantire la validità dell' unione sessuale agli effetti giuridici.

Tutt'altro dunque che 'mock-marriage': siamo dinanzi ad un matrimonio solennissimo, pel quale era naturale che Didone si ritenesse bene nupta. Se non che il poeta si deve essere a questo punto accorto di essere entrato per una via pericolosissima e di aver posto il pater Aeneas in una condizione scabrosissima. Dette allora una nuova piega al racconto, trasformando in culpa, com'è detto al v. 172, l'imeneo mitologico della spelonca e non ebbe tempo, o per l'amore di quanto aveva già scritto non si curò (la poesia è piena di questi irrazionali), di porre d'accordo la nuova concezione e la prima.

La base giuridica su la quale la nuova concezione riposa, è questa che il diritto romano il quale considera come matrimonium ex iure gentium quello conchiuso fra due peregrini non estende questa denominazione e questa figura giuridica alla unione tra cives Romani e peregrinae che non siano in possesso dello ius conubi. I rapporti dei coniugi non sono qui giudicati secondo i criterii del matrimonio legittimo. Il figlio ha sì un padre, ma segue sempre la condizione inferiore, riceve il nomen della madre, non sta nella potestas del padre 1). L'unione dunque di Didone e di Enea, secondo i criterii che venivano allora maturando della futura legislazione augustea, appartiene al numero di quelle unioni extra-matrimoniali che non vanno soggette a sanzioni penali, che la legge riconosce anzi come esistenti di fatto, ma senza effetti legali 2). Al modo stesso che Medea non poteva essere a termini del diritto attico quale almeno si costituì dopo il decreto pericleo del 451 a. C., che una παλλακή per Giasone, e in questo sta la giustificazione dell'abbandono di lei da parte dell'eroe, Didone per Enea non poteva essere che una concubina. Crudamente la nuova concezione dei rapporti fra i due è affermata da Enea nei v. 337-338:

nec coniugis unquam Praetendi taedas aut haec in foedera veni.

E non vale che la tradita parli a sua volta di conubia nostra, di inceptos hymenaeos (v. 316), di coniugium antiquum (v. 431) con una inconseguenza che o è strascico della prima concezione ancora riluttante a cedere il posto alla seconda nel cervello del poeta o imprecisione giuridica volutamente commessa in omaggio all'osservazione psicologica che ciascuno colora ed interpreta i fatti secondo i proprii interessi e le proprie passioni. Non vale che su la bocca di Didone ritornino frasi come data dextera (v. 307), dextra fidesque (v. 597), giacchè è ben naturale che promesse si accompagnassero anche allora, come sempre, alle unioni extramatrimoniali, per non essere poi mantenute.... Non vale che di fronte ad altre donne Didone si trovasse nella eccezionale condizione di regina; giacchè questo titolo e questo grado non escludevano l'altra condizione di straniera e appunto l'amore di una regina era stato in quei tempi imputato a colpa di Marco Antonio, come dalla lettera che egli non ancora plane inimicus atque hostis mandava ad Ottaviano: Quid te mutavit quod reginam ineo? (Svetonio, Aug. 69). Più tardi noi vediamo Drusilla, figlia di un re di Numidia e di Cleopatra minore, nipote dunque di Marco Antonio e di Cleopatra, contentarsi di andare a nozze con Antonio Felice che per essere un favorito dell' imperatore Claudio non cessava di essere un liberto di sua madre Antonia. Che più ? In Vergilio la tradita stessa riconosce la illegittimità della propria unione, quando rivendica a sè senza

¹⁾ Cfr. PAUL MEYER. Der Römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften. Leipzig, Teubner, 1895, pag. 32.

²⁾ Cfr. MEYER, o. c., pag. 21.

esitazione quel figlio che avrebbe potuto nascere dai due. Esso toccava di diritto a lei:

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset Ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula Luderet Aeneas, qui te tamen ore referret, Non equidem omnino capta ac deserta viderer.

Conchiudo notando che anche il Corpus inscriptionum viene in aiuto — o m' inganno — della tesi che io sostengo. Tra i varii modi con i quali le iscrizioni designano il concubino e la concubina ci sono anche hospes e hospita 1). Hospes ricorre precisamente a IX, 1961: D. M. M. Septicio Felicissimo Liceria Semm (= Semne) hospiti b. m. f. E a questa iscrizione mi vien fatto di pensare leggendo i v. 323-324 del libro quarto:

cui me moribundam deseris, hospes? Hoe solum nomen quoniam de coniuge restat.

Vero è che hospes in questa accezione sarebbe un ἄπαξ λεγόμενον nel poema vergiliano; ma mi sembra che l' ἄπαξ λεγόμενον sia questa volta consigliato dalla antitesi hospes-coniuge e dalle parole che precedono nel discorso desolato di Didone. Essa parla proprio come una hospita nel senso che ad hospes dà l'iscrizione, come una hospita che venga abbandonata senz'aiuto nella legge che sa la esistenza sua, come vedemmo, ma non la difende:

te propter eundem . Extinctus pudor et, qua sola sidera adibam, Fama prior.

Io spero che questa breve correria letterario-giuridica attraverso il libro quarto dell' Eneide non resterà senza frutto. E il frutto
da ricavarne dovrebbe esser questo: che un
caso di concubinato, una, come i Francesi
direbbero, liaison, quale finiva per essere
quella di Enea e di Didone, accompaguata
da un' improvvisa e giustificata rottura, non
poteva provocare allora, e in un popolo come
il romano nè nella vita nè nell'arte, così fiera

rivolta di spettatori e di lettori come provocherebbe adesso: doveva invece rendere tollerabili nel colloquio dei *lugentes campi* quelle parole con tanta sorpresa per noi ¹) rivolte dall'eroe all'ombra implacata della suicida:

nec credere quivi

Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem
(VI. 463-461).

Se Enea non fosse partito, ricordiamolo, Roma non era. Ma non basta. Io penso che ad esprimere dalle menti dei contemporanei un giudizio diverso sul contegno di Enea dovè cooperare un elemento del quale l'efficacia non fu più avvertita dai posteri intenti a cercare le origini e i germi primi dell'episodio vergiliano di Didone nei suoi antecedenti letterarii, gli infelici o malefici amori di Circe e di Calipso, di Medea e di Arianna. Or che da Omero e da Euripide, da Apollonio e da Catullo abbia tratto profitto Vergilio è cosa nota; ma non egualmente messo in luce mi pare che Vergilio il quale idoleggiava nel pius Aeneas della leggenda il tipo che nella storia contemporanea impersonava il pius Augustus, trasse probabilmente il motivo dell'episodio di Didone da un pericolo analogo corso su la terra di Egitto da Ottaviano.

Cleopatràs lussuriosa! Questo epiteto che le fu attribuito da Dante suggella oggi la sua figura storica nella mente degli Italiani. Ma (non è questa offesa al grande poeta) quell'epiteto rivela una conoscenza manchevole del personaggio che per la regalità seppe affrontare regalmente la morte. In Dione (LI,

1) Dico per noi, giacchè non pare che la stessa impressione provassero alla lettura gli antichi. Servio commenta: Nec credere quivi argumentum tetendit ac si diceret: si credidissem, forte etiam deorum iussa contemnerem. E il medesimo sottinteso sentimentale è ravvisato più tardi nel testo da Tiberio Claudio Donato il quale nelle sue Interpretationes Vergilianae lo afferma recisamente facendo a meno del forte serviano: intellegitur hoc Aenean additurum fuisse: contempsissem omnia et remansissem, si praescissem hunc te habituram exitum vitae. Vero è che, secondo lo stesso Donato, questo in bocca di Enea non fu più che un espediente oratorio ut mendacio veri simili placaret eam quam sic laeserat, ut vitae suae cursum gladio praecidisset.

¹⁾ Cfr. Meyer, o. c., pag. 72.

15, 4) si legge questa più vera caratteristica di lei: 'Cleopatra che fu a una volta insaziabile di venere e insaziabile di averi, a una volta animata da una grande ambizione orgogliosa e da molta e ardimentosa arroganza, seppe con l'amore procacciarsi il regno dell' Egitto, ma concepita la speranza di procacciarsi con l'amore quello di Roma questo non consegui e perdè quello. Signoreggiò i due più grandi personaggi che Roma avesse al suo tempo e per via del terzo si uccise'. Non dunque lussuriosa o, meglio, non lussuriosa soltanto, ma, come Agrippina, una grande amorosa capace di far servire la bellezza e la lussuria ai fini di una vasta e sfrenata ambizione, se non anche una calcolatrice come Poppea che seppe passare astuta e fredda fra le vampe delle passioni. E il medesimo giudizio di ambizione e lussuria insieme combinate forma su di lei Lucano così nel messaggio inviato da Potino ad Achilla:

interque maritos
Discurrens Aegypton habet Romamque meretur
(X, 359-360)

come anche altrove, col pensiero fisso alla femminile tirannia di Agrippina, in proprio nome:

Leucadio... fuit dubius sub gurgite casus
An mundum ne nostra quidem matrona teneret.
Hoc animi nox illa dedit, quae prima cubili
Miscuit incestam ducibus Ptolomaida nostris
(X, 66-69)

sicchè tutto fa credere che quest'apprezzamento discenda dal libro 133 di Livio del quale il poeta di Cordova conserva altre tracce ¹).

Era detto anche da Livio in quel libro che dopo la battaglia di Azio la meretrice regale sognò la conquista di Cesare Ottaviano? Se Dione, come è ritenuto, riflette essenzialmente la tradizione liviana, bisognerebbe evidentemente concludere che sì. Tanto più che la cosa è esplicitamente affermata anche da Floro (II, 21) che discende per via

della perduta Epitome da Livio anche lui. Del resto verisimile pare che, quando Ottaviano partì per l' Egitto, l' opinione pubblica nutrisse serii timori al riguardo e, a cose compiute, provasse un grande sollievo. Si rifletta all'ardimento veramente stupefacente col quale nei disperati pericoli questo portento di donna (monstrum la chiama anche Floro) aveva fatto ricorso, come a mezzo infallibile, all'offerta del proprio corpo e delle proprie carezze. Nel conflitto che nel 705 ebbe col fratello Tolomeo aveva dovuto la sua vittoria all' ingresso notturno e furtivo alla presenza di Cesare dittatore, che rimase così magicamente affatato alla sua vista e alla sua voce da mandare a chiamare prima del giorno il re e tentar subito la conciliazione dei due (Dione XLII, 34-35). E non si era potuto più sciogliere da quella malia e a Roma si ricordavano di aver vista la regina dopo la guerra di Spagna e fino alla morte del dittatore vivere in casa sua con fasto regale. Nel 713 Antonio l'aveva mandata a chiamare in Cilicia perchè si giustificasse della protezione accordata a Cassio da Serapione che governava Cipro per lei; ed essa si era recata da lui non in atteggiamento di supplice o di pentita, ma in figura di Afrodite che si reca da Dioniso (Plutarco, Ant. 26) e dallo sciagurato che doveva nell'abisso di quella passione precipitare prima il suo decoro poi se stesso, aveva ottenuto subito la morte della sorella Arsinoe invano riparata nel tempio di Artemide efesia. (Appiano, B. C. v. 9). Altre ciarle correvano di suoi amori con Gneo Pompeo, figlio del Magno (Plutarco, Ant. 25). Con Ottaviano doveva pure a Roma temersi che qualche cosa ella avrebbe tentato o fatto: a cose compiute, se pur non è vero, facilmente spargersi la voce che qualche cosa fosse stato tentato, il che tornava a lode della inflessibile virtù dell'Augusto e non provocava certo smentite da parte dei famigliari di lui. Or questi fatti o queste voci hanno un'eco nel racconto più breve di

¹) Cfr. il mio libro Sul valore storico del poema lucaneo (Roma, 1903) a pag. 45 e segg.

Floro e in quello più ampio di Dione il quale ci dice che Cleopatra aprì segrete trattative con Cesare (LI, 4-6) e che Cesare le mandò il liberto Tirso con la notizia che era innamorato di lei 'se mai perciò, quasi credendo di dover esser amata da tutti gli uomini, uccidesse Antonio e custodisse illesa la persona sua e le ricchezze ' (LI, 8). E Cleopatra, segue il racconto di Dione, cadde nel laccio: 'credè realmente di essere amata, prima perchè voleva, poi perchè in egual modo si era asservito suo padre (= Cesare dittatore) e Antonio. E perciò non solo l'impunità e il regno di Egitto, ma anche si illuse che avrebbe l'impero romano ' (LI, 9). Onde la consegna a Cesare di Pelusio e la provocata diserzione della flotta con la quale Antonio voleva cimentarsi a una prova suprema o cercar salvezza in Ispagna 1). Dai vertici della speranza ella sarebbe precipitata d'un tratto. dopochè nel colloquio avuto col vincitore ebbe esperimentato invano tutte le arti della seduzione e della pietà 'poichè egli non la guardò e non pronunciò parola o di regno o amorosa ' (LI, 12). Una strana ma certo casuale coincidenza di parole vuole qui che a chi legge lo storico tornino a fiore della memoria i versi del nostro poeta. Scrive lo storico: ἐς τὴν γῆν τοὺς όφθαλμοὺς ἐρείσας τοῦτο μόνον είπεν θάρσει, ὁ γύναι, καὶ θυμὸν ἔχε ἀγαθόν οὐδὲν γὰρ κακὸν πείση. Ε il poeta aveva scritto:

Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat Lumina et obnixus curam sub corde premebat. Tandem pauca refert etc.

(IV. 331 e segg.).

Naturalmente, occorre dirlo? io non giurerei su la certezza della narrazione dionea. Sta per essa, come dicevamo, la presunzione che risalga a Livio la cui fama ogni giorno più vien restituita a quella sede, come dice il Cocchia, 'onde invidia prima dipartilla': sta per essa anche il carattere di Cleo-

¹) Plutarco parla anche lui di voci di tradimento che sarebbero corse alla resa di Pelusio (Ant. 74) e di sospetti di Antonio stesso dopo la diserzione della flotta e della cavalleria (Ant. 76).

patra. Ma, se anche la cosa non vera riscosse qualche fede presso i contemporanei, ce n'è abbastanza perchè nella tentazione che la pietas di Enea ebbe a subire su i lidi di Cartagine si possa vedere, diremo con un neologismo scientifico, proiettata con la libertà che l'arte consente (basta citare l'impudicizia di Cleopatra di fronte alla virtù di Didone) quell'altra tentazione che dal fascino fatale di Cleopatra aveva o si credeva avesse subito Ottaviano su le rive del Nilo. Il ricordo degli eventi era fresco, chè la morte di Cleopatra cade nel 724, l' Eneide fu incominciata nel 724 o 725, e il quarto libro col terzo furono i primi che secondo la testimonianza di Servio privatim paucis praesentibus il poeta lesse ad Augusto. Sicchè il v. 106 ove Venere scopre nel matrimonio proposto da Giunone fra Enea e la regina di Cartagine un fine secondo:

Quo regnum Italiae Libycas averteret oras

poteva senza sforzo richiamare alla mente di più d'uno le voci che circolavano per Roma dopo la lettura, fatta alla vigilia della guerra, (Actia bella, Dotali commisso acie, come si legge in Manilio I, 912) dell'incredibile testamento di Antonio, secondo le quali 'se avesse vinto, avrebbe fatto della metropoli dono a Cleopatra e avrebbe l'impero trasferito in Egitto' (Dione L. 4), e l'urbs sarebbe stata soggetta a una regina.

Perchè ha un bel dire il Wentworth (torniamo a lui) che il femminile regina non ebbe presso i Latini la sinistra accezione del maschile rex. Egli ha dimenticato la testimonianza di un altro grande poeta, che proprio al primo annunzio della vittoria di Ottaviano aveva tentato con felice successo il barbiton lesbio di Alceo:

Antehac nefas depromere Caecubum Cellis avitis, dum Capitolio Regina dementis ruinas Funus et imperio parabat.

Vincenzo Ussani.

VIRGILIO O VERGILIO?

Leggevo poco fa la Miscellanea di Angiolo Poliziano in una attraente edizione delle sue opere pubblicata nel 1498, quattro anni dopo la sua morte, da Aldo Manuzio. I cento capitoli che essa contiene trattano per la maggior parte questioni di critica e di interpretazione letteraria o storica, che da un pezzo non formano più oggetto di discussione : un capitolo, però, riguarda un argomento più affine alle controversie filologiche dei tempi più recenti. Questo capitolo, che talvolta vien tuttora citato da studiosi di cose virgiliane, è intitolato Quo argumento dicendum Vergilius, non Virgilius, ed enumera le ragioni per le quali il Poliziano preferiva quella a questa lezione del nome.

Egli osserva che mentre la grafia comune era Virgilius, i dotti erano disposti in favore di Vergilius. Presenta quindi due maniere di prove a confortare la grafia Vergilius, delle iscrizioni cioè e dei manoscritti. Sotto quest'ultimo titolo egli cita non solo il ben noto manoscritto vaticano in lettere maiuscole (R), ma anche codici delle Pandette, di Donato, del De civitate Dei di S. Agostino, di Columella e di Seneca.

Gli sforzi dell' umanista italiano per l'adozione di Vergilius quale forma latina classica, ebbero poi uno strenuo sostegno dallo studio esteso e laborioso dei manoscritti e delle iscrizioni. Il Ritschl Opusc. philol., vol. II, p. 779) riassunse la questione col dire che questa grafia è attestata tanto dalla testimonianza concorde dei più antichi manoscritti del poeta quanto dall'uso costante del nome Vergilius in iscrizioni dal secondo secolo prima di Cristo fino al quarto secolo dell' èra nostra. Verso il sesto secolo venne in voga la forma Virgilius, per ragioni che non ci tocca ora di analizzare; e quando i linguaggi volgari dell'Europa moderna presero a fissarsi con la scrittura, la forma tarda Virgilius fu comunemente usata; così che il nome venne ad avere, in italiano, spagnuolo, francese, tedesco e inglese, la vocale i nella prima sillaba.

Da altre fonti sappiamo che il Poliziano non fu davvero il solo studioso che, rompendola con la tradizione e tornando alla forma classica Vergilius, la adoprò nei suoi scritti. L'autore del De inventoribus

') Questo articolo favoritoci dal chiaro latinista prof. Francis W. Kelsey, dell'Università di Ann Arbor, e pubblicatosi contemporaneamente nella « New-York Nation » del 5 settembre. non sarà senza interesse anche pei lettori italiani. Presso a poco negli stessi termini sta pure per noi la questione: risoluta da un pezzo per i dotti e per parte degli scrittori, senza che però la grafia corretta sia riuscita a imporsi nell'uso comune. Il presente articolo ha anche il merito di riassumere con sobrietà e precisione la storia della lunga controversia, e di cavarne alcune savie considerazioni di ordine generale.

rerum e della Anglica Historia, Polydorus Vergilius (fatto inglese nella forma di Polydore Vergil nel titolo della traduzione di quest' ultima opera, pubblicata dalla « Camden Society »), scrive il suo proprio nome con un e nella prima sillaba e cita quello del suo bisnonno, maestro di filosofia a Parigi, come Antonius Vergilius. Delle novantadue edizioni delle opere complete del poeta pubblicate nel quattrocento e descritte dal Copinger (Transl. Bibl. Soc. vol. II) dieci almeno hanno Vergilius nel titolo generale o nel titolo del commento di Cristoforo Landino, sebbene altrove ammettano anche la grafia Virgilius; nove di queste edizioni videro la luce a Venezia.

Nel secolo successivo le due lezioni del nome latino stanno una di fianco all'altra: il Virgilius tramandato dal medioevo rivaleggiava col Vergilius restaurato dagli studiosi. Poco meno di un terzo delle edizioni cinquecentesche di Virgilio nella collezione del Museo Britannico hanno nel titolo la grafia Vergilius; e nello stesso periodo di tempo Vergilio fu adoperato in parecchie traduzioni italiane. Dopo il sedicesimo secolo la grafia ristabilita perde rapidamente terreno, certamente a causa dell'influenza delle forme volgari: e diventa via via più rara, finchè sul finire del diciottesimo secolo scompare quasi del tutto, e dalle edizioni del poeta e dagli scritti degli studiosi.

Verso la metà del secolo passato si manifestò in Germania un notevole risveglio e progresso nell'emendare i testi di parecchi autori latini. Il Persio del Jahn, per esempio, apparve nel 1843, il Giovenale nel 1851; il Cesare del Nipperdey fu pubblicato nel 1847 e il Lucrezio del Lachmann nel 1850. In questo periodo nomi e titoli furono vagliati con cura maggiore che in qualsiasi età precedente, da quella dei grammatici latini in poi, e il nome del nostro poeta ebbe la sua parte di attenzione. Già prima del 1850 la grafia Vergilius aveva cominciato ad apparire negli scritti degli studiosi; e nel decennio dal 1850 al 1860 tanto la forma latina quanto, in Germania, la forma volgare Vergil divennero d'uso comune. Pur nondimeno, perfino nell'anno 1861 in un congresso di filologi a Francoforte fu lungamente dibattuto quale grafia del nome latino dovesse usarsi; nè la forma Vergilius fu adottata dai più se non dopo che apparvero la grande edizione del Ribbeck, il cui primo volume fu licenziato per le stampe nel 1859, e la dissertazione del Ritschl, pubblicata nel 1868. La corretta lezione del nome latino si è ora talmente fissata nella letteratura filologica che non è più lecito dubitare che non vi rimanga per sempre.

Affatto differente è la questione della grafia del nome in inglese. Sarebbe perder tempo il mettere innanzi prove per dimostrare che dai primordi della letteratura inglese fino ad ora Virgil è stata la forma letteraria corrente. In seguito al ristabilimento della lezione classica, un certo numero di studiosi e di maestri tedeschi e americani, cui si unirono pochi dotti inglesi e ancor meno francesi e italiani, introdussero un e nella prima sillaba della forma volgare del nome. L'esperimento di mutare la grafia ha avuto ora in queste lingue circa quarant'anni di prova, cosicchè non è inopportuno esaminare quali resultati esso abbia dato.

Agli studiosi dell'antichità classica farebbe comodo, naturalmente, che fosse da tutti adottata la grafia Vergil; è cosa goffa infatti di essere obbligati di scrivere la forma latina in un modo e la inglese in un altro! Molti di noi speravano che la grafia migliorata sarebbe stata accolta e avrebbe prevalso. Però, dopo quattro decenni, noi dobbiamo — mi pare — sinceramente riconoscere che gli sforzi per rendere usuale in inglese la grafia corretta Vergil non sono riusciti: le tendenze del nostro idioma sono troppo forti perchè le proteste e l'esempio di un gruppo di specialisti riescano a tagliarle secondo il loro modello.

Ma anche fra gli studiosi del classicismo non tutti davvero adottarono la grafia riformata: e non sarebbe onesto attribuire del tutto a conservantismo la loro ripugnanza ad accogliere la innovazione. In Inghilterra, è vero, il professore Nettleship adottò la nuova grafia, come fecero Robinson Ellis e pochi altri; ma dovremo supporre che il Munro o il Jebb fossero meno sensibili di essi alle considerazioni della scienza? Questi dotti continuarono a scrivere Virgil, come fece il Sellar; e tale è pure la lezione seguita dai Mayor, da J. S. Reid, da Lewis Campbell, dal Haigh e da una schiera di altri eruditi inglesi più in vista. Stando agli indizi attuali, l'uso di Vergil è in decadenza, mentre Virgil guadagna terreno.

Senza tener conto della grafia adottata da scrittori fuori del campo classico, possiamo forse misurare questa tendenza coll'aiuto della statistica. Da un computo all'ingrosso dell'uso delle due forme presso i dotti che, scrivendo in inglese, contribuirono alla letteratura del nostro poeta nel decennio dal 1887 al 1896, risultò che una metà circa leggeva Vergil; nel decennio ora terminato, dal 1897 al 1906, soltanto un terzo circa seguì questa grafia. Noi possiamo, mi sembra, scorgere in questi fatti la manifestazione di una tendenza, la quale è più forte dell'influenza di qualsiasi gruppo di specialisti. E giova forse analizzarne uno o due aspetti.

In primo luogo, il mutamento di lezione da Virgil, che è la forma storica inglese, in Vergil non è accompagnato, in inglese, da alcun mutamento nella pronunzia. Il « Century Dictionary », per es., segna come identica la pronunzia della prima sillaba di verger e di virgin; ed anche se noi ci sforzassimo di introdurre nella pronunzia una differenza fra Virgil e Vergil, le tendenze del nostro linguaggio all'oscuramento dei suoni vocalici renderebbero presto nulli i nostri sforzi. La differenza è pertanto intieramente rivolta all'occhio, senza che abbia di mira vuoi una maggiore accuratezza di distinzione fonetica, vuoi una di quelle semplificazioni grafiche di cui si parla tanto in questi giorni. E allora l'uso della grafia Ver-

gil non ha altro motivo che di insegnare una etimologia, di suggerire al lettore (poichè l'uditore inglese non può dire quale grafia venga usata) che il nome proprio latino ha un e e non un i nella prima sillaba.

Più d'una volta l'esperienza ha dimostrato quanto sia difficile trarre fuori una singola parola dalla classe o categoria cui appartiene e, con uno sforzo voluto, darle - per così dire - una forma e un movimento individuale. Se noi dobbiamo insegnare l'etimologia per mezzo della grafia di parole inglesi, non avremmo altrettanta ragione insistendo per un calestial invece di celestial, quanta per Vergil invece di Virgil? Se ci toccasse di sceverare dei nomi propri per rimetterli in forme etimologiche, non dovremmo noi scrivere Horate invece di Horace, Iuppiter invece di Iupiter e Neapolis invece di Naples? Il vero è che gli uomini non hanno rispetto per un' etimologia. Se del caso nostro dovesse decidere un tribunale di dotti, non vi sarebbe dubbio sull'esito finale. Ma chi giudica in ultima istanza in questioni simili a quella ora contemplata, non è già il consenso dei competenti, ma l'uso.

Poco fa fu chiesto al dr. Henry Bradley, che in collaborazione col prof. Murray attende alla edizione del nuovo « Oxford Dictionary », se qualche cambiamento di grafia dovesse introdursi nell'opera. La sua risposta è così riferita: « No. Noi prendiamo le parole come esse sono nella letteratura corrente. Questa è la lezione accettata dal popolo, anche se essa non sia quale dovrebbe essere. »

Tutti converranno che la doppia grafia del nome del poeta nelle edizioni e nelle riviste è da deplorarsi. In nessuna delle età trascorse, quanto nella presente, si sentì il bisogno, per parte degli studiosi dei classici, di presentarsi in fila salda e compatta di fronte alle forze dei filistei. Per giovare nella più larga misura alla società cui noi serviamo, l'opera nostra e il nostro interessamento debbono porsi nella relazione e nella simpatia più stretta possibile con la vita circostante. In questa controversia di dottrina classica, noi abbiamo ricorso al pubblico. Abbiamo offerto la grafia Vergil come quella che è etimologicamente corretta: ed è stata rifiutata. Dovremo noi, maestri e studiosi dei classici, persistere nell'usarla come un segno di erudizione, un distintivo speciale della nostra classe? Un tale uso ci esporrebbe certamente alla taccia di pedanteria; nè sarebbero fuor di proposito per il caso nostro le parole con le quali il Ritschl, or sono quarant' anni, chiudeva la già citata discussione: « Che la pedanteria non abbia a gettare sulla dottrina un' ombra, per cui sia messa in ridicolo dalla cerchia più ampia delle persone colte! » I connazionali del Ritschl non hanno badato al suo monito rispetto alla grafia del nome del poeta latino; ma in argomenti come questi ci sia permesso di credere che le tradizioni letterarie degli Inglesi sono per certi riguardi più recisamente determinate e più persistenti che non quelle del tronco germanico. F. W. Kelsey.

HERMANN USENER. Vorträge und Aufsätze. (Leipzig, B. G. Teubner, 1907, in-8, pag. IV-259).

Questo volume è come una gradita anticipazione delle opere minori, la cui pubblicazione ci auguriamo non lontana, del profondo e geniale filologo: e contiene quegli scritti di lui che meglio si adattano ad essere gustati anche fuori della cerchia più ristretta degli specialisti. Ne ha curata l'edizione un giovane scienziato che in ricerche affini ha già offerto bella prova del suo valore: Alberto Dieterich, l'autore di Mutter Erde 1).

Degli otto saggi, quattro riguardano la letteratura cristiana ed agiografica, quattro studiano ed illustrano, con ampiezza e novità di vedute, i rapporti fra la filologia ed altre scienze: tutti hanno singolare importanza e meritano che se ne dica quel tanto che possa porgere un' idea del loro contenuto e invogliarne alla lettura.

Il saggio sulla Nascita e fanciullezza di Cristo è definito dall'autore stesso come « un modesto tentativo di esporre succintamente lo stato delle questioni intorno alla nascita ed alla fanciullezza del Salvatore ».

L'esauriente studio sulle Leggende di Santa Pelagia fu scritto per servire di introduzione ai testi del 'Pentimento di Pelagia di Antiochia ' di Giacomo Diacono, e della 'Leggenda di Pelagia di Tarsos'.

Vien poi: La Perla: dalla storia di un' immagine.

La immagine è quella con la quale Gesù (Matteo 13, 45-6) paragona il regno dei cieli « a un mercante, che cercava buone perle e avendone trovata una preziosa (ἔνα πολύτιμον μαργαρίτην), vendè tutto quello che possedeva per comprare quella perla ». Per qual passaggio di idee la perla, che in quel paragone rappresentava il regno dei cieli, servì poi, tanto presso gli gnostici quanto nella liturgia ecclesiastica, a rappresentare il Cristo? Riferite le curiose leggende sull'origine delle perle, l'A. ne trova la spiegazione in un adattamento del mito della « nascita di Afrodite ».

Nella Fuga dalla donna ci narra con molta efficacia di stile la leggenda di San Martiniano e della cortigiana Zoe, che andata per sedurre il giovane e bellissimo asceta, si converte essa stessa alla vita di penitenza e di preghiera.

Nel secondo gruppo di scritti, quello sulla Filologia e scienza della storia illustra gli intenti che ebbe e il metodo che impiegò la filologia classica coi precursori, col Winckelmann, il Wolff, il Boeckh, l' Hermann, il Ritschl. Stabilito il principio che non si può più studiare un popolo 'isolato', dimostra con bellissima argomentazione che la filologia è scienza storica, anzi è, se non il metodo, certamente un metodo della scienza della storia, ed il fondamentale. Questo scritto termina con acute osservazioni sulla critica, l'esegesi e il metodo, e sull'avvenire della filologia.

') Cfr l'articolo di N. Terzaghi, A e R. (IX, 268-72)

Lo studio sui rapporti che corrono fra la filologia classica e la Storia comparata dei costumi e del diritto è esso pure esteso e profondo e ricco di dottrina volta a ricercare e illustrare certi interessanti paralleli negli usi, nel culto, nelle leggi dell'antichità classica e dei popoli moderni.

Nell'articolo Organizzazione del lavoro scientifico, movendo dagli svantaggi e i pericoli della attuale soverchia « specializzazione », è portato a studiare il meraviglioso organamento dato alla scienza greca da quelli che ne furono i veri creatori, da Platone cioè e da Aristotele, e dalle due generazioni sulle quali così potentemente agì il loro genio.

Speciale importanza ci sembra che abbia il saggio intitolato *Mitologia*, sull'essenza e il fine delle ricerche di mitologia e di storia delle religioni. E poichè tocca in esso di questioni in parte tuttora agitate e sgombra il terreno di preconcetti e di errori già più volte fatali alla scienza, tenteremo di riassumerne le linee generali, servendoci qua e là delle parole stesse dell'autore:

Gli dèi, semidei ed eroi non vanno staccati nè studiati fuori da quel culto di cui hanno goduto e — sotto forme via via mutate — in parte godono ancora. Un insigne esempio, rimasto unico fino ad oggi, ne hanno dato l'Oldenberg, Die Religion des Veda e il Wissowa, Religion u. Kultus der Römer che cercarono di riunire in un unico quadro armonico e determinato la fede e il culto.

La teoria solare o lunare ha fatto il suo tempo. Nè la comparazione lessicale può darci la chiave della preistoria religiosa: non nomi e parole, ma concetti e rappresentazioni possono e debbono formare oggetto precipuo di comparazione.

Ora, ogni percezione del mondo esterno ed interno è partita dalla rappresentazione di esseri divini. Si può dire che l' uomo primitivo appercepisce soltanto 'religiosamente'. Col progresso della cultura, le divinizzazioni di esseri animati ed inanimati si scolpiscono nella fede negli dei e nel mito. Nelle successive trasformazioni, questo elemento religioso si mantiene sempre, ed ogni fase b conserva qualche cosa della fase a, mentre la fase c non si può staccare ad un tratto dalla b. Il prodotto del cristianesimo primitivo, la Chiesa cristiana, è un compromesso fra elementi pagani e cristiani. Donde la necessità di ricamminare sulle tracce del passato, di risalire dalle ultime propaggini ai rami, al tronco, alle radici.

Nè lo studioso delle religioni deve staccare la magia dalla religione. Come dice la parola, la superstizione (Aberglaube, δεισιδαιμονία) è stata prima, in ogni caso, fede. Molte delle attuali forme di culto, sono forme di magia. Immensa è la distanza dallo scongiuro con cui l'uomo antichissimo crede di piegare e volgere a suo bene la volontà della divinità e la preghiera che l'uomo, conscio della sua inferiorità, fa a un dio, la cui grazia può essere impetrata solo da chi la meriti. Nascono così i concetti del fas e nefas, della pietas, della ἐσιότης ed εὐσέβεια e la religione

vera e propria può ormai metter radici nell'animo dell' nomo. Ciò non toglie che la Chiesa, rispetto alla comunità dei fedeli, tenga ancora un piede nell'antico. I processi contro le streghe, che oggi ci sembrano un brutto sogno, si tenevano ancora nel XVIII secolo. Ma gli esorcismi, e la liturgia per cacciare gli spiriti maligni dai corpi degli indemoniati, durano tuttora.

La comparazione deve aiutarci a colmare le lacune dei tempi per cui ci mancano testimonianze storiche. Ma questa comparazione deve essere condotta con prudenza e conseguenza metodica (e qui l'A. dà preziosi avvertimenti, che è difficile riassumere). Mentre la decadenza e la sopravvivenza di una religione si prestano ad una regolare investigazione storica, essa ci manca per la curva ascendente, che sembra sorgere dal nulla. Ma in realtà da tutti i gradini e strati dello svolgimento religioso emergono numerosi ruderi e frammenti, fino al cominciare dell'età storica. La questione è di osservare a mo' di stereoscopio ciò che ci appare sopra una superficie piana, e di risolvere in tanti aspetti successivi ciò che ha l'aria di essere simultaneo. Arte difficile questa, ma che si apprende col lavoro.

Una storia delle religioni, quale ora è stata abbozzata, è e resterà per lungo tempo un pio desiderio. Ma almeno si sarà fissata una determinata mèta, verso la quale indirizzare le nostre speciali ricerche. (Qui l'autore tocca acutamente dei due processi essenziali di ogni rappresentazione mitica, personificazione cioè e metafora). Ma « nessun'altra sfera dello spirito umano vuol esser tenuta più lontana dalla speculazione filosofica, quanto quella della religione. Abbiamo veduto che le figurazioni mitologiche e le forme religiose appartengono del tutto ad un'età preistorica; esse debbono il loro sorgere ad un indirizzo e ad una forma dell' umana fantasia, che è inconciliabile non solo col grado di cultura del ventesimo secolo, ma con un grado di essa appena progredito. Il riconoscimento dei processi mentali per i quali si formarono le religioni popolari, è un problema di speciale difficoltà, alla cui soluzione il filosofo non ha da portare il menomo contributo; con anticipata speculazione basata su presunzioni affatto insufficienti, egli porterebbe solo turbamento e confusione. Qui c' è bisogno di lavoro filologico. Solo chi si sia senza posa e a fondo occupato della lingua e letteratura di un popolo, può sorprendere nelle parole del poeta e dello scrittore il segreto dell'anima popolare; solo il filologo che si sia addentrato con perseverante pazienza nella materia, può sperare di riuscire ad afferrare ed intendere, dopo lotta indefessa con questi problemi, lo strano linguaggio del mito e del culto divino, e apprendere a pensare e a sentire con lo stesso pensiero e con lo stesso sentimento di generazioni da millenni estinte.... È una delle missioni più grandi e più belle della filologia, di risalire, del pari che per le altre scienze storiche che hanno le loro radici nell'età preistorica, anche per la storia delle religioni, dalla ricerca singola e minuta al riconoscimento di leggi generali. Così quei poveretti, che asseriscono che la filologia classica ha terminato e non ha più nulla da fare, potrebbero trovare un'occupazione remuneratrice per sè stessi e per i loro figliuoli ».

GIUSEPPE CULTRERA. Saggi sull'arte ellenistica e grecoromana - I, La corrente asiana. Roma, Loescher, 1907.

Nell' opera Die Wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani, 1888, Teodoro Schreiber con dottrina e con calore sosteneva l'esclusiva origine alessandrina della serie numerosa di rilievi da lui poi diligentemente raccolti nella suntuosa pubblicazione Die Hellenistische Reliefbilder, 1894. Contro questo supposto alessandrinismo dello Schreiber già si erano alzate parecchie voci, tra le quali è da menzionare quella di Wickhoff (Roman art, 1900 trad. Strong), e splla probabilità di un influsso asiatico sull'arte di Roma, da porre in luogo del preteso influsso alessandrino, parecchi dotti si erano pronunciati. Ma il Cultrera con questo suo poderoso lavoro ha ripreso ab imis tutta la questione e l'ha trattata in modo da arrivare a risultati opposti a quelli dello Schreiber, sostenendo la tesi che patria dell'arte cosiddetta pittoresca o paesistica appunto sia stata l'Asia Minore.

E per davvero la saldezza degli argomenti addotti dal giovine archeologo italiano riesce a scuotere, se non a demolire, l'edifizio con tanto amore e con tanta passione costruito dal dotto tedesco.

Mentre gli scavi di questi ultimi decenni hanno fatto uscire alla luce dal terreno dell'Asia Minore insigni monumenti, che mostrano una esuberanza dell'arte asiana posteriore ad Alessandro, quel pochissimo uscito dal terreno egizio non comprova affatto l'idea dello Schreiber di ascrivere ad Alessandria tutto quel rigoglio di rilievi paesistici da lui raccolti. Non si può negare che l'ampio rilievo di Telefo, già adornante l'ara di Pergamo, sia un insigne esempio di rilievo pittorico; or bene il luogo ove esso si trovava fa scendere il piattello della bilancia per l'origine del rilievo di genere pittorico in favore dell'Asia. Ed accanto a questa monumentale opera narrativa altri lavori di sicura provenienza asiatica si possono citare palesanti quei caratteri che contraddistinguono i cosiddetti rilievi ellenistici: il rilievo di contenuto enimmatico di Tralles, la base del toro Farnese, il gruppo frammentato di Prometeo da Pergamo, il satiro di Pergamo che rammenta le figure di satiri dei rilievi, il tipo della vecchia ubbriaca il cui originale, esistente a Smirne, doveva appartenere all'arte asiana e che possiede il grande realismo di certe figure negli stessi rilievi.

E non solo la copia dei monumenti che provengono dall'Asia Minore e gli opportuni raffronti con essi ci convincono della bontà della tesi del Cultrera; ma altri argomenti esposti dallo Schreiber in favore dell'alessandrinismo dei rilievi pittorici, sono contro di

lui ritorti. Il rilievo pittorico dipenderebbe, secondo il dotto tedesco, dal sistema tettonico della incrostazione che sarebbe originario da Alessandria, ed il Cultrera cita l'uso anteriore della incrostazione in marmo ed in stucco nel palazzo di Maussolo in Alicarnasso, citazione che lo stesso Schreiber aveva fatto contraddicendosi. Frequenti sono nei rilievi pittorici gli accenni al culto agreste, al culto degli alberi, le rappresentazioni di ghirlande. Il Cultrera ben dimostra come tutto ciò non sia che una κεινή διάλεκτος di tutto il mondo ellenico che non può costituire un valido argomento nè contro nè a favore, come vuole lo Schreiber, della origine alessandrina del rilievo pittorico.

Di grande importanza è poi la osservazione che, mentre la palma, albero più comune dell'Egitto, non comparisce nei rilievi, frequente è invece la rappresentazione del platano, albero prettamente asiatico.

Ben con ragione, seguendo il Wickhoff, pone il Cultrera grande parte dei rilievi raccolti dallo Schreiber già all'età imperiale e pur con ragione si allontana da quel dotto, non ammettendo quel dualismo da esso sostenuto tra l'arte ellenistica provinciale, attaccata al barocco, e l'arte cittadina, reazionaria contro esso barocco.

Invece in Roma avverrebbe contaminazione di queste due correnti e questa contaminazione ci sarebbe in special modo rappresentata dai rilievi del palazzo Spada. Ed altre prove che parecchi rilievi pittorici debbono essere creduti di esecuzione romana, sono pel Cultrera le rappresentazioni di scenari architettonici, la decorazione a puntini.

Il numero di monumenti citati, di raffronti e di osservazioni esposte è veramente grande; prova questa della bontà della tesi del Cultrera e del lungo ed amoroso studio di cui egli ne ha fatto oggetto.

E forse qualche altro monumento si avrebbe potuto citare in appoggio. Il Cultrera fa osservazioni sul noto rilievo del Laterano col preteso 'Philiscus tragoediarum scriptor meditan' (Schreiber, Hell. Reliefb., LXXXIV). In appoggio della sua tesi dell'origine asiana avrebbe egli potuto citare il bellissimo rilievo forse da Smirne il quale, rifiutato da un museo europeo perchè sospetto, è ora una delle gemme del museo di Costantinopoli; rilievo che, rappresentando Euripide seduto tra la personificazione della scena ed il dio Dioniso (Gazette des beaux arts, 1906, v. I, p. 329), mostra a quale fonte artistica il rilievo lateranense e gli altri consimili debbano risalire.

Forse, ed è inevitabile, qualche cosa è stata ommessa o non è stata posta in bastante luce. Per esempio, al riferimento della citazione dei frontoni di Luni, che fa il Wickhoff in favore della sua tesi sul barocchismo provinciale, poteva il Cultrera aggiungere quella delle terrecotte di Civita Alba presso Sassoferrato (Notizie degli Scavi, 1897, p. 283-304; 1903, p. 177-185) così inspirate all'arte barocca pergamena.

E forse qualche analisi artistica non sembrerà convincente; così per esempio non mi convince l'asse-

gnazione del gruppo fiorentino dei Niobidi all' arte ellenistica.

E forse questo libro cade nell'eccesso opposto a quello delle opere dello Schreiber; anche le riserve fatte dal Cultrera nelle ultime sue pagine non servono a spegnere la impressione che si produce nel lettore, che cioè il rilievo pittorico e di conseguenza la pittura come si svolsero in Roma, nulla presentino d'influsso egizio. Qualche cosa di più delle parziali infiltrazioni di cui parla il Cultrera può avere prodotto l'arte di Alessandria, arte che dovette pur svolgersi in questo eminente centro di cultura ellenica, accanto allo svolgimento ed al fiorire dei vari generi letterari e della erudizione, in mezzo ai ricordi di una vetusta, gloriosa ed originale arte paesana, in mezzo all' entusiastico studio della natura, fattore importante per la nascita e lo sviluppo di un' arte così verista come l'ellenistica.

Con tutto ciò i pregi del lavoro del Cultrera sono tali e tanti, che è da augurarsi che a questi primi suoi saggi altri ben presto ne seguano, degni dei primi e tali da lasciare come quelli una impronta duratura nello studio dell'arte antica.

Pericle Ducati.

Dottor Edoardo Galli. Per la Sibaritide, Studio topografico e storico. — Acircale, 1907, p. 1-168.

mannanan mannan man

Il luogo preciso ove era situata Sibari, la gloriosa città achea, è sfuggito sinora alle ricerche archeologiche. È noto come per uno di quei rari slanci d'entusiasmo cui tuttavia subentrò un rapido disinteresse, s'iniziasse un' ampia campagna di scavi con l'intento di rinvenire gli avanzi della città, campagna che sembrava promettere a noi sì larga messe di monumenti arcaici. Invece si sa quale risultato avessero tanto solenne apparato e sì grande attesa: il frutto degli scavi del 1888 fu una preziosa sì, ma selvaggia necropoli d'inumati, d'indigeni a Torre del Mordillo.

Il materiale di essa necropoli che, all'infuori di poche tombe al Kircheriano, non ha trovato ancora degna sede e che venne attribuita agli Italici tra il 600 ed il 500 dal Pigorini (Notizie degli Scavi, 1888, p. 240), pure agli Italici, e precisamente agli Enotri ed alla medesima età, è attribuita dal Galli il quale in tal modo mostra d'ignorare le nuove determinazioni e cronologica ed etnografica dell'Orsi (Atti del Congresso di scienze storiche, v. V, Archeologia, 1904, p. 195) più rispondenti a verità. Infatti, secondo l'Orsi, la necropoli si dovrebbe riferire all'ottavo secolo ed i sepolti avrebbero fatto parte della popolazione sicula, la quale, come ci è noto da Polibio e da Tucidide, abitava un tempo la Calabria.

Coscienziose sono le ricerche del Galli sul territorio occupato un tempo da Sibari e dalle sue colonie, da Turio, erede di Sibari, dalle bruzie città di Pandosia e di Cosenza. Il lavoro d'indole topografica e storica, condotto secondo la severa indagine critica della scuola del Beloch, primo ed insigne propugnatore di studi di geografia antica, non si può se non lodare nel suo assieme, tanto più che esso lavoro rivela in chi lo ha composto un amore, un entusiasmo per le ricerche del suo paese (il Galli è di Cosenza) sì ricco di memorie di un passato glorioso, sì abbandonato all'incuria di popolazioni ignare, alle depredazioni di avidi mercanti.

Leggendo le pagine del Galli, dense di congetture e d'indizii, più vivo in noi si acuisce il desiderio di allontanare tanto mistero che sembra aggravarsi sulla Sibaritide, e nel titolo stesso dato dall'autore alla sua monografia pare quasi sia un monito, un incitamento ad indagini metodiche e scientifiche.

La ipotesi del Galli sulla topografia di Sibari sarebbe provata da una esatta esplorazione della località? È ciò che io auguro a lui vivamente; ed è pertanto da far voti che l'enigma di Sibari si possa finalmente sciogliere in seguito alla istituzione della autonoma sopraintendenza di scavi della Calabria con centro in Reggio, conforme al voto del Congresso storico di Roma del 1903, ed in seguito all'affidamento di tale sopraintendenza a persona giovine, entusiasta, osservatrice che, nella rivelazione della negletta Calabria, segua l'esempio luminoso segnato dall'Orsi nella esplorazione della Sicilia orientale.

Pericle Ducati.

GEORGIUS PITACCO. De mulierum Romanarum cultu atque eruditione (in "Siebenundfünfzigster Jahresbericht des K.K. Staatsgymn. in Görz" pp. 1-49). Görz, 1907.

È un lavoro modesto, che si propone di raccogliere e vagliare novamente le notizie relative alle donne romane ricordate, per una regione o per un'altra, nel campo delle lettere; ma non è certo inutile a chi voglia non soltanto aver raccolto in breve spazio un assai ampio e sparpagliato materiale, ma anche esser guidato a giudicarlo. Perchè il P., pur senza molto approfondire le diverse questioni che tratta, sa tuttavia con buon giudizio discernere il vero dal falso; e come si astiene, p. e., dalle cervellotiche fantasie del Renneville e del Poestion che vedono una poetessa in quasi ogni donna romana che trovan ricordata, così anche non ha verso le donne letterate in generale, nè contro le romane in ispecie nessuna avversione preconcetta a nessun partito preso: modesto dunque, ma assennato e, perciò, anche utile. Il lavoro, che è diviso in tre capitoli (I De condicione ac moribus mulierum romanarum, II de feminarum doctrina rei publicae aetate, III quae fuerit mulierum doctrina imperatoria aetate inde ab Augusto usque ad Con-

stantinum) è, in una sezione di quest'ultima parte, un compendio e rifacimento latino di un altro scritto italiano del medesimo autore, comparso già nella Rivista d' Italia del luglio 1902, col titolo "La Sulpicia tibulliana". Buona, in generale, scorrevole e, a volte, elegante è la forma latina, nella quale però non si vorrebbero trovare alcuni nèi come p. e. il 'Romanae' assoluto in luogo di 'Romanae mulieres' a pag. 13, l' 'utrum' che, in una interrogazione non doppia, non è bene usato a p. 24, il 'pulchri sensum ' a p. 40, la frase di giro poco latino 'tam doctos viros ut Merulam et Ugoletum' a p. 42 ecc. Ma, se ho notato queste minuzie (e un incontentabile potrebbe anche fermarsi a notare i non infrequenti errori di stampa), riconosco pur volentieri che lo studio del P. dimostra nel suo autore una ricca dote di buon senso e una lodevole padronanza dell'argomento preso a trattare.

L. Galante.

Antonio Bellomo, Agapeto Diacono e la sua Scheda Regia. Contributo alla storia dell'Imperatore Giustiniano e dei suoi tempi. Con facsimili. — Bari, premiato stab. tipogr. Avellino e C., 1906.

Ho letto con vero interesse questo coscienzioso lavoro del B., come quello che mi presentava, sotto tutti i suoi aspetti, uno scrittore che fu, secondo ogni verosimiglianza, in relazione d'amicizia con un autore a me familiare per lunga consuetudine di studi, vo' dire con Procopio di Gaza; e mi è grato dir subito che dall'esame dello scritto del B. la figura del Diacono Agapeto, come uomo e come scrittore, mi si è delineata, in ogni suo tratto, compiuta. Se non posso fermarmi, in questo cenno fugace, ad analizzare minutamente tutte le ricerche del B., che si spinge fino a raffrontare, nel cap. intitolato 'Vero significato e carattere della Scheda regia', il suo antore col Machiavelli, e poi indaga diligentemente la possibile età di lui e ne tenta, con successo di verosimiglianza, l' 'identificazione personale'; pure affermo che, a giudizio mio, meritano la più seria considerazione i capitoli dedicati alla critica del testo e allo studio dello stile di Agapeto. Precisa e minuta la descrizione di più che 60 codici della Scheda; buoni i criterii per la loro classificazione, in verità non facile; interessanti i raffronti col modello di Agapeto, Isocrate; esatte e convincenti le osservazioni su la struttura del periodo e sul lessico. Siccome il B. mi fa l'onore di richiamarsi a' miei studi procopiani ed esprime la fiducia che io 'voglia riconoscere nella Scheda un certo schema metrico ' (p. 74), così mi preme di togliergli ogni possibile dubbio e assicurarlo, se proprio gli importa di saperlo, che quanto al rimo di Agapeto sono pienamente d'accordo con lui. Una semplice osservazione, pedantesca se si vuole: a p. 64-65 stanno bene registrati come esempio di

δμοιοτέλευτον casi come λαβῶν-ἀγαθῶν, προθυμίανκακίαν; ma non altrettanto bene, mi sembra, φυλακήνδλακήν; λύεται-ρύεται; ἢ παθείν-ἢ μαθείν, che andrebbero, a mio avviso, registrati fra quelli che il B. chiama 'splendidi esempi 'di παρήχησις: p. e. θρόνον χρόνον. Bella è l'edizione, e ben riuscite le tavole dei facsimili. Il lavoro è, con gentile pensiero, dedicato al maestro dell'A., Nicola Festa.

L. Galante.

Vindiciae carminum Pompeianorum. Scripsit F. C. Wick.
— Napoli, Tip. d. R. Università, 1907; pp. 38
(Estr. dagli Atti dell'Accademia di Archeologia,
Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. XXVI).

Delle iscrizioni graffite o dipinte sulle pareti delle case e negli edificî pompeiani parte sono in prosa e parte constano di versi o contengono frammenti poetici; e se le prime hanno per noi maggiore importanza come testimoni della lingua e dell'anima plebea, le seconde non sono prive di valore per lo studioso. Alcune riproducono, più o meno fedelmente, luoghi di autori ben noti; altre ci serbano resti di opere poetiche a noi sconosciute, o contengono proverbî e massime che formavano, si può dire, il tesoro della sapienza popolare; ed altre infine ci presentano versi di vario argomento, che solo in parte possiamo con sicurezza ritenere composti a Pompei. Il primo che raccolse e illustrò queste relique poetiche fu lo Zangemeister nel quarto volume del CIL (1874). Recentemente le ripubblicò il Bücheler, nella silloge intitolata ' Carmina latina epigraphica ', aggiungendovi il nuovo materiale scoperto dal 1874 al 1897. Ma nonostante le cure dei due illustri filologi l'argomento non può dirsi del tutto sfruttato, giacchè - senza contare che altri testi sono venuti alla luce in quest'ultimo decennio - alcuni frammenti erano sfuggiti alla loro attenzione; e gli emendamenti e supplementi proposti da loro sono in parte suscettibili di revisione; ed alcuni punti oscuri offrono tuttora, ed offriranno ancora per un pezzo, materia di discussione. Questo triplice còmpito si è assunto, nella presente Memoria, quell'egregio studioso delle antichità romane che è il Dr. Wick. Si tratta d'uno di quei lavori che non dimostrano una tesi nè giungono a conclusione di carattere generale, ma consistono in un esame paziente del materiale in una serie di raffronti minuziosi, e perciò non si possono riassumere, e tanto meno discutere, senza rifare in certo modo il lavoro stesso. Basti dunque aver segnalato questo studio del Wick ai lettori di A. e R., i quali non hanno certamente dimenticato un saggio d'illustrazione dei 'carmina Pompeiana' che lo stesso W. pubblicò due anni fa in questo periodico (a. VIII, n. 79 e 84).

Antiquités Crétoises. Première série. Cinquante planches par G. MARAGHIANNIS. Texte de L. PERNIER et G. KARO. Phototypie de Victor Angerer, Vienne 1907. Fr. 30.

Dopo gli splendori degli scavi di Troia e Micene era difficile di poter prevedere che nel bacino del Mediterraneo si sarebbero fatte altre scoperte di eguale o maggiore importanza. Eppure, nei pochi anni dacchè il piccone scavatore si è affondato nel suolo sacro dell'isola di Minosse, altri tesori, e, sotto un certo punto di vista, anche più importanti di quelli rinvenuti nelle città omeriche sono venuti in luce, recando al mondo attonito quasi la parola di una lontana civiltà grande e per molti rispetti ancora incognita, di cui pure era profondamente radicata la tradizione, a cominciare da Omero. E non è poco merito per gli Italiani, che nulla hanno fatto nella Grecia propria, di aver cooperato con le altre nazioni, soprattutto con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, perchè la civiltà cretese venisse acquisita alla scienza nel modo più ampio possibile. Oggi, mentre il palazzo ed i santuari di Knossos e di Gournia stanno ad attestare l'attività anglosassone; per merito di Italiani il cui successo è dovuto alla costanza indefessa piuttosto che all'abbondanza dei mezzi si conoscono fra l'altro i monumenti di Phaestos, di Hagia Triada e di Priurà, dove recentemente fu scoperto un tempio arcaico, del cui trovamento a suo tempo portarono la notizia quasi tutte le gazzette d'Italia, e che, quando sarà completamente conosciuto, non solo come è ora in un rapporto provvisorio 1), ci riempirà di ammirazione quanto le scoperte avvenute fin qui.

Certo che ancora resta molto da fare in quell' isola sacra che ognor più si manifesta come un vero ponte gettato sul cammino della civiltà orientale verso l'occidente, come un luogo di incrocio in cui due razze sviluppando le loro attitudini, raggiunsero la più alta perfezione artistica e religiosa. Ma già quel molto che si conosce, sparso ora nei più disparati periodici, meritava che venisse raccolto in un insieme adatto ad essere abbracciato quasi direi con uno sguardo solo. E perciò deve essere ben venuta la raccolta che un coraggioso fotografo cretese, il sig. G. Maraghiannis, ha testè iniziato, ottenendo per la parte scientifica la cooperazione liberale spontanea del Dr. Luigi Pernier, che fu magna pars della Missione Italiana a Creta, e del Dr. Giorgio Karo, segretario dell'Istituto Archeologico Germanico ad Atene. L'introduzione al primo volume, scritta, per volere del Maraghiannis e per ragioni puramente commerciali, in un elegante e scorrevole francese, illustra brevemente le tavole, ed è seguita da una accuratissima bibliografia cretese. Le tavole, fini e bene scelte, mostrano quanto fino ad

¹⁾ Cfr. Scavi della Miss. Arch. It. in Creta nel 1907 in Boll. d'Arte del Min. della P. Istr. I S. Agosto 1907.

oggi fu trovato di importante negli scavi di Creta, dai palazzi ai templi, dalle abitazioni alle tombe, dagli ori ai bronzi, dalle terre cotte ai vasi di pietra, dagli oggetti d'uso a quelli destinati al culto. Knossos fu escluso da questa prima serie perchè, data la sua importanza, ad esso viene riserbato uno intero dei prossimi volumi. Il prezzo relativamente modico di questo primo volume fa sperare anche nel buon successo commerciale che del resto si merita senza restrizioni. Forse lo studioso, che, disgraziatamente, non sempre può disporre di tutti i materiali, può desiderare che si rendano più ampie le notizie sotto ogni tavolà: ma è questa una piccolezza a cui si potrà facilmente rimediare nel futuro.

Per ora non possiamo non compiacerci che l'Italia, per merito della sua missione a Creta, esca dal silenzio e dall'oblio cui pareva condannata per l'incuria di chi non sentiva l'importanza che gli scavi in Grecia hanno, non solo scientifica, ma anche come opera di civilizzazione: ed auguriamo che la bella opera del Maraghiannis, del Pernier e del Karo abbia pieno quel successo che incontestabilmente si merita.

Nicola Terzaghi.

Per le riforme nelle scuole medie

Signor Direttore dell'Atene e Roma,

Nell'Atene e Roma sono stati pubblicati due miei articoli sulla riforma della scuola. Mi gode l'animo nel constatare che la Commissione Reale ne ha tenuto conto in parte. Spero perciò che possano riuscire utili le brevi critiche che la lettura della sua relazione mi ha suggerito. Per essere più chiaro ed esatto alle parole di essa farò seguire le mie osservazioni.

« Se la coltura classica, avente per fondamento gli « studi delle lettere antiche, è sovrano mezzo di edu-« cazione per l'intelletto giovanile, non è però solo « la civiltà antica quella che possa oggi fornire la « piena preparazione alla superiore attività dello spi-« rito ». Dicendo così la Commissione Reale mostra di avere un pregiudizio in cui cadono alcuni anche dei più strenui difensori della coltura classica e che consiste nel credere che nell'attuale scuola classica altro non s'insegni che l'antica civiltà e che i giovani usciti dagli istituti elassici si trovino come estranei alla vita moderna. L'esperienza quotidiana invece ci mostra tutto il contrario; giacchè i giovani usciti dai ginnasi-licei, se veramente hanno studiato con intelletto d'amore, si trovano bene tanto agli istituti superiori quanto nelle pubbliche amministrazioni. Che la cosa debba essere così, si potrebbe dedurre dal fatto che

l' insegnamento del latino occupa poco più di un terzo dell'orario nel ginnasio inferiore e circa un terzo nelle altre classi benchè in queste si unisca col greco. Ora nessuno potrà dire che non siano moderni gli altri insegnamenti, cioè l'italiano, la geografia, la storia, la matematica, ecc. A questo si aggiunga che non si sogliono dare più temi, come: Annibale sulle Alpi, partenza di Attilio Regolo, ecc. Io dico anzi che l'insegnamento dell'Italiano è troppo moderno. In fatti se volete fare leggere o studiare qualche brano di autore un po' più antico, come del Machiavelli, Giambullari ecc. (non dico del Bartoli, del Bembo ecc.), vedete che non vi provano nessun gusto. Onde se ancora si vuole restringere la coltura della civiltà antica, questa necessariamente resterà soffocata in maniera che non sarà più un istituto classico neanco il liceo classico.

« Anche in questo liceo (cioè nel liceo misto e let-« terario) va data importanza speciale alla geografia « considerata come storia vivente, descrizione dei po-« poli moderni sulla terra quasi interamente cono-« sciuta e delle condizioni fisiche politiche e sociali « in cui essi si trovano ». La geografia insegnata con sì vasto programma richiederebbe un professore speciale per due motivi, l'uno che tanta materia non si potrebbe svolgere senza assegnarle un orario almeno uguale a quello della storia, l'altro che non è possibile trovare insegnanti di storia, che conoscano tante particolarità geografiche. Sicchè al greco (l'unica materia che verrebbe abolita nel liceo misto) si sostituirebbero il tedesco (che da solo richiederà non minor tempo del greco), la geografia particolareggiata, l'economia politica ecc. È possibile questo? La risposta è ovvia.

« L'istituzione dei due nuovi licei, scientifico e « misto, sarà accolta con universale favore e gioverà « alla stessa istruzione classica, perchè la libererà da « tutti quegli elementi che per naturale disposizione « e per diversi intendimenti meno vi sono adatti e « la ingombrano dannosamente ». Quali sono questi elementi ingombranti se non i cretini e gli svogliati? Dunque tutti costoro dovrebbero rifugiarsi nei due nuovi licei? Ora è evidente che se essi prima ingombravano l'antico liceo classico, in avvenire ingombreranno lo scientifico e il misto o moderno, i cui studi non saranno meno severi e difficili di quello. L'unico rimedio per liberare gli istituti di tali elementi ingombranti è la severità degli esami e quindi l'abolizione di tutte le facilitazioni.

Ma non è possibile formarsi un criterio esatto di tutto il lavoro della Commissione Reale, se non si conoscono i programmi che essa propone pei nuovi istituti. Bisogna dunque aspettare che essi siano pubblicati, per farne un esame esauriente.

Note, Agesto 1907.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- G. Costa, Rhea Silvia e 'Pέα Ιδαια. (Estratto dalla « Riv. di Storia antica » N. S. XI, 2). Padova, 1906.
- Gordiani Gratianus (Flavius). (Estr. dal « Diz. epigr. di antichità rom. » Vol. III, p. 535-59 e 566-92). Roma, 1907.
- E. DE MARCHI. *Epigrammi attribuiti a Virgilio*. (Estr. dalla riv. « Classici e neolatini » III, 3). Aosta, 1907.
- L. Iuni Moderati Columellae opera quae extant recensuit V. Lundström. Fasciculus septimus, Rei Rusticae librum undecimum continens. Upsaliae, (Lipsiae, Harrassowitz) 1906.
- G. Costa, Su alcuni monumenti di Trajano in Roma. (A proposito di recenti illustrazioni archeologiche fatte da G. Boni). Estr. dalla Riv. di St. Ant. XI, 3, 475-90.
- A. ROMIZI. Imitazioni e reminiscenze virgiliane nella Tebaide di Stazio. (Estr. dalla Riv. Classici e Neolatini, III), pag. 24.
- C. PASCAL. Hesperos Oitaios. Nota. (Estr, dai Rendic. del R. Ist. Lomb. 1907, p. 5).
- R. VALENTINI. Le Emendationes in T. Livius di T. Valla. (Estr. degli studi ital. di fil. cl. XV, 262-302).
- L. Maccari. Osservazioni ad Orazio. Secondo saggio. Siena, 1907, pag. 15.
- De Ovidii Metamorphoseon Distichis. Siena, 1907. pag. 24.
- F. Lenzi. Simboli pagani su monete cristiane. (Estr. dalla Rass. Numism., 1907), pag. 4.
- Le medaglie religiose e il feticismo in Italia. (ibidem) 1907, p. 8.
 - I sestanti di Vetulonia. (ibidem) 1907, p. 4.
- D. ARFELLI. Il sogno in Omero. Imola, Tip. Galeati, 1907, pag. 47.
- G. Colasanti, Fregellae. Storia e Topografia, con prefaz. di G. Beloch. Roma, E. Loescher, 1906, in-8 gr., pag. 225. Con 2 tavole.
- Bericht des Vereins Carnuntum in Wien, für die Jahre 1904 u. 1905. Mit 3 Tafeln u. 107 Figuren im Text. Wien, 1906 in-4, pag. XXIV-224.
- F. W. Kelsey. The Cues of Caesar. (Estr. dal Classical Journal. II, 49-58, dec. 1906).
- Hirtius' Letter to Balbus and the Commentaries of Caesar. (Estr. d. Classical Philology, II 92-93; genn. 1907).
- The title of Caesar's Work on the Gallic and Civil War. (Estr. dalle Trans. of the Amer. Phil. Assoc. XXXVI, 211-38).
- G. Pasciucco. Alessandro Magno ed Olimpia complici necessari nell' uccisione di Filippo. S. Maria Capua Vetere 1907, pag. 29.

- G. RICCHIERI. Sulla necessità e sui criteri di riforma della istruzione media. Disc. inaug. (Milano, 1906) pag. 33.
- A. Persii Flacci Saturarum Liber. Con introduz. e commento di G. Albini. Ditta Paravia, 1907, pag. XLI-169, L. 3.
- L. Dalmasso. La Storia di un estratto di Vegezio. Saggio sulla fortuna dell'Epitoma rei militaris. (Estr. dai Rendic. del R. Istit., Lomb. XL, 805-14).

The value of humanistic, particularly classical, studies as a preparation for the study of law, from the point of view of the profession. A symposium. (Estr. d. School Review, 1907, p. 409-425).

The value of humanistic, particularly classical studies as a preparation for the study of medicine and of engineering, from the point of view of the professions. A symposium. (ibidem, p. 389-404).

A. AMANTE. Di un secentista greco, [Timoteo]. Estr. dalla Riv. d' Italia, 1907, pag. 802-812.

Nuovo vocabolario italiano-latino compilato ad uso dei Ginnasi da F. RAMORINO in collaborazione con P. DE BLASI. Torino, E. Loescher, 1907, p. 668, leg. L. 7.

H. LOOMIS CLEASBY. The Medea of Seneca. (= Harvard Studies in Class. Phil. XVIII, 39-71).

Epitome Rerum Romanarum. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso dei ginnasi da C. Giorni. Con oltre 100 illustraz. e XI tavole. Firenze, Sansoni, 1908, p. XVII-272, L. 2,50.

- P. Fraccaro. Studi Varroniani. De gente populi Romani libri IV. (Lavoro che ottenne il premio di fondazione Elia Lattes). Padova, A. Draghi, 1907, in-8 gr. p. 293.
- M. MELILLO. Studi latini. [I. Di alcuni imitatori di Manilio II. Lo stile degli "Astronomicon" III. Esposizione comparativa dell'episodio di Andromeda IV. Manilio e Lucrezio]. Molfetta, Tip. Conte, 1907, pag. 89.
- Maniliana. De Manilio Eratosthenis imitatore. Napoli, Tip. D'Auria, 1907, pag. 11.
- G. PITACCO. De mulierum Romanarum eultu atque eruditione. Görz, 1907 (Jahresber. des K. K. Staatsgymn.), pag. 49.
- W. Lundström Agricola-texten och de gamla bladen i Jesi-haudskriften (Estr. dall' Eranos VII, 1-17).
- F. NENCINI. L'elegia di Catullo ad Allio (Carme 68). Soc. Ed. D. Alighieri, 1907, pag. 31.
- M. T. Cicerone: La seconda orazione filippica, con introduz. e note di D. Tamilia. Palermo, Sandron, (1907), p. XX-161. L. 1,80.
- C. VITANZA. Linguaggio Mito e Religione. Saggio critico con prefaz. di G. SERGI. Catania, Battiato, 1907.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

603-907. - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direz	zione	del Bul	letti	іпо
Firenze -	- 2,	Piazza	S.	Marco

Abbonamento	annuale			L.	8	_
Un fascicolo s	separato				1	_

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

Pistelli, Discussioni sulle riforme della scuola media	289	Harold L. Cleasby, L'originalità di Seneca nella sua 'Medea'	300
Sogliano, Giuseppe Civitelli	200	Recensioni	30
E. Favonii, Frammenti Lifici e Drammatici di Papiri			31.
Berlinesi	303	Libri ricevuti in dono	320

DISCUSSIONI

SULLE RIFORME DELLA SCUOLA MEDIA

Da più parti, e specialmente da Roma, udiamo le esclamazioni di meraviglia de' nostri amici e consoci perchè, dopo la prima relazione provvisoria della Commissione Reale, il nostro Bullettino, anzi la nostra Società, non ha più fatto udire la sua voce sulle cosiddette riforme che si minacciano. Hanno ragione di maravigliarsi, in quanto il silenzio può essere interpretato dagli avversari come segno di debolezza o di indecisione; avrebbero torto se credessero che quella relazioncella, così faticosamente e insieme frettolosamente redatta, contenesse una idea sola che possa sembrar nuova, una sola proposta che da noi non sia già stata esaminata e discussa ampiamente; o fosse almeno scritta e ragionata in modo da far capire che cosa dunque si vuole dalla scuola media e specialmente dalla classica. Invece vi si legge che « bisogna ridurre a più giusta praticità i metodi dell'insegnamento iniziale delle due lingue antiche »; che « i metodi scientifici dell' insegnamento superiore non sono applicabili alla scuola media », ed alcune altre piacevolezze della stessa impor-

tanza e della stessa novità. Chi poteva aver voglia di discutere? Ci s'è messo, tra gli altri, il prof. Ceci; ma a me è parso un fabbro di possente muscolatura che, alzando un maglio pesante, si divertisse a schiacciare delle noci. È vero che ha divertito anche noi, specialmente quando ci ha raccontato di quel non lontano Ministro della Pubblica Istruzione che per dimostrare l'urgenza della « giusta praticità » ha fatto sapere agli uditori esterrefatti che in certe grammatiche latine si insegna perfino.... la conjugazione perifrastica! Dal che si rileva come la riforma della Scuola classica potrà essere compiuta da un Ministro che non sappia quanto innocente cosa sia la « coniugazione perifrastica » e quanto necessaria, anche dato e concesso il bisogno d'una « giusta praticità ». Qui è il pericolo, anche più che nelle relazioni provvisorie; ma che possiamo farci? Il Ministro della Pubblica Istruzione si sceglie tenendo conto della Destra e della Sinistra, del gruppo A e del gruppo B, della proporzione tra Nord e Sud: non è necessario che sappia la grammatica. Ed è una fortuna: quando gli proporranno di legiferare, egli risponderà sempre scribam (o magari scribebo) e mai scripturus sum, perchè non sa la coningazione perifrastica; e si andrà così alle calende greche, ch'è il meglio che si possa fare.

Dunque, quanto alla Commissione Reale, aspetteremo la relazione definitiva. Intanto vediamo con soddisfazione che la discussione generale sulle riforme da farsi e su quelle da non farsi continua assai viva in giornali, in periodici, anche sulle nostre maggiori Riviste. Con soddisfazione, perchè è sempre bene che si discuta, in qualunque senso; anzi nel nostro Bullettino è utile tener conto piuttosto degli scritti che combattono quel che noi abbiamo sempre sostenuto, non foss'altro per aver l'occasione di ripetere che non ci siamo ancora convertiti. Così ci consentirà l'egregio prof. Annibale Campani di esprimere il dissenso che ci separa da lui. Abbiamo letto nella Rassegna Nazionale (16 novembre) un suo articolo, Per il minor male nella riforma delle Scuole medie. Ma perchè acconciarsi a sostenere il minor male e non quel che ci sembra il maggior bene? Egli è che il prof. Campani muove da una premessa pericolosa, cioè sente il bisogno di cominciare dando « la debita lode » a quella tal relazione provvisoria, e facendoci sapere che « venne giudicata generalmente (ma da chi?) come opera seria, organica, coscenziosa ». In altre parole, egli crede che si possa dissentire in qualche parte, ma che ormai convenga muovere da quella. E se fosse così, certo non potremmo ormai augurarci che il minor male! Ma non è così, per fortuna; e perciò non vediamo la necessità di accettare quella scuola unica, sia pure col latino obbligatorio, della quale il prof. Campani si contenterebbe pro bono pacis, benchè insieme rinnovi la dichiarazione d'essere della Scuola unica non amico. La sua discussione e argomentazione è almeno prematura. Quando saremo all'ergo, confidiamo che anche il prof. Campani tornerà con noi, avversario irriducibile della scuola unica sotto qualunque forma si tenti di farla passare. Checchè si vada dicendo di gravi ragioni filosofiche, pedagogiche, didattiche, politiche, sociali per ingarbugliare la questione, resta vero e indubitato per ora soltanto questo, che il ginnasio inferiore è l'istituto medio che dà i migliori frutti, mentre la scuola tecnica che gli si vorrebbe sostituire sott' altro nome è quello che dà i peggiori. Nè possiamo aver fede in una scuola unica col latino, perchè le ragioni formidabili che militano contro la scuola unica in genere, e che il nostro Convegno Fiorentino riconobbe quasi unanime, sono indipendenti dalla questione del latino. Quel che ora importa è dir chiaro col prof. Arrò (La libera voce nº 7) che la Commissione Reale non ha veduto le difficoltà maggiori del problema che doveva risolvere, o, meglio, non ha trovato il modo di superarle; e ripetere col prof. Tambroni (ib. ib.) che non si è avuto il coraggio di uccidere d'un colpo la scuola classica e le si prepara la fine per esaurimento.

Molta attenzione, per il nome illustre dello scrittore, meritano le pagine che Isidoro Del Lungo ha pubblicato nella Nuova Antologia (16 novembre) e col titolo In vacanze hanno la scuola, e precisamente la scuola media, per argomento. Il mio consenso, per poco che valga e significhi, non è però senza molte restrizioni. Che il Del Lungo abbia scritto anche questa volta molte cose belle e buone, non c'è bisogno di dirlo, come sarebbe inutile riassumerle, perchè quanti hanno a cuore la scuola le avranno lette già o si affretteranno a leggerle. Ma le cose belle e buone riguardano per dir così certe grandi linee del problema: per le questioni particolari e per i dati di fatto egli s'è fidato di « un fascetto di lettere fra due valenti professori di liceo, un matematico e un grecista, di due diverse regioni d'Italia, che amichevolmente si comunicayano pochi anni addietro le loro osservazioni sull'esperienza fatta de' propri alunni ». E anche i due valenti professori dicono delle

verità indiscutibili, ma accanto ad affermazioni o troppo generiche o contraddette dall' 'esperienza ' di troppi altri insegnanti. Per esempio: « la più parte dei giovani che escono dal liceo, il latino lo sanno poco e male ». Prima di tutto, questa noiosissima lamentazione sul latino è paragonabile a quella più antica e più diffusa sulla decadenza del costume, sulla 'cerchia antica 'di Dante, sul 'nos nequiores' di Orazio e via dicendo. Non c'è età per la quale io non mi offra pronto a trovare testimonianze lacrimose ed autorevoli sulla decadenza del latino. Scrive il Del Lungo di quand'era scolaro: « La cosa che sola si studiava a buono, era il latino; e quello mi innamorava di molt' altro, ecc. » Ma, di quei tempi, un dei maestri più autorevoli fu Giuseppe Silvestri, che asseriva qualche anno dopo il 1850: « Creda a me, in Firenze non si coltivano le lettere umane, e quasi si disprezzano positivamente, e molto più le latine. » E quando il Bindi pubblicò l'Orazio, gli scriveva: « Se io fossi autore di questo commento, ed avessi certa la speranza che le lettere latine fossero per rifiorire in questa avvilita e barbareggiante Italia, vorrei dire a me, che già mi veggo sull'orlo del sepolero, non omnis moriar. » Ecco un esempio eloquente di quel che dicevo: pare al senatore Del Lungo, a distanza, che allora il latino si studiasse 'a buono'; pareva allora all'abate Silvestri che si disprezzasse e s'augurava che avesse a rifiorire. Non basta dunque la constatazione generica della cosa, perchè si può genericamente negare senz'altro. È vero che il Del Lungo vien poi a qualche particolare e scrive: « La ragione di siffatta inefficacia d'una lingua la quale non è, massime ai nostri orecchi, difficilissima, non può rinvenirsi che in una insufficiente parte data al vero apprendimento della lingua, cioè alla traduzione dei classici, per concederne troppo alla morfologia, alla filologia, alla metrica e simili, che nulla impedisce d'imparare, chi debba o voglia, dopo il liceo. » Ma queste

parole derivano evidentemente dal 'fascetto di lettere ' e precisamente da quelle del matematico, non potendosi ammettere che il grecista abbia usato le parole morfologia. filologia e metrica tanto fuor di senso e di proposito da farci ricordare lo spavento di quel tal Ministro per la coniugazione perifrastica! La colpa non è della morfologia la quale insegna a declinare i nomi e coniugare i verbi — è (l'abbiamo detto ormai troppe volte) della 'confusione delle persone'; è della folla che ingombra la scuola elassica, la costringe ad abbassarsi e a snaturarsi, le chiede — in maggioranza — non altro che un foglio per concorrere a un impiego; è delle continue, improvvide mutazioni di regolamenti e di programmi ecc. ecc. Ma non è dei metodi, che sono andati migliorando sempre più; non è dei professori, anch' essi senza paragone meglio preparati d'una volta e ormai anche tanto numerosi che è possibile scegliere e facile sceglier bene. Si sta, proprio in questi giorni, esaminando in un concorso i giovani professori di greco e latino per coprire cinque o sei cattedre liceali vacanti. Or bene, tra i cento e più concorrenti, non mancano certo i titolografi pretensiosi, ma d'insegnanti ottimi per sicura dottrina, per finezza di gusto, per entusiasmo de' loro studi ce ne sono tra loro non cinque o sei, ma una ventina e più; e cinque o sei son tali che le Università italiane non sempre ne hanno avuti d'egual valore.... specialmente in quei beati tempi che il latino si studiava a buono!

Il Del Lungo ammonisce anche: « a chi fosse in grado di dettarvi un periodo di buona latinità, la licenza sarebbe ben decretata, se anche non avesse saputo tenervi dietro nella caccia di qualche più o meno recondita etimologia. » Senza dubbio: soltanto, dei professori di latino o di greco che nella scuola secondaria si esercitino in questa caccia ce ne furono alcuni — pochissimi, del resto — nel periodo di passaggio tra il vecchio e il

nuovo: oggi non ce n'è l'uno per cento. Ma il professore di latino, si sa, è sempre ritratto di maniera: non è mai un illustratore dei classici e un innamorato della loro grande arte: è qualcosa tra il prete tabaccoso e il pedante ammuffito. E se uno scolaro o un ministro non sanno il latino, la colpa è del professore e.... della filologia (!). Anche la Commissione Reale, non l'avete udita, ? si preoccupa d'insegnare al professore di latino come dovrà insegnarlo: ha in serbo il segreto.... O se quei signori cominciassero ad applicarlo per sè? Ma torniamo al Del Lungo, o, meglio, al suo fascetto di lettere.

Quanto al Greco, il matematico e il grecista son d'accordo. A difenderlo, quale ormai è ridotto, ci vuole « la cieca ostinazione d'un partito preso. » Solamente chi c'è in mezzo « può avere una giusta idea della incredibile ridicola meschinità dei resultati a cui portano cinque anni d'insegnamento; delle mistificazioni grottesche, convenzionali e abituali, alle quali si riduce la cultura greca dei giovani liceali. » Così il matematico; e il grecista, « entrando in maggiori particolari », sentenzia che « nel ginnasio soltanto uno o due giovani per classe riescono, con grande stento, a impossessarsi della complicata struttura morfologica del greco.... » Gravi accuse e tali da rendere inutile ogni discussione.... se fossero giuste. Ma che siano giuste non possiamo concederlo. Nel numero 32 di questo periodico trattammo ampiamente la questione del greco, e non trascurammo la voce dell'esperienza. Si rileggano, da chi le avesse dimenticate, le dichiarazioni di professori universalmente stimati quali il Brugnola, il Bonino, il Cosattini, il Costanzi, il Decia, il Gerunzi, il Giorni, il Fuochi; si rileggano, in quello stesso numero, le magnifiche pagine di Francesco d'Ovidio. Tutti, con sicura coscienza, concludono ben diversamente dal grecista anonimo e sfiduciato che ci ha fatto conoscere Isidoro Del Lungo. Io aggiungo che ho insegnato per venti anni il

greco in una quinta ginnasiale assai numerosa; e posso affermare che « della complicata struttura morfologica del greco » si sono impossessati sempre almeno i tre quarti della scolaresca. E di scolari e di professori che senza saper di greco fossero davvero valenti in latino non ne ho conosciuto, in trent' anni d' insegnamento, uno solo,

E. Pistelli.

GIUSEPPE CIVITELLI

namenomanamentella material material della constantial della constantia della constantial della const

Se al capitano incombe il dovere di rendere gli onori all'ufficiale che si è offerto vittima sull' altare della patria, al medesimo dovere non può sottrarsi il maestro, allorchè un suo antico e carissimo discepolo ha fatto di sè olocausto sull'ara della scienza e della cultura nazionale. E tal dovere si fa tanto più vivo ed imperioso, quando del rimpianto per la povera vittima non possono echeggiare le aule delle Accademie o delle Università; quando quel rimpianto è chiuso nel cuore della desolata famiglia e degli amici ed estimatori. Eppure è un valentuomo, ricco d'ingegno e di dottrina, che nel vigore della vita viene crudelmente strappato agli studii; è un precettore esemplare che cade sul campo cruento dello insegnamento! Dovrà egli scendere nel sepolero, senza che la famiglia scientifica vi deponga un fiore? Se dinanzi alla subita scomparsa l'Accademia tace, se tace qualunque altro istituto scientifico superiore, non può, non deve tacere quella scuola, nella quale egli educò la mente alla difficile ricerca del vero, e donde partirono i primi raggi della sua viva luce intellettuale. Da codesti banchi, o giovani egregi, uscì Giuseppe Civitelli, che onorò altamente la scuola napoletana; è doveroso perciò che

Commemorazione letta nella scuola universitaria di Napoli il 22 marzo 1907.

da questa scuola muova un saluto affettuoso e riconoscente insieme alla sua dolce e cara memoria.

Vorrei qui presenti coloro che furon condiscepoli del Civitelli e che oggi nell'insegnamento superiore o nel secondario tengono viva la fiaccola del sapere, loro trasmessa da chi li precedette nella corsa, quali il Patroni, il Gàbrici, il Di Niscia, il De Simone-Brouwer e quello sventurato Giuseppe Casagrande, anch' egli rapito, non ha guari, nel fiore degli anni alla famiglia ed alla scuola, cui erasi interamente votato. Essi vi direbbero che la figura di Giuseppe Civitelli somigliava ad un' antica statua greca velata, nella quale, per la trasparenza del velo, tutta s' intravede la perfezione delle forme : ingegno vero, dottrina solida, ineffabile bontà di animo, devozione al dovere sino al sacrifizio, il tutto velato dalla più incantevole modestia, ecco il ritratto fedele di Giuseppe Civitelli. Mentre gli alti picchi delle sue montagne calabre ben si rispecchiavano nel suo acuto intelletto e nel suo carattere adamantino, la sua modestia non trovava riscontro che nella incantevole costa nativa degradante al mare. Il lampo dei suoi occhi vivissimi parea volesse colpirti, ma ecco a temperarlo il più dolce sorriso, esponente del suo animo candido e buono. Bastarono pochi mesi, perchè egli così avvincesse a sè, col saldo legame di un insegnamento illuminato quanto efficace, gli alunni del liceo Garibaldi di Palermo, che questi si contesero l'onore di trasportarne sulle spalle la spoglia nel triste giorno, in cui Giuseppe Civitelli, quarantenne appena strappato alla fatica della vita, non viveva più che nel pianto della sua giovane consorte, delle sue tenere figliuole e dei suoi amici e colleghi!

Se Ajello nel Cosentino diede la vita fisica al nostro compianto amico e collega, Napoli nostra gli diede la vita dello spirito: qui egli fece i suoi studii secondarii, in questa Università s' inscrisse, frequentando la nostra

Facoltà, dalla quale nel luglio del 1887 ottenne la licenza in lettere. Non cadrà mai dalla mia mente quell'anno, in cui il Civitelli era tra i più assidui alla mia scuola: si leggeva e si commentava, dal punto di vista archeologico, la Descriptio Arcis Athenarum di Pausania, edita in usum academicum da Otto Jahn. Il grande filologo ed archeologo tedesco completa la descrizione del periegeta con le testimonianze degli altri scrittori relative all' Acropoli; e però quella edizione è una vera palestra per lo studio del greco, offrendo essa i più diversi esempii di lingua e di stile. Ebbene io ricordo con vivo compiacimento che non vi era difficoltà lessicale o di forma, che il Civitelli alla prima non risolvesse.

Compiuto il servizio militare, ritornò ai suoi studii prediletti e nel giugno del 1893 conseguì in questa Università la laurea in lettere col massimo dei punti e con la lode. La tesi da lui presentata pel conseguimento della laurea e che ha per titolo « I nuovi frammenti di epigrafi greche relative ai ludi Augustali di Napoli », rivelò il suo acume, la sua grande attitudine alla indagine scientifica e la sua forte dottrina, tanto che i suoi maestri non dubitarono di proporne la lettura alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Nelle adunanze in fatto dei 19 e 28 decembre di quello stesso anno 1893 il Civitelli lesse il suo lavoro, che riscosse il plauso unanime degli Accademici ed ebbe poi l'onore di essere inserito nel volume XVII degli Atti. Il Civitelli volle quel lavoro dedicato a me, cuius hortatu auspicioque egli lo aveva intrapreso; ed io annovero fra i ricordi più lusinghieri della mia carriera d'insegnante l'attestato di gratitudine resomi pubblicamente dal carissimo ed ora compianto amico.

Conseguita la laurea e prediligendo le discipline archeologiche, egli dimorò alcun tempo in Roma ed in Firenze per studiarne i monumenti antichi: ben presto però l' Ananke

venne a trarlo fuori da quel mondo di sogni e di ricostruzioni ideali, cui lo studioso si abbandona visitando i grandi musei o raggirandosi per gli antichi ruderi, miseri avanzi di una grandezza non mai più raggiunta. Nel decembre del 1894 fu nominato professore incaricato nel R. Ginnasio di Lecce, e per un anno insegnò lettere greche e latine nella quarta e quinta classe. Nell' anno successivo ottenne per concorso il posto di professore reggente di Ginnasio inferiore in Lecce stessa; ed in questo medesimo anno insegnò lettere greche nella prima classe, sezione A, di quel R. Liceo. L'anno seguente, 1896-97, continuando nella stessa Lecce ad insegnare nel Ginnasio inferiore, ebbe dal Ministero confermato l'incarico dello insegnamento di greco nella seconda classe liceale, sezione B. In seguito al concorso del 1896, veniva, il 30 settembre del 1897, nominato reggente di Ginnasio superiore e destinato a Cefalù. Due anni dopo, avendo egli preso parte al concorso per la cattedra di lettere latine e greche del Liceo Minghetti di Bologna, venne il 30 decembre del 1899 destinato alla cattedra di lettere latine e greche nel R. Liceo di Girgenti. Dopo avere insegnato per quattro anni nelle tre classi ordinarie e, negli ultimi tre di essi, anche nella prima classe aggiunta di quel Liceo, fu, con ordine telegrafico ministeriale del 20 ottobre del 1903, trasferito, per necessità di servizio, al Liceo di Caltagirone, ove rimase sino a quasi tutto il 1905, col grado di reggente conseguito nel 1901. La necessità di servizio mal dissimulava la bassa vendetta di un uomo politico, collocato in gran luce ed al quale l'onesto Civitelli aveva osato di ribellarsi, non transigendo con la propria coscienza. Ma Nemesi, se tardigrada, non lascia impunito il colpevole; ed oggi l'oppressore ha anch'egli raggiunto la vittima! Nel novembre del 1905 venne finalmente trasferito al R. Liceo Garibaldi di Palermo. Il desiderio vivissimo del Civitelli di esser destinato ad una residenza, che fosse

anche sede di università, era stato dunque sodisfatto. Nella bella e colta Palermo, città principale di quell'isola maravigliosa, che vide il sovrapporsi di civiltà diverse e che ben può considerarsi come un lembo di terra strappato alla divina Ellade, egli avrebbe certo trovato tempo e modo di coltivare i suoi studii prediletti. Ma il giovane e robusto albero, trapiantato in quel felice suolo e nel quale era già tornata a rifluir la vita, cominciava appena a spandere la sua ombra benefica sul Liceo Garibaldi ed a produrre i suoi frutti squisiti, quando venne atterrato dalla folgore. Colpito da paralisi, Giuseppe Civitelli serenamente si spense il 12 decembre del 1906. La penultima volta che lo rividi, fu a Reggio Calabria nel 1904: passeggiando insieme lungo quella marina incantata, mi disse fra l'altro « l'insegnamento mi ammazza ». Non era iperbole: chi lo conosceva intimamente, ben capiva come ogni ora d'insegnamento dovesse portargli via un brandello di cervello e di cuore!

A disegno ho voluto ricordare in modo particolareggiato la carriera didattica del Civitelli per ammonimento dei giovani prosuntuosi, pei quali il Ginnasio e lo stesso Liceo sono campi troppo limitati ed angusti.

Come si è visto, dal decembre del 1894 sino a quasi tutto il 1905 l'operosità didattica del Civitelli si svolse a Lecce, a Cefalù, a Girgenti ed a Caltagirone, cioè in piccoli centri, dove il Liceo-Ginnasio è l'unico faro di civiltà e di cultura. Se alla mancanza di qualunque mezzo o sussidio scientifico aggiungiamo il cumulo delle ore d'insegnamento e di un insegnamento quale è quello delle lettere greche e latine, che porta con sè la revisione e correzione camerale dei compiti scolastici, di leggieri ci spiegheremo quello che alcuni nuovi togati della scienza filologica non vollero o non seppero spiegarsi in riguardo al Civitelli, il perchè cioè la sua operosità scientifica si sia arrestata a ben poche pubblicazioni. Lo studioso è come il

fiore di serra che grandeggia bello e rigoglioso in determinate condizioni di ambiente e spande dappertutto il suo profumo. La serra è la biblioteca, è il circolo: dove manca una biblioteca che sia degna di tal nome e qualunque commercio intellettuale, non è possibile che vi alligni la pianta dello studioso. D' altra parte l'ingegno acuto ed originale del Civitelli era intollerante di quei lavori di pura compilazione che formano l'ordinario bagaglio di molti ed in forza dei quali spesso — dolorosamente — si riesce a conquistare una cattedra di liceo e talora anche di università! Nondimeno nell' esilio di quasi undici anni in terra non adatta agli studii il Civitelli, benchè oppresso dal lavoro scolastico, continuò sereno e tranquillo nell'aspra via della indagine scientifica, e diede successivamente alla luce due lavori assai pregevoli, l'uno intitolato « Sirene e Satiri » e edito nel 1897, l'altra nel 1898 dal titolo « Il suffisso del superlativo latino ». Quest'ultimo, perchè discordante dai canoni della moderna scienza glottologica, venne accolto con silenzio e messo all'indice; e tal silenzio, specie da parte dei suoi antichi maestri, accorò il Civitelli assai più che qualunque polemica, sia pur vivace, per la quale egli avrebbe avuto l'agio di entrar nella lizza e difendere la sua dottrina.

Ma senza dubbio la illustrazione dei nuovi frammenti d'epigrafi greche relative ai ludi augustali di Napoli è il lavoro, cui resta affidata la memoria del Civitelli. Le indagini, che esso contiene, concernono il Ginnasio e i Ludi dell'antica Napoli, un argomento che affaticò più volte la mente dei nostri eruditi con poco o quasi nessun frutto. È vero che il loro metodo era falso; ma è vero altresì — e lo stesso Civitelli lo dichiara — che i documenti difettarono sempre per una ricostruzione storica il meno imperfetta. È merito del giovane calabrese l'aver fatta luce meridiana sul dibattuto argomento; e del suo studio geniale quanto dotto ed arguto io mi

limiterò ad additare qualche conclusione più importante. Prendendo le mosse dai numerosi frammenti epigrafici greci, tutti relativi a feste agonistiche, venuti fuori dal sottosuolo della via della Selleria in occasione dei lavori pel risanamento, il giovane autore determina, con prove del tutto convincenti. il valore della espressione διαπάντων, la quale non è, come credevano il Boeckh, il Minervini ed il Kaibel, una espressione generica di eccellenza, ma una espressione concreta, determinata, da adoperare in certi casi; anzi è la designazione di un'arte o di un artista, e forse dell' una e dell' altro. L' argomento più valido e irresistibile per la sua dimostrazione, che procede con rigore matematico. il Civitelli lo trova nella epigrafe greca n. 2758 del C. I. G., la quale contiene parecchie note delle singole quote di denarii distribuite ai vincitori in un agone a premii in moneta tenutosi in Afrodisiade nella Caria. In ben due note di questa iscrizione al διαπάντων è assegnata una certa quota di denarii. Dove è qui l'espressione superlativa di eccellenza? Domanda giustamente il Civitelli e soggiunge: Altro che superlativi, qui c'è il ragionare freddo di un calcolatore, che assegna a ciascun virtuoso il suo gruzzoletto di denarii, mettendo il διαπάντων alla medesima stregua dell' εγκωμιογράφος, del ποιητής, del πυθικός αθλητής, del χοροκιθαρεύς, del πυβρίχης. Pare impossibile come all'ingegno perspicace dell'immortale Boeckh sfuggisse il significato del διαπάντων nella citata epigrafe. Ma qual era l'artista o il virtuoso che denominavasi διαπάντων? Il Civitelli dimostra con prove solidissime che era l' δρχηστής διά πάντων μιμούμενος, dal quale appellativo cadde col tempo quello che era superfiuo e che facilmente sottintendevasi, e rimase la parte essenziale διαπάγτων. È dunque una espressione ellittica, come quella di secundarum di un'epigrafe pompeiana, la quale va integrata: histrio secundarum partium. In altri termini il čià πάντων vale παντόμιμος.

Un' altra ricerca originale del Civitelli concerne l'agone equestre a Napoli e il significato dell' άθλος κρίσεως, che prima di lui non era stato per nulla inteso: pel Civitelli è la riprova nei casi dubbii, è la lotta suprema e definitiva. L' interessante studio si chiude con una bella e nuova indagine sul Ginnasio di Napoli e i Ludi augustali. Quando si pensi che in questo studio il Civitelli ha dovuto misurarsi con contraddittori, quali il Boeckh, il Franz, il Kaibel, per tacere dei nostri eruditi ed archeologi, non si può non ammirare la balda fiducia del giovane studioso nelle proprie forze. Mentre egli ci parla di agoni, noi assistiamo ad una gara bella e buona, nella quale la palma è conquistata dal giovane atleta calabrese.

Un ramo di palma deponiamo riverenti, o giovani carissimi, sulla tomba di Giuseppe Civitelli, che ora dorme nel romito camposanto della sua terra nativa; e sia di conforto alla desolata consorte la partecipazione vostra al suo dolore. Sappiano quelle sventurate bambine che i giovani della Facoltà di lettere di Napoli conoscono e pregiano altamente le doti non comuni d'ingegno e di cuore del povero padre loro.

A. Sogliano.

FRAMMENTI LIRICI E DRAMMATICI

DI PAPIRI BERLINESI

Che cosa ei offre di nuovo il volume dei Griechische Dichterfragmente 1), uscito di recente a Berlino per le cure sapienti di W. Schubart e di U. von Wilamowitz-Moellendorf? Nell'indice vediamo dei nomi che ci fanno palpitare di gioia e di speranza: Alceo, Saffo, Corinna; Sofocle, Euripide, Aristofane. Ma il nuovo non è molto, quantunque sia raro il caso che frammenti di opere già note non illuminino di qualche raggio oscure questioni di lingua, di esegesi, di metrica. Quando poi l'illustratore è il dotto e geniale

cllenista della Università di Berlino, v'è da aspettarsi un guadagno per la storia letteraria anche dall'esame del frammento in apparenza più insignificante. Diamo dunque un'occhiata al volume, fermandoci a qualche punto più interessante.

Di Alceo, un frammento già noto, ma dal quale viene, fra l'altro, ristabilito il robusto verso, a torto mutato dal Bergk:

άνδρες γάρ πόλιος πύργος άρεύτοι

(« poichè gli nomini valorosi sono torre della città »); ed un frammento nuovo, con sei strofe ed il principio della settima ma, purtroppo, con numerose lacune. Dal poco che resta si intende che il poeta e un suo compagno sono in barca e si fermano e depongono i remi, per riscaldarsi con qualche sorso di vino.

Già noti pure i due frammenti di Saffo, ma del secondo, tanto discusso e oggetto di tante emendazioni, il nuovo testo aiuta a meglio intendere qualche punto.

Assai più ci è offerto della gentile Corinna, intorno alla quale l'antichità si compiacque di intessere più d'una graziosa leggenda, facendone la emula, talora vittoriosa, del suo grande conterraneo Pindaro.

Nel primo dei due frammenti che le spettano, ci è conservata una scena caratteristica di una curiosa tradizione: il tribunale degli Dei, presieduto dalle Muse, è radunato per giudicare di una gara di canto fra il Citerone e l' Helicone: questi celebra la giovinezza di Zeus, quegli le proprie greggi e il commercio 1); la corona tocca al primo. « Helicone, preso da grave dolore, tolse un liscio masso; cedè il monte ed egli, con lamentose grida, dall'alto lo scagliò fra migliaia di genti »:

[νιν ε]π που[δια]οεαα[ι] γαης. [εμερω] νιτταρα πειδαν. [αμερω] γιτταρα πειδαν. [καγεμ] μοιν \[εγ[ικ] ων ε-[καρω] γιταρα κ[αθ] εκτος

Di questo strano racconto della gara fra due monti personificati, il Wilamowitz, con la sua immensa e minuta dottrina, ritrova alcune antiche tracce in scrittori e in una stele del terzo secolo; ma conclude che difficilmente sapremo come sia sorta tutta la favola, da noi conoscinta appena per metà. A me sembra che alla sua formazione debbano aver contribuito soprattutto elementi « popolari », come quelli per cui si dà vita e sentimento a due montagne che tanta parte hanno nelle leggende locali; e gioverà forse ricordare che l' spis di due monti altrettanto celebri, l' Olimpo e l' Ossa, rivive in un notissimo e bellissimo canto dei clefti ²)

- '() "Ολυμπος κι' ὁ Κίσσαβος τὰ δυὸ βουνὰ μαλώνουν,
- 'n Almeno così parrebbe dalle tre parole, che sole restano dei vv. 5-6: . . . τ' δίων

. . . φοθλον ώνι

⁴) G. D. - Zweite Hülfte. Lyrische u Dramatische Fragmente Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1907, pag. II-160, con 6 tavole fototipiche.

¹⁾ Cfr Passow, Carm. pop. Graeciae recent, 131 e 132.

nè sorprende che ne cantasse Corinna, poetessa indubbiamente « popolare », vuoi per gli argomenti, vuoi per la forma così semplice ¹) e scorrevole de' suoi versi.

Il Citerone figura anche fra i personaggi del secondo frammento, che nella parte meglio conservata ci dà un dialogo fra Akraiphen, rappresentante l'oracolo apollineo di Ptoion, e il fiume Asopos, naturalmente caro alla poetessa di Tanagra. Nemmeno di questa leggenda sappiamo quanto vorremmo, ma tutto quel che se ne può scoprire nelle più riposte fonti e dai più fuggevoli accenni è messo in bella luce dal Wilamowitz. Il quale riconosce il non piccolo valore e la efficacia non piccola di questa poesia femminile della Beozia, che ebbe per stelle più lucenti una Corinna ed una Myrtis, tanto sui brani narrativi dei ditirambi di Bacchilide, quanto sulla tragedia e la commedia attica. E godiamo con lui, e per merito di lui, che di quella gentile poesia torni ora a risplendere un qualche bagliore.

Dopo un frammento di scolio ed una intera elegia, pure convivale, di 10 versi, abbiamo alcuni avanzi del glorioso teatro ateniese.

Sofocle è rappresentato dalla chiusa dello stasimon di un dramma perduto, l' 'Αχαιῶν σύλλογος: 24 vv. di grande interesse per illustrare i rapporti fra la sua trattazione della storia di Telephos e il dramma omonimo di Euripide. Assai più abbiamo di costui. Primo, un frammento di una scena dei Cretesi: Minos ha scoperto il Minotauro ; Pasiphae cerca difendersi affermando di aver agito costretta da un volere divino; il coro le dà ragione e fa rimostranze dopo che Minos ha pronunziato la sua sentenza. « Il discorso di Pasiphae è stato composto da Euripide all'incirca nel tempo della sua Medea, e ci mostra in tutta la sua altezza la dialettica sofistica che gli è propria ». Seguono alcuni nuovi versi del Phaeton, altri versi già noti della Melanippe, i vv. 243-430, 492-515, 616-624 dell' Hippolytos e pochi altri della Medea e delle Trojane.

Di minor valore sembrano i frammenti di tre commedie di Aristofane (Acarnesi, Rane, Nubi). Dei due frammenti della commedia nuova, breve è il primo (32 vv.), parte di un dialogo faceto fra servo e padrone; tre volte più lungo il secondo (101 vv., ma discretamente conservati solo 35-68), con gli avanzi di tre scene del primo atto di una commedia. Di quale dalla menzione di un citarista Phanias sarem-

') Come nota il Wilamowitz, è da riconoscere un contrasto fra la lingua di Pindaro e quella di Corinna, contrasto che si spiega col fatto che « Pindaro subisce in grado assai alto l'influenza dell'epos e della tradizione eolica entro la lirica corale; Corinna ha parlato veramente nella sua lingua materna. Il che corrisponde alla loro posizione ed alle loro aspirazioni: egli canta per la Grecia, essa per la Beozia » (pag. 39). Si noti anche la estrema semplicità degli epiteti da lei adoprati (μεγάλα τιμά, ἐρατὰ νίνα, κρατεροί ὅμαιμοι, ecc.) in confronto a quelli così pomposi della lirica corale. Le rare volte che essa ricorre a locuzioni omeriche (due volte nei nostri frammenti), ce le presenta in forma beotica: μακρόν ἀούσας, ἀγκουλομείτχο Κρόνω.

mo tentati di pensare al Κιθαριστής di Menandro, nella quale, come in altre sue commedie, compariva un Phanias (ediz. Meineke, fragm. 1); ma questi è ricco, mentre il nostro è un semplice « professore » di cetra. È vero che il personaggio povero in una commedia potrebbe essersi arricchito in un'altra. Facili combinazioni, cui è meglio resistere « per non aumentare il numero delle identificazioni forzate ».

L'ultimà parte del libro contiene frammenti di Florilegi; un gruppo di strani e, pur nella loro artificiosità, insipidi Anapesti; precetti di metrica (11 vv.), un inno alla Tyche (11 vv.), uno scongiuro (ἐπασιδή) contro l'emicrania e 5 brevi frammenti dei quali non è per ora chiara l'appartenenza.

Tale, in rapidi cenni, il contenuto di questo secondo volume. Del primo, in cui sono raccolti i frammenti epici ed elegiaci, sarà pur data notizia fra breve.

P. E. Pavolini.

L'ORIGINALITÀ DI SENECA

NELLA SUA "MEDEA"

Colla maggior parte delle osservazioni fatte dal Cima nel suo articolo La « Medea » di Seneca e la « Medea » di Ovidio (Atene e Roma, anno VII, luglio-agosto 1904, N.º 67-68, pp. 224-229) sono ben d'accordo; mi pare, pure, che egli voglia concedere troppo al genio di Seneca medesimo.

Cominciamo colla questione dell'esilio dei figli. Il Cima dice (p. 227 seg.) che in Ovidio come in Euripide i figli accompagnano la madre sbandita, mentre in Seneca essi devono rimanere in Corinto col padre. Nell'epistola di Ovidio leggiamo due versi che toccano a questo punto. Il primo è 135:

iussa domo cessi natis comitata duobus.

Ma in questo luogo Medea parla non del decreto regale, ma delle parole crudelissime del suo marito, v. 134:

ausus es 'Aesonia' dicere 'cede domo!'

L'altro verso, 188:

saeviet in partus dira noverca meos,

non ci dà veramente la certezza su questo punto, benchè sembri indicare che Medea stessa creda che i figliuoli devono restare a Corinto. Infatti in nessuna parte dell'epistola si trova alcun indizio che Creonte abbia già inviato alla misera donna il suo decreto di esilio. Perciò, il Cima non ha ragione dicendo che qui Ovidio è d'accordo con Euripide. È possibile, dunque, che Seneca abbia pigliato anche questo particolare dalla Medea perduta di Ovidio.

Di più, il Cima afferma (p. 228) che si può congetturare con qualche verosimiglianza che Seneca,

non Ovidio, fosse il primo che rappresentasse Medea nell'atto di uccidere i suoi figli sulla scena, perchè nel secolo di Augusto tale atrocità sarebbe parsa troppo spiacevole, mentre che nell'età di Seneca gli animi di tutti erano bene accostumati a frequenti spettacoli di sangue e di morte. Naturalmente su questo punto la certezza non è cosa possibile. Pure anche qui persuade di più l'opinione che Ovidio sia l'innovatore, perchè il suo genio era ordinariamente molto più audace di quello di Seneca. Oltre a ciò, non bisogna fare grand' attenzione alla supposta differenza nei sentimenti estetici delle due epoche: nella tragedia retorica o declamatoria l'azione è specialmente spiegata in quelle parti che sono invece narrate dai messaggeri nelle tragedie rappresentate sulla scena. Finalmente, mi sembra molto verosimile che il consiglio celeberrimo di Orazio, Ars Poet., v. 185:

ne pueros coram populo Medea trucidet

sia una critica rivolta appunto alla Medea di Ovidio ¹). Seneca non introduce altri servi nella sua tragedia oltre la Nutrice; concedo dunque che qui il nostro non imita nè Euripide nè Ovidio; ma si può ammettere questa omissione come prova di originalità? Anche concedo che in Ovidio Medea, udendo il canto nuziale, non ha che un presentimento della prossima calamità, mentre in Seneca ella conosce la perfidia di Giasone fin dal principio dell' azione. Tali variazioni però non ci sembrano avere grande importanza quando ci ricordiamo che lo espediente stesso dell' introduzione d'un corteo nuziale è venuto a Seneca dalle opere di Ovidio.

Quanto al carattere di Giasone, l'analogia tra Ovidio, (11 e seg.) ed Euripide, *Med.*, 580 seg., non basta per provare che il Giasone di Seneca non sia una imitazione dell'eroe della *Medea* di Ovidio.

Su questi particolari, dunque, tengo l'opinione che il Cima abbia trascurato alquanto l'influenza ovidiana in questa tragedia di Seneca.

Ottobre 1907.

Harold L. Cleasby.
Amherst, Mass., U. S. A.

Dott. MICHELANGELO D'AMICO, Cinzia di Properzio. Milano-Palermo, R. Sandron (1907), pp. XIV-127.

Il sottotitolo dice: « Saggio sulle elegie del Poeta con lettera di G. Boissier », a cui è dedicata la monografia. La letterina dell'illustre accademico francese è davvero lusinghiera: « J'ai reçu au commencement de ce mois [Janvier 1907], les bonnes feuilles de votre travail sur Properce, que vous avez bien voulu m'adresser. Je les ai lues avec beaucoup d'interêt. Ce que vous m'envoyez me donne la meilleure idée de ce qui sera le reste.... » La prefazione co-

mincia con queste parole: « Dopo la lettura dei carmi del grande Elegiaco d'Assisi, mi prese vaghezza di parlare della cultura di Cinzia, perchè mi avevano molto impressionato quelle lodi così frequenti alla dottrina, all'ingegno, al merito poetico di lei. » Il tema non sembra molto fertile, e l'A. se n'è accorto presto. Infatti egli continua: « Nello svolgere però il mio argomento, sono stato spinto, pur fremendo contro la corruzione dei costumi d'allora, ad analizzare la passione violenta, turbinosa di Properzio e di Hostia, irritato com'ero da certi giudizi che tentano trasformare l'etera in una potenza superiore che tocchi l'idealità dell'amore. » Sta bene, ma i giudizî a cui allude il D'Amico non possono oggi facilmente esser presi sul serio. La prefazione si dilunga poi sul « difetto » properziano dell' « oscurità », di cui sarebbero in parte cagione anche « le imperfezioni, le lacune, gli errori dei manoscritti..., nè minore le interpretazioni... », dove per altro non trovo citati i commentatori più recenti, quali il Giri (per il primo libro), il Rothstein, il Butler, ecc. Forse questi egregi esegeti sfuggono, anche nel concetto del D'Amico, alla taccia di oscuratori del testo properziano, ed allora siamo perfettamente d'accordo.

L'opuscolo è diviso in vari capitoli. Il primo, dal titolo « Luce e Ombra », tratta della patria di Cinzia (perchè non Cintia?), della sua bellezza, del suo nome, de' suoi antenati e vuol confutare l'ipotesi che Cintia fosse maritata. Indubbiamente il D'A. ha letto il suo Autore con passione e s'è formato direttamente sulle elegie un concetto intorno a molte delle questioni properziane. Il primo capitoletto infatti, come del resto anche i seguenti, è costituito in gran parte da citazioni di passi del poeta, donde risulterebbe la istoria vera. Il secondo « Tra le Muse » discorre degli ornamenti di Cintia, del merito poetico e della cultura di lei, come anche delle donne romane in genere. Non tutti si persuaderanno facilmente delle sue conclusioni, ma è certo ch'egli perviene ad asserire (p. 42): « Pare strano ai nostri giorni che una donna dei costumi di Cinzia si fosse data a tali lavori [nam modo purpureo fallebam stamine somnum | rursus et Orpheae carmine, fessa, lyrae], ma allora in Roma tutte le donne lavoravano. » Del resto il D'A. cita in proposito, senz' alcun sospetto, le lapidi sepolerali, dove sono frequenti le lodi delle donne per i lavori domestici. Ma Cintia aveva anche altri pregi « ed era perita nel canto, nell'arte dei suoni.... e danzava bene anch' essa, nell' abito delle Ninfe e di Diana. » Veramente nella prima danza (II, 3, 17-18 R.) molte Romane non l'avranno imitata, e per la seconda (II, 19, 15-16 R.) il P. corre con la fantasia e immagina di veder Cintia tra le contadine intrecciante danze rusticane. Anche in questo molte Romane di Roma non l'avrebbero imitata. Nel 3º capitolo (pp. 49-69) siamo « Nel regno d'Amore. » Vi si parla della patria di Properzio e de' primi anni della sua vita. Non vedo citato il lavoro di Raffaele Elisei « Quaestiones Propertianae », ma in compenso un

^{&#}x27;) The « Medea » of Seneca, (Harvard Studies in Classical Philology, vol. XVII, p. 64 seg.

po' alla rinfusa una filza di nomi nostrani ed esotici con non troppo rispetto alla eronologia (p. 50).

Del primo innamoramento di Properzio con Licinna è discorso nelle pp. 52-55, e qui comincia la dolente istoria della cronologia amorosa properziana, povero argomento che ha già fatto scrivere tante pagine! Il D'A. sembra non sospetti — almeno da principio che Properzio e gli altri elegiaci romani possano aver lavorato soprattutto di fantasia o d'imitazione; egli raccoglie gli scarsi dati del poeta, inserisce qualche piccola ipotesi e crea un nesso, che altri ha potuto prima di lui e altri dopo potrà tessere in cento altre maniere. Infatti egli parte con questo periodo (p. 54): «.... Cinzia in questo tempo avrà avuto uno o forse più amanti, spesso si allontanava da Roma, e Properzio, ancora nel principio della vita amorosa, è probabilissimo [!] che non fosse stato molto ardito; era, per di più, minore di età di Cinzia e non ricco. Son d'avviso però [perchè?] che non poteva durare a lungo quell'amore, ma perchè, essendo Licinna serva di Cinzia, presto fu dato a Properzio di vederne la padrona, di saperne i costumi, di conoscerne le qualità, ed essendo l'animo suo proclive all'amore, di innamorarsene. » Si capisce che subito dopo si discuta la durata dell'amore di Properzio e del famoso discidium. E il fideliter di III, 25, 3 R. ? Eccone la spiegazione (p. 61): « In III, 15, 10, si deve dare molto valore all'aggettivo dulcia: il Poeta par che dica a Cinzia: non temere, dal giorno che io t'amai, nessun' altra bellezza mi sedusse, le dolcezze ch' io ho provato nei tuoi abbracciamenti, nessuna donna, dopo te, m'ha fatto gustare, nè alcuna donna potrà giammai far raffreddare l'amor mio per te. Anche da te lontano, il enor mio ti segue, pronto a diventare di nuovo tuo schiavo. In questo senso deve spiegarsi la voce fideliter. » Vedremo poi che cosa l'A. debba ammettere in altra parte del suo lavoro. Qui egli ha uno scrupolo e vuol toglierselo con questa noticina: « Sarebbe molto ingenuo chi volesse credere in Properzio un' astinenza completa, durante il discidium, come anche negli altri anni d'amore. » Siccome la questione è in gran parte fisiologica, così non me ne occupo.

Un altro titolo suggestivo, come si dice ora da molti, è scritto in capo al quarto capitolo: « Voluptas. » Vi è discorso di Properzio e de' suoi tempi non senza esagerazioni, poi del « contenuto delle elegie di Properzio », infine delle « caratteristiche » dell'amore del Poeta. Dove, esaminando i passi di Properzio ed anche quelli di Catullo, nonchè i tibulliani (pp. 90-92) giustificanti i tradimenti e la mancata fede delle belle, e prendendo troppo sul serio tutto quanto i poeti erotici raccontano e descrivono, l'A. perviene ad apprezzamenti, a mio avviso, erronei, e non pensa all' umorismo dell'erotica romana anche prima di Ovidio, cosa già notata e da parecchio tempo. Tuttavia, qualche pagina più innanzi, l'esame del testo lo avverte che a Properzio « piacciono molte fanciulle: i teatri, i luoghi di voluttà sono per lui

luoghi d'amore; i suoi occhi sono sempre in avido movimento e li colpiscono perfino i capelli che ondeggiano su bianca fronte. Nella letizia che gli sorride, ei canta, che come nel cielo risplendono ora il sole, ora la luna, il cuor suo è illuminato da diverse stelle; che questa o quella sono pari per lui; che con due ancore la nave è più sicura » (pp. 100-101). Questo appunto si legge in II, 22. La conseguenza logica dovrebbe ammonire i pochi sognanti la « passione tiranna » di Cintia come reale ne' particolari poetici delle elegie, tanto più che Properzio si dipinge qual peccatore impenitente in parecchi altri passi. Convien dire che il D'A. ne cita invero molti a questo proposito (pp. 101-103), ma senza trarne l'unica naturale conclusione: che cioè vi si descrivano situazioni, episodi, momenti erotici, di lussuria, dove Cintia è spesso la pnella in genere, come la Corinna d'Ovidio, intorno a cui si sarebbero sbizzarriti i ricercatori più o meno sagaci, come hanno fatto per Cintia, se il loquace Sulmonese non avesse per fortuna avvertito che molte fanciulle volevano essere la Corinna dei suoi carmi.

L'opera del D'A. si avvia al termine con un capitolo intitolato « Natura ed Arte. » Nel riannodare le sparse fila dei ragionamenti che precedono, egli è pur costretto a concedere molto all'irreale (p. 116), anche per giungere al giudizio sintetico del Boissier, che chiamò Properzio « un debauché d'imagination. » Ma subito dopo egli si mostra incerto e ritorna indietro: « I suoi maestri alessandrini cantavano la donna, l'amore, forse fanciulle imaginarie, Properzio invece compone elegie personali, che forse quelli non composero, canta una [!] donna, un amore, il proprio amore » (p. 119). Al D'A., come a molti altri prima di lui, han fatto soverchia impressione le parole ovidiane di Rem. am. 764 cuius (sc. Properti) opus Cynthia sola fuit, o meglio l'interpretazione letterale di quelle parole, che trovo infatti citate a p. 123.

Nelle pagine del D'A. appare non comune erudizione; c'è la prova d'un ingegno buono e di un sentimento vivo fino all'esuberanza. Vorrei tuttavia notarvi una certa mancanza di misura e l'incertezza delle conclusioni. Inoltre egli ha preferibilmente ricorso alla cosiddetta letteratura dell'argomento alquanto antiquata e perfino, ad es., dalla ormai non più recentissima, ma sempre bella prefazione del Rothstein al commento Properziano, non ha tratto alcun profitto. Potrà far meglio in una seconda edizione, dove avrà certamente cura di correggere i numerosi errori di stampa, particolarmente nelle citazioni tedesche.

F. Calonghi.

Enrico Bianchi, Regole ed esercizi di Sintassi Latina. Vol. I, per la terza classe Ginnasiale. Firenze, Sansoni, 1908, pp. IV-152.

Con questo volume l'A. si è proposto un compito analogo a quello da cui fu mosso a pubblicare il suo

Primo corso di latino (Firenze, Bemporad, 1906); e noi dobbiamo lodarlo senza restrizione per tutto l'amore che egli pone nel soddisfare ai bisogni della scuola classica, e per tutta la dottrina e la buona volontà con la quale si accinge ad opere di questo genere. Infatti, sebbene ad un osservatore superficiale possa anche non parere, in questo volumetto il Bianchi ha fatto di tutto per conciliare le esigenze della sintassi latina con la diminuita capacità degli alunni; e tutti gli insegnanti i quali si trovano a spezzettare il tanto calunniosamente chiamato pane della scienza a quei ragazzi che vengono al Ginnasio dalla cosiddetta maturità, glie ne saranno certamente grati. Anzi qui forse è, a mio modo di vedere, l'unico difetto del volume: quello di aver facilitato ed adattato quasi troppo le regole grammaticali e sintattiche alle cosiddette disposizioni ministeriali. È vero però che il Bianchi si vendica in bel modo di questa sua concessione all'andazzo dei tempi, restii alla cultara classica; poichè aggiunge in gran copia esempî di prosa e poesia latina (scelti con molto buon gusto) da servire come applicazione alle sue facili regole; esempi che non sempre sono tali da esser capiti alla prima dai mediocri scolari. E ciò è un bene di cui dobbiamo dare lode incondizionata all'A. Del resto questo nuovo libro è ottimo sotto ogni rispetto, e ci fa desiderare che presto il Bianchi compia anche il lavoro che manca per le altre classi, sì da offrirci la grammatica latina esposta in un tutto organico, tale che gli scolari possano seguirla senza cambiare metodo dal primo all'ultimo corso del Ginnasio.

Nicola Terzaghi.

DARIO ARFELLI, Il Sogno in Omero. Imola, Galeati, 1907, pp. 45.

.

Devo dir subito che, per quanto non fondamentale, è un buon lavoro. L'Arfelli divide i sogni omerici in due categorie, mettendo nella prima quelli che egli chiama oggettivi, cioè quelli nei quali il sogno è una personificazione mandata dalla divinità, e divinità essa stessa; e nella seconda quelli soggettivi, nei quali troviamo anche l'esplicazione della fantasia dell'individuo sognante. Queste due classi portano l'A. anche a buone riflessioni sui diversi stadi della psicologia omerica. Lo studio non è tuttavia perfetto, nè potrebbe esserlo, dati i limiti forse troppo stretti nei quali è contenuto. Esso merita di venire allargato; e, se il materiale che si può raccogliere dai sogni descritti nelle letterature greca e latina è molto ampio, può però anche far giungere ad ottimi resultati, uno dei quali - mi preme di dirlo qui - è lo stabilire come e d'onde si sieno formate le due teorie platonica ed aristotelica sulla genesi del sogno. La filosofia greca, anche nella sua evoluzione più tarda, nelle opere di Posidonio e di Cicerone, non trascurando nemmeno l'Onirocritico di Artemidoro, ha attinto largamente alla letteratura classica; ed il voler

restringere il campo ad Omero, come non dà resultati apprezzabili per la questione Omerica, così non dà nemmeno un' idea molto chiara del modo con cui gli antichi concepivano il fenomeno onirico. D' altra parte è assolutamente impossibile voler separare i sogni da tutti i mirabilia che si incontrano sia in Omero, sia negli altri autori; quindi un lavoro compiuto e che debba riuscire davvero utile alla filologia, non può se non classificare tutte le cose mirabili di cui si ha notizia, e trarne quelle conseguenze che uno studio accurato potrà mettere in luce.

Qui avrei da fare diversi appunti all'opuscolo dell'Arfelli: mi limiterò ai principali. Confonde l'A. la ψυχή con la σκιά a p. 13, e non è vero che la locuzione εν δνειρείησι πύλησι (δ 809) accenni ad una qualsiasi localizzazione del δήμος ὀνείρων (ib. n. 1); ma si tratta invece di una formula assolutamente generica, come l'avverbio ἐνύπνιον di ξ 495, B 56. Qui non è che il sonno sia ' concepito come un sottile elemento vaporoso che avvolge in forma di nube il dormiente ' (p. 17), ma è invece inteso come uno stato dell' nomo; cadono quindi le illazioni formulate dall'A. Al contrario in τ 561 (ὄνειροι-γίγνονται), il γίγνονται non equivale al nostro ' fare un sogno ' (ib.), ma indica qualche cosa che viene dal di fuori. In B 1-40 Omero non presuppone affatto, come vuole l'A. a p. 33, 'nel dormiente la coscienza del dormire', perchè le parole del sogno, qui personificato, non fanno che constatare lo stato di Agamennone, (södetç.), il quale, naturalmente, sebbene dorma può percepire la visione onirica; e l'epiteto δαΐτρονος del v. 23 è troppo generico perchè possa riferirsi ad una condizione di attività della coscienza. In o 9 la forma άγχοῦ δ' ίσταμένη, non è eguale in nulla alla formula comune per i sogni στη δ'άρ' όπερ κεφαλής (p. 41); ma si tratta di due cose ben distinte, anche perchè in o 9 si ha una visione e non un sogno; e la distinzione netta tra i due fenomeni si impone, per quanto non si possa astrarre da nessuno dei due per avere un giudizio esatto. Ciò vale anche per l'altra eguaglianza stabilita a p. 42, dove si avvicina υ 33 τίπτ' αῦ ἐγρήσσεις; all' εὕδεις di Β 23.

Non ostante questi errori e qualche altro, ripeto che il lavoro è un buon tentativo e che merita di venir ripreso ed ampliato. Come noi abbiamo nella Psyche lo studio fondamentale sul culto dell'anima e sulla credenza nell'immortalità di essa, perchè non dovremmo avere anche l'Oneiros, che mettesse in rilievo le varie attitudini della psiche attiva ed operante?

N. T.

Der Römische Limes in Oesterreich. Heft VII mit 2 Taff. u. 75 Figg.; Heft VIII mit 3 Taff. u. 85 Figg. Wien, Hölder, 1906-1907.

Gli scavi eseguiti con la consueta attività dal Colonnello von Groller negli anni 1904 e 1905, a cui si

riferiscono i due presenti volumi, sono stati ricchi di importanti resultati per la conoscenza del Limes romano-austriaco. Anzitutto furono continuate le ricerche tanto nella città militare quanto in quella civile di Carnuntum, indirizzate soprattutto a riconoscere i due periodi delle costruzioni romane. Poi furono iniziati scavi in Lorch, dove furono trovati resti notevoli dell'altro accampamento di Lauriacum, ed in Albing, di cui è tuttavia ignoto il nome romano, giacchè gli itinerari antichi non ne fanno cenno. Eppure doveva essere un castello assai importante se teniamo conto non solo della eleganza e ricchezza di costruzioni nei resti che vengono alla luce, ma anche della sua grandezza. Albing è infatti il castello più grande tra quelli oggi conosciuti nelle frontiere romane, eccettuato il solo Novaesium. Tra gli edifici di maggiore importanza deve esser ricordato il bagno pubblico della città civile di Carnuntum, costruzione veramente grandiosa ed importante, per la quale siamo autorizzati a ritenere che questa città non fosse così piccola come pare si sia ritenuto fin qui.

Le appendici epigrafiche sono curate, con quell'acume a cui ormai da gran tempo siamo abituati,
dal Prof. Bormann, il quale dalle inscrizioni sa spesso
trarre conclusioni geniali. Così, tanto per dare un
esempio, da un frammento di altare su cui si legge
la parola Capsariorum, egli arriva a stabilire con
esattezza che un edifizio, del quale era rimasta incerta la destinazione, non può essere che l'ospedale
di Carnuntum (vol. VII 133 ss.).

Nel volume VIII troviamo anche un' interessante appendice numismatica di F. Kenner, sulle monete numerosissime rinvenute nel castello di Lauriacum.

Un solo errore, probabilmente di stampa, ho trovato nel vol. VII, col. 31: la terza lettera della marca su tegolo riprodotta alla fig. 15 $^{\,1}$ è A, non Λ (ITAL, da destra a sinistra).

Firenze.

Nicola Terzaghi.

G. Pasciucco, Alessandro Magno ed Olimpia complici necessari nell'uccisione di Filippo. - S. Maria Capua Vetere 1907, pp. 27.

L'A. in questo suo breve lavoro si è proposto di dimostrare che non solo Alessandro ed Olimpia conobbero il disegno fatto da Pausania di uccidere Filippo, ma che anzi istigarono Pausania medesimo. Però non si può dire che abbia raggiunto lo scopo, e forse non si sarebbe nemmeno posto all'opera se avesse conosciuto, oltre i pochi che cita, anche il lavoro compiutissimo di R. Schneider: Olympias, die Mutter Alex. d. Gross., Progr. des Gymnasium zu Zwickau, 1885, p. 11 ss.

Chi sa poi perchè, l'A. cita sempre la *Griech. Geschichte* del Beloch come se fosse opera di un certo Belock.

C. PASCAL, Poesia latina medievale. Saggi e note critiche. Catania, Battiato 1907, in-16, pag. VIII-188, L. 3.

Sarebbe difficile dire del contenuto e degl' intenti di questo nitido volumetto con miglior garbo e maggior chiarezza dell'Autore stesso, nella sua breve prefazione. Dei quattro saggi, il primo studia le miscellanee poetiche di Ildeberto, che « ebbe del tempo suo i vizj, le stranezze e le bizzarrie, che egli temperò spesso con doti egregie di dottrina e di naturale facilità nel verseggiare. Amò i bisticci, le preziosità formali, le antitesi ricercate, i metri complicati, tutti gli eccessi insomma e le minuterie, nelle quali si stancava e si esauriva ogni possa d'ingegno nel Medio Evo. I versi degli antichi scrittori [soprattutto di Ovidio, suo poeta favorito; cfr. p. 50] usufruì a sua posta, or parafrasandoli, or senz'altro immettendoli nei versi suoi: nè certamente credette far plagio, ma usar di suo diritto, secondo il concetto e la consuetudine dei tempi suoi ». Nel diligente esame dei componimenti ildebertiani e delle loro fonti, trovo solo da aggiungere un raffronto interessante a proposito dell' epigramma De morte hominis, ferae et anguis (pag. 59 segg.) « Si tratta di questo. Un uomo vede in un bosco un cinghiale, scaglia contro di esso una freccia e lo uccide. Il cinghiale cade sopra una vipera e la schiaccia. La vipera emette uno spruzzo di veleno, che va a colpire l'nomo e lo uccide. Una stranezza, come si vede, e specialmente nell'incidente finale: una miseria di concezione, propria di una mente bizzarra ». Ma bizzarrie come queste sono frequenti nella novellistica indiana; e proprio nel Pañcatantra (II, 3) si narra di un cacciatore che uccide un cinghiale il quale, morendo, lo azzanna a morte. Passa uno sciacallo affamato e si rallegra alla vista della doppia preda, ma, avaro com'è, pensa di tenerla in serbo e di contentarsi, per il momento, di rosicchiare la corda dell'arco. L'arco si stende e scatta, e il dardo gli passa il cuore. Nel Hitopadeça (I, 6) ai tre attori se ne aggiunge un quarto, un' antilope : e in questa forma la favola giunge nelle redazioni occidentali (per es. nello Στεφανίτης, LXXXI, ediz. Puntoni pag. 170-72), finchè nel Lafontaine viene in iscena anche una pernice. La somiglianza, che mi pare innegabile, fra la favola indiana e l'epigramma latino, non fu notata neppure dal Benfey nelle sue magistrali ricerche sul Pañcatantra.

Il secondo saggio, « Roma Vetus », segue « attraverso le vicende ultime il sentimento della romanità, che fu già così vivace nei poeti antichi e che ebbe ancora qualche nobile eco »; il terzo ricerca « le sorti estreme della tradizione poetica ovidiana nei poveri componimenti, che ad Ovidio furono attribuiti »; e l'ultimo raccoglie « gli strani vituperii contro le donne, che la malata anima medievale faceva scattar fuori, con non celata asprezza, dalla sua ossessione peccaminosa ». Libro altrettanto istruttivo quanto di piacevole lettura.

M. BARONE, Sull' uso dell' aoristo nel περὶ τῆς ἀντιδόσεως d' Isocrate con una introduzione intorno al significato fondamentale dell' aoristo greco. Roma, Lincei, 1907, pp. 107.

Il titolo, disposto su cinque righe, mozza il respiro; ma il libro è buono. Non è mai inutile che la communis opinio sia una buona volta scrutinata con acume e con rigore; poi, almeno, ci si può non pensar più. Questo ha fatto il Barone per la dottrina, corrente omai anche nei manuali scolastici, del valore originario dell'aoriste greco; e la volgata ha resistito all'esame critico. Il Barone dimostra senso fino di stile e di lingua. D'ogni-verbo, cioè d'ogni proposizione del discorso περί ἀντιδόσεως egli fa vedere di avere inteso il valore speciale, cioè prova che gusta bene l'arte d'Isocrate. Questa in un filologo giovane è virtù grande, ed è frutto di disposizione naturale della mente e di abito antico. Anche la scelta della pietra di paragone non par biasimevole: un pezzo abbastanza lungo di prosa periodicamente complessa scritta da tale che non è ancora troppo recente, perchè le conclusioni non abbian valore per l'originarietà degli usi sintattici.

Perchè mai il Barone si sia attenuto alla vecchia edizione dell' Havet, non riesco a intendere, neppure perchè sia andato a confrontare proprio quella del Benseler rifatta dal Blass. Se non quando il lavoro fu presentato manoscritto alla facoltà filologica dell'Università di Roma, almeno quando fu stampato, era già uscita l'edizione del Drerup. Che questa sia errata nei suoi principi fondamentali, par certo (cfr. K. Münscher, G. G. A., 1907, 755-80; io conosco sinora il libro solo da annunzi); ma a ogni modo si trovano colà raccolte completamente le varianti della nostra tradizione, che sono tante e tali che fanno dubitare se, com' è l'opinione del Drerup, tutti i mss. derivino da un archetipo. E lo studio dei papiri sembra appunto aver mostrato che della classificazione dei codici non si viene a capo se non da chi ponga a fondamento non una ma due edizioni antiche. Sembra quindi un po' troppo svelto questo modo tenuto dal Barone di disinteressarsi completamente dalla questione del testo e di tenersi fedelmente a una stampa un po' vecchia sino a copiare particolarità ortografiche, sino a lasciare dinanzi a interpunzioni lievi quegli accenti gravi che offendono tanto gli occhi di chi sia avvezzo a consuetudini tipografiche moderne. Che tuttavia il risultato sarebbe stato diverso se il Barone avesse proceduto con più cautela, non credo neppur io; la causa dell' « Aktionsart » è così buona che non si lascia pregindicare da difetti metodici dei suoi difensori, quand'anche questi non fossero così acuti e così assennati com' è il Barone.

E di singolare chiarezza di concetti dà buona prova il capitolo intorno al significato fondamentale dell'aoristo greco. In questioni così astratte e così sottili può capitare a qualsiasi studioso di confondere concetti che son distinti solo per chi l'abbia concepiti così la prima volta; che non conosce bene se non chi li ha creati. Al Barone non avviene; ed egli anche sa opporre parole chiare a coloro a cui non fu dato di vedere la struttura della proposizione come non forse la videro ma la sentirono i Greci, di rivivere il pensiero, almeno il pensiero sintattico antico. Che la prosa del Barone sia lucida, s'intende da sè: a volte forse la disposizione degli argomenti è troppo semplice, troppo cronologica direi, e il periodare troppo infantile; ma i bimbi sono, a volte, maestri di chiarezza. Farei femmine e non maschi le Demosthenische Studien del Blass (p. 23), poiche il singolare sarà eine Studie; del resto nella citazione è rimasto un errore. Stampare sulla copertina « dr. Mario Barone » non mi pare di buon gusto ; agli studi poco importa in che grado della « carriera » sia l'autore di un libro.

Giorgio Pasquali.

 $\underline{\underline{m}}$

GIUSEPPE RICCHIERI, Sulla necessità e sui criteri di riforma della istruzione media. — Milano, 1906, pp. 33.

L'ossatura e lo schema di questo discorso inaugurale, che ha il merito di aver portato dinanzi al gran pubblico una questione di cui questo dovrebbe interessarsi più che non fa, è presso a poco il seguente. Dato che l'istruzione postelementare si propone tre scopi, quello di fornire all' nomo e al cittadino un minimum di capacità morale, intellettuale e politica, l'altro di avviare alle professioni minori o ai mestieri più difficili, il terzo di preparare agli studi superiori; in quest' ultimo scopo sta la ragione di vita della scuola media che deve essere di contenuto essenzialmente educativo e formativo. Ora questo scopo educativo e formativo può raggiungersi, secondo l'autore, egualmente mediante l'insegnamento classico, delle lingue e letterature e della storia, e mediante quello delle discipline matematiche, fisiche e naturali, purchè siano entrambi penetrati da un alto spirito filosofico e guidati da una profonda conoscenza della psicologia e della didattica. Così* egli vagheggierebbe, in omaggio alle diverse inclinazioni mentali, dopo una scuola unica di grado inferiore con insegnamento di carattere formativo senza Latino, due tipi di istituti medi di avviamento all'università: un liceo filologico-storico con libera scelta fra il Greco e una lingua germanica moderna e un liceo scientifico-sperimentale nel quale insieme con le lingue moderne si insegnasse anche il Latino, ad altro scopo però e con metodo diverso da quello del liceo classico. Senza entrare nel merito di queste proposte, chi scrive vede con compiacimento che l'autore il quale nel Congresso degli insegnanti medi a Milano propugnava col Salvemini, col Tarozzi e col Friso la istituzione di una scuola unica nel grado inferiore che desse adito tanto alle varie scuole professionali superiori quanto a due istituti paralleli, l'uno prevalentemente letterario-classico, l'altro scientifico-moderno (cf. Atti del Congresso, p. 313), si contenta oggi di una scuola unica che dia adito soltanto alle due scuole di cultura, come si dice, disinteressata, e non alle scuole professionali per quanto superiori. Anche notevole contro l'abusata affermazione che fa dei sostenitori degli studi classici altrettanti retrivi è la risoluta negazione che « le tendenze verso l'una o verso l'altra soluzione del problema scolastico siano in corrispondenza colle varie opinioni e simpatie politiche e colle condizioni sociali. »

V. Ussani.

Carlo Giorni, Epitome rerum Romanarum. Firenze, Sansoni, 1907. Con molte illustrazioni e tavole fuori testo.

I libri scolastici del prof. Giorni non hanno più bisogno d'esser raccomandati. Questa nuova scelta, destinata specialmente alle classi medie del Ginnasio e riccamente illustrata di commenti e di figure, avrà senza dubbio lo stesso buon successo dell'altra, La vita dei Romani, perchè è ben pensata e ben fatta, e servirà a insegnare non solo parole, ma anche cose: storia, religione, costume, arte ecc. Le note sono sobrie e chiare, il testo generalmente correttissimo, l'edizione elegante, il prezzo giusto.

E. Pistelli.

Antologia Carducciana. Prose e Poesie scelte e commentate da Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola. Bologna, Zanichelli, 1908.

inanamininanamininanamininanamininamininamininaminina

Che per la scuola fosse utile un commento a scelte poesie e prose del Carducci è chiaro a priori per chi conosce le molteplici difficoltà dell'arte carducciana. La quale deve molto all'arte classica: ispirazioni, spunti, movimenti di stile, frasi e parole; e nel commento che annunziamo non mancano in proposito citazioni appropriate. Se aggiungiamo che queste potrebbero e dovrebbero essere molto più numerose, i primi a convenirne saranno il Mazzoni e il Picciola. Ci basti qui un esempio. Del bellissimo sonetto Virgilio si doveva ricordare che non solamente è un sonetto a Virgilio, ma è quasi.... di Virgilio:

Tale tuum carmen nobis, divine poeta....

E. Pistelli.

CRONACA

Nella prima parte di un articolo Per gli studi classici pubblicato nella giovane e hattagliera rivista Nuovi Doveri, il ch. prof. C. O. ZURETTI, accennato al carattere ed agli intenti del Convegno fiorentino e romano, illustra ed ampiamente discute il primo dei temi da lui presentato a quest'ultimo Convegno:

« Nell'interesse della cultura in genere e della cultura classica in ispecie, quali proposte si debbono fare per il caso di possibili riforme legislative circa i titoli d'ammissione all'Università?»

Nella Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti (XXII fasc. 10-11) notiamo un articolo di C. M. Patrono « Scuole, insegnamento e concorsi » nel quale egli propone che « si lasci libero il giovane di aspirare o no al titolo di dottore, si conceda a tutti — dottori e non dottori — il diritto di prender parte ai concorsi e si faccia obbligo dell' esame esclusivamente ai soli non dottori ». L'aut. cerca di mostrare gli inconvenienti del sistema attualmente seguito nel conferimento della laurea e i vantaggi che porterebbe l'attuazione della sua proposta.

La march. Teresa Venuti, la cui versione del *De Consolatione philosophiae* di Boezio (Roma, 1896) ebbe le competenti lodi del Vallauri, ristamperà prossimamente la detta versione, corredandola del testo latino, di uno studio sull'autore e di note storiche, filosofiche e letterarie.

Nel volume XXI delle Indogermanische Forschungen si riferiscono alle lingue classiche i seguenti scritti:

K. Brugmann: Espressione ed omissione del numerale uno coi sostantivi che indicano una quantità nelle lingue indogermaniche.

A. Debrunner: Sui presenti in jo preceduto da consonante nella lingua greca. [È un ampio studio che occupa 161 pagine].

M. v. Blankenstein: κατά e la sua famiglia.

E. RODENBUSCH: Contributi alla storia degli 'aspetti' del verbo in greco.

H. Hirt: Varietà [Tratta, fra le altre cose, di due questioncelle di fonetica greca e latina, e della formazione di γάλα e lac].

R. Thurneysen: Cose etimologiche e grammaticali. [Esamina una serie di vocaboli latini e greci].

E. W. FAY: L'omerico κατηφής.

K. Brugmann: Ancora il lat. rēfert.

R. MERINGER: Parole e cose, serie 5ª. [Un capitoletto relativo alla iscrizione di Duenos, nonchè alcune osservazioni qua e là, si possono segnalare agli studiosi delle antichità classiche].

K. Brugmann: Νυός, nurus ed i femminili greci e italici in -os.

A. Meillet: Sull'accentuazione dei preverbî.

v. GRIENBERGER: Opeinod deuineam ted! [È l'iscrizione dello 'specchio di Palestrina' edito dal Comparetti].

K. Brugmann: A proposito di aplologia.

Come supplemento a questo volume è uscito un lavoro di H. Jacobsthal intitolato: L'uso dei tempi e dei modi nelle iscrizioni dialettali di Creta; pp. 148.

G. C. D.

Siamo lieti di riprodurre la circolare inviataci dal Comitato provvisorio (B. Croce, C. De Lollis, A. Farinelli, G. Manacorda, P. Savj-Lopez) per la costituzione di una Società di filologia moderna, per la cui riuscita e prosperità formiamo fin d'ora i più fervidi voti:

« La necessità manifesta che lingue e letterature straniere siano coltivate in Italia più largamente e con miglior metodo, ha indotto un gruppo di studiosi a costituirsi in Comitato per creare una Società di Filologia Moderna. Cotesta società non è, nè vuol essere, un'accolta di dilettanti, paghi di logomachie e di simposii, e nemmeno un'Accademia, straniantesi con disdegno dalla vita comune e presente. Essa intende chiamare ed accogliere così l'erudito, come l'artista, così il pensatore e il docente, come l'uomo politico e di negozi; pur che ciascuno desideri, con ferma coscienza, d'apprendere e diffondere, a vantaggio dell'anima e della mente italiana, quanto si medita, si studia e si crea, di là dalle Alpi nostre. Conformemente a cotesto principio, il Comitato ha provveduto affinchè con l'anno nuovo si inizi un Periodico trimestrale, — Studi di Filologia Moderna con ricca contenenza di memorie e comunicazioni scientifiche, di recensioni e notizie bibliografiche. Ma, nel tempo stesso, ha preso in esame e si è proposto di avviare a felice scioglimento le questioni, che oggi maggiormente interessano i desiderosi d'un più fecondo espandersi della nostra cultura: vogliamo dire lo scambio internazionale dei professori medi, l'istituzione di borse di studio, di premi scientifici e di cattedre di Filologia Moderna; l'assegno di nuovi fondi alle Biblioteche per un più largo acquisto delle migliori Pubblicazioni straniere. Ha disegnato inoltre, e va preparando, collezioni notevoli di Testi, di Versioni, di Lessici, di Grammatiche e di Bibliografie, serie di conferenze e di letture.

Il Comitato, fiducioso nell'odierno magnifico risveglio della vita intellettuale italiana, non ha creduto bene di sollecitare patronato alcuno, come pur s'usa, a scopo di richiamo; quanto più numerose, pertanto, giungeranno le adesioni, tanto più chiaramente sarà confermata la opportunità della sua iniziativa».

L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, a tenore dell'art. 12 del suo Statuto, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia e Lettere delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio.

DUST

laster. I

Il tema posto a concorso è: « LEGES REGIAE » ED « 1US PAPIRIANUM » - Esame critico della tradizione - Revisione delle opinioni manifestatesi sinora.

Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi del 30 Aprile 1908, alla Presidenza dell' Istituto presso la R. Università di Catania (Ufficio della Presidenza, Piazzetta Santa Maria dell'Aiuto, 38).

All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premi potranno esser conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione.

I premi saranno aggiudicati nell'adunanza solenne dell'Istituto nella Grande Aula della R. Università di Catania.

Negli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli, Vol. XXIV (1906) interessano più specialmente i nostri studi gli articoli seguenti:

- A. OLIVIERI: Gli studi omerici di G. B. Vico (83-101).
- C. Giarratano: Tirteo e i suoi carmi (105-129).
- A. DI LELLA: La lotta di Roma col Sannio e la critica storica (133-72).

Francesca Vanacore: I vasi con heroon dell'Italia meridionale (175-211).

- G. Spano: Sul rilievo sepolerale degli Aterii rappresentante alcuni edifizi di Roma (229-262).
- A. OLIVIERI: Osservazioni sui Theriaka e sugli Alexipharmaka di Nicandro (282-300).
- F. Galli: Medea Cornizia nella tragedia classica e nei monumenti figurati (303-66).
 - E nei Rendiconti della stessa Accademia, XX (1906):
 - E. Pais: Le origini di Siris d'Italia (110-146).
- F. Colagrosso: Sulla collocazione delle parole (147-217).
- E. Gabrici: Per l'iconografia di Livia moglie di Augusto (233-68).

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. Beltrami. Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone. Soc. Ed. D. Alighieri, 1907, in-8, pag. 97.

M. Warren. The Stele Inscription in the Roman Forum (= « Am. Journ. of Phil. » XXVIII, 249-72).

ISOCRATE. Le Parenetiche. Introduz. e commento di E. Bartoli. Arpino, Fraioli, 1907, in-16, pag. XXXII-120. L. 2.

- L. BOLOGNA. Il Convivio di Dante Alighieri rammodernato. Prefazione e Trattato primo. Milano, Pallestrini, 1907, in-16, pag. 48.
- G. Ammendola. I problemi omerici di Aristotele. Napoli, Tip. della R. Univ.. 1907, in-8 gr., pag. 40.
 - Note critiche ad Aristotele, pag. 7.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

699-907. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale				L.	8	
Un fascicolo separato				***	1	_

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

T.	Tosi, Un nuovo libro su Omero e la questione omerica	321
	E. Pavolini, Uno sguardo al mito di Ercole in alcune	
R.	poesie mederne	343 362
G.	Pasquali, Singolare e plurare nella poesia greca	365

. Terzaghi, . Ciardi-Du	rė, U	na	nuc	va	ri	Vis	ta	21	ecc)-	atin	a	7.			372 376
ecensioni				2	3		120		130			5			77.50	377
ronaca .				*		1			*			+	100	*		383
ibri ricevut	in d	ono									4					

UN NUOVO LIBRO SU OMERO

E LA QUESTIONE OMERICA 1)

Anche il Bréal, un uomo illustre che ha già varcata la soglia della vecchiezza, ha subito il fascino di Omero e ha sentito il bisogno di esporre al pubblico le proprie idee su la grande questione. Esaminiamo dunque serenamente il suo libro che, come annunzia il titolo stesso, vorrebbe aiutarci a comprendere meglio il poeta sovrano.

Due terzi circa dell'opera sono occupati da un Lexilogus nel quale l'A., analizzando alcuni vocaboli omerici d'incerta provenienza, tenta di farli « rentrer dans le giron hellénique », mentre altri studiosi hanno creduto di dover ricorrere per spiegarli allo studio comparativo con altre lingue affini. Data la mia incompetenza nel campo della glottologia mi guarderò bene dall'interloquire: il Bréal è un glottologo insigne che ha il diritto, quando parla di fenomeni linguistici, di essere giudicato dai competenti soltanto. Veniamo dunque alla questione letteraria. L'idea fondamentale del libro del Bréal è che l'epopea omerica non è così antica come si cre-

 MICHEL BRÉAL, Pour mieux connaître Homère. Paris, Hachette 1907.

de generalmente; essa rappresenta non gli albori ma lo splendido meriggio, non l'infanzia ma la piena maturità del popolo greco in un dato momento della sua storia. Se la poesia omerica ci sembra così antica, se fa su noi l'effetto di qualche cosa di primitivo, ciò dipende da due cause: dall'arte cosciente e raffinata del poeta e dalle teorie che noi moderni ci siamo formate sul carattere dell'epos. Vi è, dice il Bréal, un certo numero di oggetti, prodotti più o meno preziosi della civiltà, dei quali il poeta non fa mai menzione - sebbene noi siamo sicuri che non potesse ignorarli — perchè « la loi du genre le défend. Il y avait une loi du genre, comme il y avait des poètes de métier astreints à la respecter. Ce qu' on a pris pour une preuve d'antiquité est le fait d'une culture déjà raffinée et d'une tradition qui s'imposait au chanteur » 1). Omero, ad es., mostra di non conoscere l'arte della scrittura, mentre dagli scavi cretesi di questi ultimi anni sono venute alla luce migliaia di tavolette, del sec. XV a C., tutte ricoperte di una scrittura che era destinata agli usi ordinari della vita. Così egli non ricorda l'arte statuaria, la pittura e l'uso monetario, appunto perchè vuole imprimere al suo racconto un carattere e un colorito arcaico.

1) P. 5.

Anche l'amabile semplicità del mondo omerico, l'arcaismo dei costumi, ha contribuito a diffondere il pregiudizio dell'alta antichità dei due poemi, e non si è pensato che questa semplicità è un elemento del tutto convenzionale, un prodotto dell'immaginazione, una cosa scientemente voluta, come la semplicità di Virgilio o di Fénelon, I contemporanei di Omero erano assai più raffinati di quello che il poeta vorrebbe far credere coll'ingenuità primitiva di Nausicaa e con la fiera e quasi selvaggia rappresentazione di Achille. Ma sopratutto le scene di combattimento hanno fuorviato il nostro giudizio. L'arte guerresca dell'Iliade non ha nulla a che fare con quella dei secoli settimo e sesto a. C., di cui abbiamo un riflesso nella poesia di Tirteo, di Archiloco e di Alceo; quei carri di guerra, dai quali combattono gli eroi, provengono — più o meno direttamente — dai bassorilievi assirî ed egiziani. L' identità è perfetta. Il poeta, sia che contemplasse tali sculture nel loro paese d'origine, sia che potesse vederne di simili in paesi più vicini, a Cipro e a Creta, sia finalmente che le conoscesse soltanto per averne inteso parlare, doveva credere che così appunto combattevano gli eroi. In questo modo Achille, Agamennone, Menelao e Idomeneo divennero eroi all'egiziana. Quest' uso del carro, come elemento preponderante nella rappresentazione delle scene guerresche dell' Iliade, ha una grande importanza, perchè ha influito in modo decisivo su la struttura generale del poema, il quale prese l'aspetto di una serie ininterrotta di singoli combattimenti. In un tempo nel quale si assisteva all'urto di grandi masse guerriere, e quando già da varî secoli si conoscevano nell'Asia minore, per averle viste dappresso, le forze immani dell'Assiria e dell'Egitto, la guerra di Troia fu invece rappresentata sotto la forma di varie avventure cavalleresche. « On voit maintenant — chiude il Bréal questa parte più strettamente archeologica della sua dimostrazione - quelle

part d'erreur, quel véritable cercle vicieux il y aurait à vouloir prouver la vérité des poèmes homériques par leur accord avec les monuments figurés » 1).

Veniamo ora allo stile dell'Iliade, continua l'A., a questo stile che non indietreggia davanti alla rappresentazione delle cose più familiari, per innalzarsi di un tratto alla manifestazione dei pensieri più alti. Per rendersi ragione di questa meraviglia del genere narrativo non basta presupporre un raro genio poetico; noi dobbiamo ammettere l'esistenza di una forma da lungo tempo elaborata e già evoluta. Occorre il poeta e la tradizione. Il genio del poeta traccia le linee grandiose del quadro, scolpisce i caratteri, vivifica l'azione, crea l'armonia dell' insieme; la tradizione invece presta al poeta il verso già fissato da regole severe, una lingua copiosa e una grammatica ricca di forme e di flessioni, un largo corredo di perifrasi, di similitudini e di epiteti. Senza una lunga tradizione un'opera come l' Iliade è inconcepibile, come senza il genio del poeta si arriva alla versificazione pedestre dei poeti ciclici. Insomma, conclude il Bréal, l'Iliade e l'Odissea sono state precedute da un lungo periodo di tentativi epici. Omero è al culmine, non agli inizî della tradizione epica.

Qui dobbiamo fermarci. Se l'illustre autore non avesse preso, sia pure con tutta la politesse dei suoi connazionali, una posizione di combattimento contro la critica moderna, si potrebbe supporre che, intitolando il suo libro: per meglio conoscere Omero, avesse voluto far opera di semplice divulgazione, coll'intento di diffondere tra le persone così dette colte un concetto un po' più esatto dell'antica poesia epica greca. Egli invece mostra fin da principio di voler essere un solitario, e si compiace di porre in evidenza l'antagonismo tra le sue e le idee di molti critici moderni. « In a domain that the Ger-

¹⁾ P. 17.

mans have made peculiarly their own for more than a century - scrive non so con quanta opportunità uno studioso americano - a foreign voice is actually a relief, and M. Bréal's patriotism is a welcome note »1). Dobbiamo dunque supporre che il Bréal aspiri all'originalità e intenda di dir cose nuove, quando, per es., per avvicinare Omero più a noi, c' insegna che nell' Iliade e nell'Odissea si nota un arcaismo consapevolmente voluto, una separazione netta e recisa, frutto di arte raffinata, tra il mondo eroico rappresentato e il mondo del poeta, fra la realtà e l'immaginazione. Mi dorrebbe di apparire, contro la mia stessa volontà, irriverente verso un uomo come il Bréal; ma dov'è qui l'originalità? Già il Wilamowitz fino dal 1884 si è chiesto se per coltura omerica si deva intendere quella che il poeta descrive o quella della società in cui vive. Il grande filologo propende per la prima soluzione. Trattando della scrittura presso i Greci e sostenendo vigorosamente che, al tempo in cui sorse l' Iliade, doveva essere già in uso presso le classi colte della società, si pone - come il Bréal - il quesito: perchè Omero non vi accenna mai? La risposta merita di essere riferita integralmente: « diese aporie scheint mir keine lösung zuzulassen als die von Aristarch so oft angewendete: dass der dichter mit absicht die sitten der heroen von denen seiner zeit unterscheidet » 2). Il poeta dunque distingue intenzionalmente i costumi degli eroi da quelli del suo tempo. Più oltre lo stesso Wilamowitz parla, a proposito dell'Odissea, « della cosciente eliminazione dei costumi del presente » 3), e in un'opera di due anni fa ribatte ancor più energicamente il suo concetto dicendo: « tutti i personaggi e gli avvenimenti dell'epopea sono raggruppati e condensati nello spazio

di poche generazioni e in pochi centri della loro attività e del loro svolgimento, evidentemente con un'arte poetica padrona di sè, senza che nessun ponte ci ricongiunga al presente, il quale è proiettato ad una distanza indefinita dall'epoca eroica » ¹). E dallo stesso punto di vista si colloca Edoardo Meyer quando parla di una premeditata ignoranza del presente in Omero, e della piena consapevolezza con la quale il poeta cerca di bandire dalla sua rappresentazione tutti quegli elementi che sono estranei all'età eroica ²). Il Bréal si trova dunque in buona compagnia.

Non sono mancati però gli oppositori a questo concetto di un arcaismo stilistico così raffinato nella poesia omerica. Il poeta, essi dicono, sa di rappresentare fatti e persone di un passato molto lontano; spesso egli contrappone la forza fisica degli eroi a quella dei suoi contemporanei³). Ciò è innegabile. Ma aveva il poeta, osserva il Cauer, una tale potenza di astrazione da separare intenzionalmente e recisamente il mondo eroico da quello in cui egli stesso viveva? Nell'epos non vi è un distacco assoluto tra la vita eroica e la società del poeta; vi è piuttosto un conflitto tra il passato e un continuo divenire 4). Infatti, se noi presupponiamo una lunga evoluzione della põesia epica, poichè nessuno può rinnegare sè stesso fino a sottrarsi del tutto all'azione dell'ambiente, dobbiamo ammettere che ogni generazione portasse a quest'opera il suo contributo di idee, di sentimenti e di usi; così che non si può parlare di una cultura preomerica o micenea e di una cultura omerica o ionica poste coscientemente l'una di fronte all'altra in antagonismo, ma piuttosto di un sedimento di vari strati di cultura che si sovrappongono

¹⁾ B. L. GILDERSLEEVE, in American Journal of Philol., Vol. XXVIII, 2, p. 209.

²⁾ Hom. Untersuchungen, p. 291.

³) L. c., p. 293.

¹⁾ Die griech. Liter. und Sprache, (Die Kultur der Gegenwart) Berlin, Teubner, 1905, p. 5.

²⁾ Gesch. d. Alt., II, § 47, 45.

³⁾ II. I, 271 sg.: κείνοισι δ' αν οὕτις — των οἱ νῦν βροτοί εἰσιν ἐπιχθόνιοι μαχέσιτο ; ef. V, 304; Od. Ψ III, 222.

⁴⁾ Grundfragen der Homerkritik, p. 173-175.

l'uno all'altro senza soluzione di continuità. Accade così di trovare spesso uniti insieme o fusi, inconsapevolmente, elementi antichissimi ed elementi di diverse altre età successive; l'uso del carro di guerra, ad es., accanto alle grandi masse guerriere. Il carro omerico non è, come vuole il Bréal, un motivo rappresentativo che il poeta desunse dalle sculture dell'Assiria e dell'Egitto, per dare al suo racconto un colorito arcaico, ma è un elemento epico tradizionale 1). Il poeta non può liberarsi in modo assoluto da questa tirannia della tradizione. L'uso del carro era l'unico presupposto per la rappresentazione dell'età eroica: così combattevano gli eroi secondo i carmi più antichi, così doveva rappresentarli anche Omero. Comunque sia, o che si ammetta col Wilamowitz e col Meyer un arcaismo cosciente nei due poemi, o che si neghi col Cauer all'antico poeta una potenza di astrazione così grande da rinnegare sè stesso per trasportarsi tutto nella pittura oggettiva del passato, un punto risulta, mi pare, ben chiaro: che le cose dette dal Bréal non hanno certo il pregio della novità. Egli, absit invidia verbo, sembra ignorare di avere avuto dei predecessori.

Lo stesso avviene quando l'A. parla di una lunga tradizione epica anteriore ad Omero: sono forse cose nuove? Ma se in tutte le storie della letteratura greca e perfino nei manuali più modesti si legge che la poesia omerica non è un fiore sbocciato d' un tratto, che lungo e faticoso dovè essere il cammino per giungere dai primitivi canti epici alla splendida rievocazione della vita eroica nell' Iliade e nell'Odissea! Non bisogna dimenticare, dice il Wilamowitz, che il più antico monumento della letteratura europea è relativamente tutt'altro che primitivo 1); e il Cauer: anche nelle parti più antiche dei poemi omerici si trovano usati certi mezzi di rappresentazione dei quali il poeta non aveva ormai più la consapevolezza viva e immediata, e certi atteggiamenti formali ed uno stile convenzionale che sarebbero inesplicabili senza un lungo tirocinio poetico precedente 2). Infine Ed. Meyer, lo storico insigne che meglio di ogni altro ha saputo portare un po' di luce sull'oscuro periodo che precede la formazione dell'epos ionico, studiando acutamente l'origine e i vari stadi della leggenda troiana, dichiara che i primi canti eroici risalgono al periodo miceneo e forse anche più in su, mentre la composizione dell' Iliade e dell'Odissea è assai lontana da questi vecchi tentativi 3). Ma anche se non si vuole ammettere col Meyer un periodo miceneo o preeolico della leggenda troiana, noi oggi sappiamo che gli Eoli, partendo dalla Tessaglia e dalla Grecia centrale, portarono nell'Asia Minore non solo una lingua poetica già da lungo esercitata 1), ma anche tutta una fioritura di canti che nella nuova patria si trasformarono, si allargarono sempre più sotto l'influenza di fatti storici, per infiltrazione di elementi nuovi. È merito appunto della critica più recente l'aver cercato le tracce di antichissimi canti sorti sul suolo

¹⁾ Generalizzando un'osservazione del Kammer, il Niese (Die Entwickelung der hom. Poesie, Berlin, 1882, p. 119 sg.) ha sostenuto che il carro è un elemento introdotto più tardi nell'Iliade. Cf. al contrario il Meyer, l. c. ÎI, § 198. Il Rossbach (« Philol. », 1892, p. 7 sg.) ha dimostrato che l'uso di combattere sul carro non acquistò mai presso i Greci quell'estensione che ebbe invece nell'Oriente. Ciò parrebbe dar ragione all'ipotesi del Bréal. Ma le scene di guerra col carro si trovano già nei monumenti di Micene, e chi conosce le opere del Reichel e del Robert sa come l'uso del carro stia in relazione con lo scudo pesante, miceneo degli eroi.

¹⁾ Hom. Untersuchungen, p. 292: « die uns erhaltenen epischen gedichte von der fixirung des epischen stiles sehr weit entfernt liegen ».

²⁾ L. c., p. 175.

³⁾ L. c., II, § 257.

⁴⁾ Il predominio che nei poemi omerici ha l'Olimpo, come sede degli Dei, anche sopra il monte Ida delle Troade, non si spiegherebbe senza questo presupposto di una lunga tradizione poetica nella Tessaglia, anteriore al periodo delle emigrazioni e quindi allo stadio eolico dell'epos nell'Asia Minore. Cf. CAUER, l. c., p. 143 sg.

greco, ponendo in relazione vari gruppi di eroi col loro luogo di origine e col culto, e l'aver dimostrato che alcune delle lotte narrate nell' Iliade esistevano già, sotto altra forma e con altri presupposti, nell'opera di antichi poeti della madrepatria. Chi conosce i lavori del Dümmler 1) e del Bethe 2) sa come si debbano giudicare questi primitivi nuclei epici; essi narravano le lotte e le inimicizie tra popoli e re confinanti. Ora perchè questi carmi di contenuto locale si raggruppassero, trapiantati nel continente asiatico, intorno alla saga troiana ed entrassero a far parte di una rappresentazione più ampia; perchè il tronco epico si sviluppasse e si rinnovellasse di fronde sempre nuove durante il periodo eolico; perchè al periodo eolico succedesse quello ionico più ricco d'intensità e di vita interiore; perchè insomma dai piccoli e vetusti canti del continente greco si arrivasse all'Omero ionico e al miracolo dell'Iliade era necessaria un'evoluzione poetica di parecchi secoli. Omero rappresenta la piena maturità della poesia epica greca e deve avere avuto molti predecessori, siamo perfettamente d'accordo; ma questo già si sapeva!

Ancora: abbiamo detto in principio che, secondo il Bréal, l'altra causa che ha spinto la critica moderna a trasportare i poemi omerici in un passato troppo remoto, deriva dalle teorie che noi « avons apportées avec nous », e particolarmente dalla teoria di un'epopea sorta dal popolo. I nomi infatti che più di frequente, fin dalle prime pagine, si trovano citati nel libro del Bréal sono quelli del Wolf, di Federico Schlegel, dello Steinthal e del Lachmann. Dalla vivacità e dalla frequenza con la quale l'A. ripete i suoi attacchi contro la teoria dell'epopea popolare, si potrebbe o si dovrebbe anzi supporre che egli ritenga assai diffusa oggi tra

gli studiosi la dottrina del Wolf e della sua scuola. A me pare, sia detto senza irriverenza, che l'illustre uomo sfondi una porta aperta. Si contano su le dita i critici i quali ai giorni nostri sostengono, come ha fatto per es. l'Erhardt, « che sotto certe favorevoli condizioni anche la collettività, senza la cooperazione di genî individuali, può creare una grande epopea organica » 1). Il Bréal nota da par suo le differenze tra il carattere della poesia schiettamente popolare e quello dell'opera artistica individuale, e non si stanca di ripetere giustamente che l' Iliade e l'Odissea sono assolutamente l'opposto delle creazioni sorte dal popolo. Ma nessuno oggi si sogna più, giudicando di poesia omerica, di farsi forte della teoria wolfiana che è ormai sorpassata da un pezzo ed ha solo un interesse storico; noi parliamo di Kunstepos, non di Volksepik!2) Dirò di più: perfino il metodo del Lachmann e del Kirchhoff, fondato su la ricerca delle contradizioni e quindi dei differenti strati di composizione nei due poemi, perde ogni giorno terreno. In generale si va facendo strada la convinzione che la tecnica, in una poesia la quale risale a ventisette e più secoli fa, non può essere giudicata coll'esigenze di una scienza che, come la nostra, può disporre di tutte le risorse della logica più rigorosa. Gli studi dello Zielinski sulle leggi che regolano la rappresentazione delle azioni contemporanee in Omero 3), quelli del Roemer sull'Odissea e

¹⁾ Die Entstehung der homer. Gedichte, Leipzig, 1894, p. XLIX. Cf. le giuste obbiezioni di R. Pöhlmann, in Histor. Zeitschr., 1894, p. 416 sg., e Jul. Schultz, Das Lied vom Zorn Achills, Berlin, 1901, p. IX sg.

¹⁾ Hektor, in Kyrene dello STUDNICZKA, p. 194-205.

²⁾ Homer und die Heldensage, in Neue Jahrbb. 1901, p. 657-676; Die trojanischen Ausgrabungen und die Homerkritik, ivi, 1904, p. 1-13.

²) Cf. Wilamowitz, Hom. Untersuchungen, p. 292: « das epos ist formell von einer volkspoesie viel weiter entfernt als der tragische dialog »; e il Roemer, a proposito della seconda parte dell'Odissea, in Homer. Studien, München, 1902, p. 390: « Wenn man diesen Dichter einen Volksdichter nennen will, dann ist dagegen nichts einzuwenden, vorausgesetzt dass man dann auch den Mut hat, den Sophokles einen Volksdichter zu nennen ».

³) Die Behandlung gleichzeitiger Ereignisse im antiken Epos, « Philol. » 1901, p. 407-449.

di Hedwig Iordan su lo stile nelle scene guerresche dell' Iliade 1), possono essere citati come esempio di questo nuovo indirizzo degli studi omerici. Il Roemer e, possiamo aggiungere, il Blass 2) sono conservatori quanto e forse più del nostro A.; ma nessuno tra loro ha mai pensato di dover azzuffarsi, sia pure cortesemente, coll'Herder e col Wolf. Se il Bréal cerca di ringiovanire il suo poeta, perchè vorrà poi mostrarsi vecchio lui stesso in fatto di critica?

Concludendo, l'A. ha voluto finora provare che la critica moderna ha errato doppiamente attribuendo ad Omero una troppo alta antichità, sia perchè si è lasciata illudere dal miraggio di un arcaismo che è invece il frutto di un'arte già avanzata, sia perchè non ha voluto riconoscere che la poesia omerica è arte individuale, cioè il contrario della pretesa epopea popolare. Io invece ho voluto dimostrare come nessuno ai dì nostri — se si eccettua qualche vox clamantis in deserto — neghi ai poemi omerici il carattere di epopea individuale e un alto grado di maturità poetica, e come già da molti anni quella tendenza del poeta a voler dare al suo racconto un colorito arcaico sia stata studiata ed ampiamente discussa. Non v'era dunque bisogno di sentirselo ripetere con tanto appassionato calore, che nasconde sotto l'apparente pretesa di dir cose nuove - così scarsa originalità di argomenti e, se si deve scrivere per ver dire, così insufficiente preparazione.

П.

Epopea individuale, arte evoluta, ecco i principî. Vediamo ora quali conseguenze il Bréal ne abbia tratto rispetto alle condizioni di ambiente in cui i poemi sarebbero sorti, all'età di Omero e alla composizione dell' I- liade. Il pubblico al quale il poeta si rivolge è un uditorio scelto, amante del lusso e delle cose belle, fine di gusto e libero di spirito, che si diletta al racconto delle scene dell'Olimpo, senza credervi molto. La società dipinta nell'Iliade è una società feudale, composta di capi quasi indipendenti, di principi e di signori d'alto lignaggio, i quali professano il mestiere dell'armi obbedendo al comando di un duce, così come gli Dei sono sottoposti all'autorità di un Dio supremo. Gli eroi omerici si mostrano sopratutto preoccupati della loro origine, che fanno sempre risalire a qualche divinità; sono nobili che guerreggiano spinti da un alto sentimento dell'onore e per fedeltà verso un signore. Uno spirito di cortesia aleggia su tutto il poema, e perfino i rapporti coi nemici sono regolati da un codice cavalleresco, che impone su tutti i doveri la lealtà. In questi guerrieri che sono infiammati dall'amore della gloria, che si lanciano sfide gloriose e mettono sopra ogni altra cosa la legge dell'onore, io vedo - dice il Bréal — come una prima apparizione della cavalleria: « sauf le sentiment de l'amour, qui est l'élément nouveau ajouté par les temps modernes, l'on pourrait songer à des personnages du Tasse » 1). Sono questi i sentimenti e l'idee di un popolo privo di cultura, di una società primitiva senza gerarchia e senza tradizione? Il poeta canta ad un uditorio aristocratico, riunito probabilmente nell'occasione di qualche grande solennità, nella ricorrenza di giuochi pubblici.

Quando furono composti i due poemi? — Certo non possono essere di molto anteriori al tempo in cui Talete inaugura la filosofia ionica, Alcmane e Mimnermo creano la poesia lirica ed Ecateo compone il primo libro di storia. Se lo stile di Omero è meno conciso di quello dei poeti lirici, ciò deriva probabilmente più dalla differenza del genere letterario che da una grande distanza di tempo.

Der Erzählungsstil in den Kampfscenen der Ilias, Breslau, 1905.

²⁾ Die Interpolationem in der Odyssee, Halle, 1904.

¹⁾ P. 30.

Si è voluto collocare Omero uno o due secoli prima di quest'èra poetica, ma un tale intervallo è poco verosimile: « une si longue jachère après une aussi grande production serait extraordinaire » 1). Con tutta probabilità noi possiamo fissare la data di Omero al principio del secolo settimo. Risalire più in su all'ottavo, al nono, al decimo e perfino all' undecimo secolo, è un voler disconoscere tutto ciò che attesta una civiltà già fortemente sviluppata. « C'est donc au temps des derniers rois de Lydie, au temps d'Alyatte ou de ce Crésus si occupé des choses grecques, que nous rapportons l'ensemble des oeuvres placées sous le nom d'Homère » 2). Così i poemi omerici escono dalla lontananza favolosa in cui erano stati relegati. Essi sono strettamente connessi con una istituzione solenne del mondo greco; si ricollegano cioè ai giuochi pubblici come vi si ricollegheranno più tardi le odi di Pindaro e i drammi di Eschilo. L'ampiezza dell'Iliade e dell'Odissea si spiega assai bene col ritorno periodico di tali feste, che legittimava o, meglio, imponeva certi ampliamenti della composizione primitiva. Questi ampliamenti arrivano fino al principio del secolo sesto. Collocando dunque Omero verso i primordi del secolo settimo, si può supporre che dalla composizione prima dell'Iliade agli ultimi rimaneggiamenti corra uno spazio di tempo di circa un secolo e mezzo, 700-5603).

Noi giungiamo così all'arduo problema della formazione dell' Iliade. Gl' ingrandimenti che questo poema subì non sono nati dal dilettantismo letterario, ma derivano dalla ripetizione regolare di quelle solennità nelle quali, come abbiamo detto, era sorta l' opera del poeta primitivo. In questo modo si verificano le due condizioni senza le quali la vastità del poema sarebbe inesplicabile: un grande poeta che crea l'edificio nelle sue linee semplici e grandiose, e una corporazione di poeti

che con uniformità d'intenti e di tradizione prosegue ed amplia la tela del suo modello. Senza questa corporazione noi non avremmo nè l'unità nè la continuità del racconto. « Une corporation faisant profession de choisir dans le répertoire d'une même légende des épisodes variés, les poètes laissés jusqu'à un certain point à leur génie propre, mais néanmoins assujettis à un modèle, telle me paraît, pour résoudre cette grande énigme, l'explication la plus vraisemblable » 1). L'Iliade è dunque un poema collettivo, non nel senso voluto dal Wolf, ma nel senso che è l'opera di un grande poeta e di un gruppo successivo di altri poeti. Ma come fare a distinguere l'impronta primitiva del poema dalle parti aggiunte? forse con criteri grammaticali o linguistici? no, perchè troppo breve è lo spazio di tempo che separa il Maestro dagli epigoni. Vi sono mezzi indubbiamente più sicuri. Spesso il continuatore, mentre crede di copiare il suo modello, si scopre da sè stesso perchè introduce involontariamente nel racconto eroico la concezione della vita, i costumi e le istituzioni del tempo suo. Mentre, per es., il poeta più antico ci trasporta, come abbiamo visto, in un'epoca in cui i personaggi occupano da soli il teatro degli avvenimenti, e l'arte militare si riduce ad una serie di combattimenti, stac-.cati, fra due eroi, come le avventure dei paladini nel medio evo; nelle parti aggiunte invece questi eroi hanno subìto una trasformazione: da paladini sono diventati duci di eserciti, capi-popolo e — cosa nuova — hanno al loro comando molti soldati esperti nelle manovre di guerra, che marciano compatti e conoscono i diversi ordini di battaglia. Queste aggiunte, che risaltano così vigorosamente sul fondo primitivo, non si trovano soltanto negli ultimi canti dell'Iliade, ma sono sparse un po' dappertutto. La critica ha il dovere di notare queste dissonanze che derivano dalla diversità di tempo e da differenti autori, ma

¹⁾ P. 36.

²⁾ P. 84.

³⁾ P. 83.

non può tentare una ricostituzione del poema primitivo, non può cioè pretendere di ricavare dall'Iliade attuale una *Ur-Ilias*. L'opera grandiosa, malgrado la pluralità dei poeti, ha una mirabile unità; « les agrandissements viennent du même centre qui avait vu naître le thème primitif » ¹).

Questa la tesi del Bréal basata su premesse non nuove. Io non credo che tutti gli argomenti addotti per abbassare la data di Omero abbiano quell'efficacia cui mostra invece di credere l'A. Quando per es., egli dice che l'uditorio omerico è composto di gente aristocratica, acquistiamo noi una prova che Omero sia realmente meno antico? l'epos è eroico e perchè eroico non può sorgere se non nelle corti, tra i re e i grandi signori i quali plaudono al poeta, perchè il suo canto — esaltando gli eroi - è insieme la glorificazione delle illustri famiglie dell'età presente: « das Epos ist höfisch », direbbe il Wilamowitz²). Poeta ed uditorio sentono verso il popolo un superbo disdegno; nella poesia omerica tutto è nobile ed elevato, il mondo degli eroi come quello degli Dei, la fantasia creatice del cantore come l'anima degli ascoltatori. Ma questo spirito di casta, che pervade la poesia omerica, è il carattere essenziale dell'epos fino dalle sue origini più remote; è proprio dell'Iliade come dei canti anteriori, si ricontra in Grecia come nella letteratura di molti altri popoli³). « Per nascita e per indole, così un dotto italiano, l'epopea è aristocratica, e solo finchè vive tra i grandi non degenera » 4). Noi non possiamo dunque assumere come prova di modernità quello che è invece un elemento costitutivo della poesia epica fin dai primordî; sarebbe un invertire i termini del problema.

Maggiore consenso merita invece il Bréal quando nota nel carattere libero e nello spi-

rito così poco religioso della società omerica un segno precursore dei tempi storici. Ma l'osservazione non è nuova, è stata già fatta tra gli altri del Wilamowitz. Questa società, egli scrive, è spregiudicata e si potrebbe dir frivola: immenso è il contrasto fra la rappresentazione omerica del mondo degli Dei e la religione della Grecia continentale. Gli uomini che Omero dipinge, e dai quali noi possiamo indovinare i sentimenti del poeta, tendono ad una manifestazione assoluta della loro individualità e preannunziano Archiloco, Ecateo ed Eraclito, sebbene non abbiano ancora raggiunto un sentimento così vivo della libera personalità'). Concluderemo dunque che l'Iliade è di poco anteriore ad Archiloco e ad Eraclito? Il Wilamowitz è così lontano dal pensarlo che colloca Omero al di fuori del periodo storico della letteratura greca, « als das fertige Produkt einer früheren Zeit, von der wir keine Geschichte besitzen ». Se l'Odissea, egli dice, verso il 700 non aveva ancora acquistato quella forma definitiva in cui la possediamo noi, l'Iliade invece era già fissata nelle sue parti essenziali come si legge oggi²). Così i due critici partendo dalle stesse premesse, ammettendo cioè una lunga evoluzione della poesia epica, rinnegando la teoria di un'epopea popolare e riconoscendo in Omero un'arte individuale già pienamente matura, arrivano a conclusioni del tutto opposte: il punto di partenza del critico francese è invece il termine di arrivo per il critico tedesco.

Non è qui il luogo d'indagare le cause di tanta diversità nella soluzione del problema cronologico; dirò solo che il Wilamowitz, considerando — al contrario del Bréal — l'idea unitaria come una pazzía o un pregiudizio, vede nell'Iliade il precipitato di vari canti di diverse età di differenti poeti. Molti di questi poeti sono di gran lunga superiori per merito a quel rimaneggiatore che, verso il

¹⁾ P. 46.

²⁾ Die griech. Literatur des Altertums, p. 7 sg.

³⁾ Cf. H. USENER, Der Stoff des griech. Epos, Wien, 1897, p. 18 sg.

⁴⁾ Pio Rajna, Le origini dell'epopea francese, p. 365.

¹⁾ L. c., p. 8.

²⁾ L. c., p. 4.

principio del secolo settimo, s'impadronì dei loro canti, e, disponendoli in una tela più ampia, compose il poema come lo conosciamo noi. Ora chi, come il Wilamowitz, si colloca da questo punto di vista, che è l'antitesi del concetto unitario, e non perde mai di mira il lato storico della questione; chi cioè, non isola l'Iliade da tutta la letteratura epica che nell'antichità andava sotto il nome di Omero, deve necessariamente ammettere che questo poema rappresenti una tradizione artistica che va da un'epoca che non è possibile determinare fino agli albori dell'età letteraria storica. Troppo audace è la cronologia del Bréal. Nessun critico, se si eccettua i paradossi coi quali il Paley tentò di riportare la redazione ultima dei due poemi al secolo quinto, ha mai pensato di scendere così in basso come ha fatto il nostro A. Considerare la maggior parte dell' Iliade come l'opera di un poeta sovrano del 700 e giungere con le successive aggiunte fino al 560, significa, a parer mio, volere passar sopra ad ogni considerazione letteraria e filologica, storica e archeologica. È vero che un recentissimo critico — il Mülder — fieramente unitario — ascrive la composizione dell'Iliade al tempo dell'antica elegia ionica; ma la cosa è ben diversa. Il Mülder vede nell'Iliade l'opera di un solo poeta, il quale riunì, rimaneggiò, fuse e trasformò i carmi dei suoi predecessori, adattandoli ad un piano prestabilito: ma questo poeta è assai lontano dal genio creatore supposto dal Bréal e chiude, non inizia la tradizione poetica dell'Iliade 1).

Troppo breve è poi lo spazio ammesso dal Bréal tra la prima composizione del poema e la sua forma ultima e definitiva. Prendiamo per spiegarci il solito esempio degli episodi di guerra. L'A. afferma che l'opera dei continuatori si tradisce subito nelle scene dove agiscono le grandi masse, mentre i canti del poeta più antico rappresentano scene di com-

1) Homer und die altjonische Elegie, 1907.

battimenti fra singoli eroi 1). Ma già al tempo in cui sarebbe sorto il supposto grande poeta, cioè verso il 700, questa rappresentazione di singolari tenzoni costituiva un vero e proprio anacronismo! già allora, come all'epoca dei supposti continuatori del poema, l'arte militare consisteva nel mettere in campo eserciti contro eserciti e non un campione valoroso contro un altro. Questo lo ammette il Bréal stesso. Perchè dunque se il poeta del 700, chiamiamolo così, ha saputo colorire il suo racconto di una tinta arcaica, rappresentando la guerra di Troia come una serie di duelli tra gli eroi, questa medesima facoltà di astrazione deve essere interamente negata ai poeti posteriori? se si pensa che il tempo in cui, secondo il Bréal, questi continuatori sarebbero sorti, coincide col periodo in cui lo spirito greco incomincia ad affrontare le più alte speculazioni filosofiche, noi dobbiamo ammettere che la tendenza ad astrarre dovesse essere, se non più sviluppata, almeno uguale negli Epigoni come nel Maestro. Ora tendenze uguali e condizioni di ambiente presso che uguali non possono condurre ad una manifestazione di vari stadi di cultura così differenti come quelli che noi troviamo nell'Iliade. Per spiegare questa enorme diversità di rappresentazione i dati cronologici proposti dal Bréal non sono sufficienti; occorre una tradizione poetica molto più lunga. E allora fin dove dovremo scendere? — basta porre questo punto interrogativo per dimostrare che l'amore della tesi ha spinto l'A. ad un' esagerazione che trova nella sua stessa audacia la propria condanna.

Il Bréal è in fondo un unitario. Egli rigetta così le teorie del Wolf e del Lachmann come l'ipotesi del Grote, sostenuta anche dal Dün-

¹⁾ A proposito di queste aristie (ἀριστείαι) scrive il Bréal: « pour cette partie, je soupçonne qu' il existait des modèles dans la littérature des peuples voisins: car la différence des langues n'est pas un obstacle à la propagation des genres littéraires ». Io confesso di non capire. Quali letterature, di grazia?

tzer e dal Fick, secondo la quale l'Iliade attuale risulterebbe dalla fusione di due differenti poemi, da un Achilleide cioè e da un Iliade più propriamente detta. Ma specialmente combatte i tentativi fatti per giungere alla ricostruzione del poema primitivo, di un Achilleide che si sarebbe trasformata, per successive aggiunte, in Iliade. Io credo che egli abbia ragione di respingere questi lavori ricostruttivi, che molte volte rassomigliano a vere e proprie hariolationes, perchè si basano sopra idee prestabilite, troppo personali, e non sull'interpretazione oggettiva del poema. Le idee del Bréal su la composizione dell'Iliade sono molto meno complicate. Al poema, lo abbiamo già detto, avrebbero posto mano un uomo di genio e una corporazione di poeti, « une confrérie ayant sa règle, ses traditions, et - ce qui n'importe pas moins — poursuivant un but d'utilité immédiate et ayant sa fonction reconnuè » 1). Le aggiunte dovute a questa corporazione sono l'Ambasciata, gli episodi di Sarpedone e di Dolone, il canto XXI, ed altre scene minori; il resto è opera del poeta più antico.

Quest'ipotesi di una corporazione di poeti, i quali avrebbero avuto l'ufficio di custodire e di continuare l'opera di un grande poeta precedente, mi convince — lo confesso assai poco, e mi ricorda l'ipotesi di quella scuola di rapsodi messa fuori più di un secolo fa dal Wolf, senza la possibilità di renderne verosimile l'esistenza. È concepibile tra il 650 e il 560 una corporazione di poeti, liberi fino ad un certo punto di seguire il proprio estro, ma tuttavia costretti a cercare la materia del loro canto nel repertorio di una medesima leggenda, e sempre inceppati nei loro movimenti e sottoposti sempre tutti ad un modello comune? L'evoluzione stessa dell'epos risponde di no. Basta leggere gli studi recenti dell'Immisch sull'evoluzione interiore della poesia epica greca, per sapere come dai canti degli aedi più antichi, sottoposti alla costrizione di un formulario poetico tradizionale (Kosmos), di scuola, si passi a poco a poco alla manifestazione di un'arte individuale e all'esplicazione di personalità artistiche sempre più vigorose 1). L'ipotesi di una corporazione è ammissibile agli inizi, non nel periodo della piena maturità o alla fine della tradizione epica. Forse il Bréal protesterà, ma io credo che questa sua concezione di un grande poeta e di una corporazione di poeti successivi, inferiori di merito al primo, derivi — sia pure inconsapevolmente — dalla dottrina dell'Herder e della scuola romantica. Chi è unitario deve per forza lavorare con un piano già prestabilito, nè più nè meno di chi pretende di troyare nel poema attuale una Ur-Ilias, e deve — poichè il poema presenta certe inuguaglianze.... — dettarsi anticipatamente certe regole dalle quali non è possibile deviare. Così, per esempio, al supposto creatore dell' Iliade si concede tutto, una grande potenza inventrice, l'originalità e l'indipendenza, che non conosce limiti, del genio, una suprema perfezione artistica.

I supposti poeti posteriori sono invece condannati alla soggezione perpetua di un modello, e si rimprovera loro una minor forza creatrice e un'ispirazione più fiacca. Se nell' Iliade vi sono certe incongruenze che anche i più accaniti unitari non possono negare, se qualche volta bonus dormitat Homerus, la colpa — s'intende — è sempre degli epigoni, mai del Maestro! Qui è manifesta l'influenza delle teorie herderiane, le quali hanno introdotto negli studi omerici il pregiudizio che un dato carme sia tanto più bello ed originale quanto più antico è il suo autore. L'equazione : antico è uguale a bello e bello è uguale ad antico è per molta brava gente il canone indiscusso in fatto di critica omerica. Guardate il canto XXIV dell'Iliade. La maggior parte dei critici moderni - per

¹) Die innere Entwicklung des griechischen Epos, Leipzig, 1904.

un cumulo di ragioni filologiche che qui non si possono ripetere — sostiene che questo canto è di molto posteriore al primo, per es., o all'episodio della morte di Ettore; quelli invece che operano con un poema già fissato nella testa e con intendimenti unitari, diranno che è impossibile spogliare il vecchio poeta dell'ira di Achille di un canto che, secondo il giudizio di G. Hermann, non teme nessun confronto in tutta la letteratura mondiale. Come se quelli che lo credono composto dopo ne disconoscessero la grandezza tragica e la bellezza divina! È sempre la suddetta equazione che determina il giudizio: il canto è bello, dunque appartiene al poeta primitivo. Così in sostanza procede anche il Bréal: l'oro appartiene al suo primo poeta; un pochino d'oro, l'argento e il rame provengono dalle miniere della corporazione. E se invece l'equazione si capovolgesse nel senso che nell' Iliade moderno — presa s'intende la parola in un senso molto relativo - è sinonimo di bello? se in questo poema i canti che rivelano una maggiore potenza di fantasia, un occhio che scruta più addentro negli abissi del cuore umano e una tecnica stilistica più raffinata appartenessero invece ad un poeta meno antico, come ha sostenuto il Wecklein ? 1) Io affaccio queste domande per dimostrare che la soluzione proposta dal Bréal sul processo evolutivo della composizione dell' Iliade, non è poi così esauriente come mostra di credere l'A. Farò un' ultima osservazione su questo punto. La critica moderna nel fervore della ricerca avrà - come dimostrò il Fraccaroli 2) — esagerato nel rilevare l'incongruenze tra le singole parti dei poemi omerici, dimenticando a volte che le leggi della poesia non sono uguali a quelle della logica, e avrà tratto da questo lavoro di analisi conclusioni troppo affrettate o spesso anche errate. Io lo concedo, ma osservo pure che se l'opera di un poeta so-

vrano fosse passata quale preziosa eredità ad una corporazione di poeti, i quali componevano con unità d'intento, tenendo sempre di mira il grande modello ed essendo artisti coscienti, e tutto ciò nello spazio di poco più di un secolo e in un'età così tarda, l'Iliade non avrebbe dovuto giungere a noi in uno stato che forma il problema dei problemi.

Il Bréal crede invece di aver reso finalmente intelligibile l' Iliade, semplificando questo problema. Vi sono però varie specie di semplicità: quella che, sbarazzando il terreno dagli ingombri inutili, addita i punti salienti della via che lo spirito umano deve percorrere per avvicinarsi alla mèta agognata del vero; e vi è pure la semplicità che può chiamarsi sorella della povertà.

Chi, forse per sua fortuna, non è mai penetrato nei labirinti della critica omerica, leggendo questo libro può credere che le cose siano realmente così piane come vuole farle apparire l'A. Il mistero del dialetto omerico? non esiste o ci se ne sbriga in due parole. - La composizione dell'Iliade? basta presupporre un grande poeta e una corporazione di continuatori, e tutto è a posto! — Ora io dico: quelli che si accostano ad Omero con mente pura, coll'anima ingenua desiderosa soltanto di ascoltare la dolcezza del canto divino, non permettono che altri turbi loro quest'alto godimento con teorie delle quali non sentono il bisogno. Il Bréal dunque non può rivolgersi a questi lettori. A chi allora è diretto il suo libro? se ai dotti, io domando che cosa esso significhi nel momento presente della critica omerica. I presupposti sui quali si fonda sono già stati formulati tutti dalla filologia tedesca, senza che l'A. lo dica o se ne sia accorto, e le conclusioni non sono tali da soddisfare il nostro spirito critico. Questo libro pecca troppo di quella semplicità sinonima di povertà di cui ho già parlato. Oggi invece sono tanti e così complessi i problemi della letteratura omerica, che riesce diffi-

¹⁾ Studien zur Ilias, Halle, 1905.

²⁾ L'irrazionale nella Letteratura, Torino, 1903.

cile orizzontarsi in questo mare magnum: « Schwerer als noch vor zehn Jahren, dice un Maestro, mag es heute gelingen, von dem Stande der Untersuchung und von ihren Resultaten einen Ueberblick zu geben; wer es unternimmt, kommt von selber dazu, vielmehr ein Bild rastloser Bewegung zu zeichnen » 1). Quando si pensa che le scoperte fortunate dello Schliemann e del Dörpfeld ad Ilio hanno portato a conseguenze di prim'ordine non solo nel campo della storia, dell'archeologia e della saga, ma anche nella questione della composizione dell' Iliade — chi conosce le opere del Bethe, del Cauer, del Mülder e del Wecklein sa ciò che io voglio dire — bisogna concludere che il libro del Bréal, dove non si sospetta neppure l'esistenza di questo nuovo orientamento degli studi omerici, rappresenta tutt'altro che un progresso.

Firenze, Novembre 1907.

T. Tosi.

Uno sguardo al mito di Ercole

IN ALCUNE POESIE MODERNE

All'amico J. Psichari.

Nel suo prezioso libro sull' Herakles di Euripide, fondamentale per tutti gli studi intorno alle leggende dell'eroe ²) e alla loro forma letteraria ed artistica, il Wilamowitz accenna ³) a tre poeti moderni che hanno ce-

1) CAUER, Erfundenes und Überliefertes bei Homer, in Neue Jahr., 1905, p. 17 sg. lebrato co' loro versi il glorioso figlio di Zeus e di Alkmene: il Wieland, il Goethe, lo Schiller. Di questo, le due ultime strofe ') dell' *Ideal und Leben* (1795) ci mettono innanzi il contrasto fra Herakles angustiato in terra e trasfigurato in cielo:

Abbassato al servizio del vile passò Alcide pel grave sentiero della vita: nè posa giammai ebbe l'aspra sua lotta; con l'idre, corpo a corpo col fiero leone; e vivente, a salvezza di amici scese giù col nocchiero de'morti. Ogni strazio, ogni angoscia terrena della dea l'implacata malizia rovesciò sulle spalle pazienti fin che il forte sua vita compì;

fin che il Nume, rimossa la terra, fra le fiamme dall' uom si separa e si libra nell' etra sublime del novissimo volo beato, mentre il grave suo sogno terreno piomba rapido sempre più giù. Dell' Olimpo fra l'alte armonie lui divino già accoglie il Kronide e la dea con le guance di rosa sorridendo gli porge il bicchier.

Un pensiero affine, ma più alto insieme e più profondo, ispira due inni di Federigo Hölderlin: Das Schicksal e Dem Genius der Kühnheit. Al poeta del Destino l'eroe paziente e instancabile e vittorioso contro tutte le prove e le sventure suscitategli dall' invida Hera, appare come l'uomo che resiste « alla saggia natura iraconda », alla Pepromene; dai fulmini che essa scaglia, la fronte del coraggioso è illuminata di luce trionfale e le tempeste che essa gli avventa contro non possono distruggere la mèsse lungamente coltivata dentro l'animo suo puro e tenace: dalla forza sua attingono conforto e speranza i deboli; e fin nel nebuloso laberinto donde nessuno ritorna, egli scende a spargere di quella speranza i fiori immortali.

¹⁾ Coi due ultimi versi della strofa 9 (Nur der starke wird das Schicksal zwingen Wenn der Schwächling untersinkt) è da confrontare, come mi avverte il collega Fasola, il distico 'Zeus zu Herakles' (Gedichte der III Periode, Stuttgart, Cotta, 1869, p. 311).

²) È da ricordare il libro recente di P. FRIEDLAEN-DER: Herakles. Sagengeschichtliche Untersuchungen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1907, che nell'investigare i rapporti fra le varie saghe e i vari cicli giunge a risultati nuovi e in parte opposti a quelli del suo maestro. L'elemento umano nell'Herakles euripideo è pure messo in bella luce dal VERRALL, Essays on four plays of Euripides, Cambridge, Univ. Press, 1905.

³⁾ Pag. 105 della seconda ediz. (Berlin, 1895).

Più pallida e modesta la figura di Herakles nell' Alceste del Wieland, e somigliante a quella resa popolare da Prodiko da Ceo: non simpatica al giovane Goethe, cui Herakles appariva 'der genialische kraftmensch und natursohn ' 1). Ma l'acerba critica che egli mosse al Wieland 2) mirava all'insieme del dramma, di cui Herakles è solo un personaggio e non principalissimo, e sopratutto alla fatuità dello scrittore che stimava l'opera sua più bella e perfetta di quella di Euripide. L'Alceste wielandiana è preceduta e seguita da numerose sorelle, tutte a lei inferiori in grazia ed in vitalità, anche quando ne sieno padri uomini illustri per altri titoli: come Hans Sachs (1551), l'Herder (1802-3), l'Alfieri 3). Non fra queste fiacche e scolorite figure cercheremo la mirabile visione dell'eroe che lotta con Thanatos e gli toglie la preda gentile per ridonarla al talamo deserto e ai figliuoletti derelitti. Nella sua semplice grandezza la sentì, a distanza di tanti secoli da Euripide, un poeta della Grecia risorta, quel Giorgio Tertzetis cui riuscì, come ad altri rarissimi, di trasfondere ne' suoi versi. 'pochi ma buoni', tutta la freschezza e robustezza del canto popolare, celebrando col ritmo e le immagini del τραγούδι cleftico le glorie e gli splendori dell'Ellade de' padri suoi 4). Così caratteristico è per questo lato il breve racconto di Alcesti, ch'ei finge cantato dalla poetessa Corinna gareggiante con

Pindaro, che non dispiacerà al lettore averlo qui tradotto per intero 1):

Regnava una regina su tutta la Tessaglia dove di lauro adorni i campi, e il fiumicello al mare l'acque versa fra i fiori e fra le rose. Ella ed il re formavano una invidiata coppia: le Grazie e Amore avevano l' un fatto all'altro eguale per gioventù e bellezza e per il dolce affetto; e i figli lor leggiadri, quai delicati pomi. Il re si ammala; e Morte gli è sopra, minacciosa: sta per tagliarsi l'aureo filo dei giovin anni. Viene da Delfo oracolo, oracol viene e dice: « Piace alle Parche godasi il giovane i begli anni, se un altro per lui scenda nel regno senza sole, sia pure un vecchio, un giovane, donzella o maritata.» Gli amici si allontanano, nessun dice parola. La madre, il padre affliggonsi, ma voglion bene al sole, non sanno del bell'astro ai raggi rinunziare. Ma la regina fida alla fiamma di Amore, abbraccia i suoi figlinoli ed al marito parla (sui bambinelli cadono le lacrime, qual pioggia): « Prendi, ti lascio i figli, due bimbi e una fanciulla ed io nell' Hade scendo, nel buio senza sole. Quando li guardi, pensami; quando li guardi, piangi: e se altra sposa prendi, bada non li amareggi » 2). Non vuole il cambio il giovane, prega per sè Caronte 3). Le Parche non cancellano quello che Alcesti ha detto: e al tocco di Caronte sfiorisce il suo bel volto. Con infinite lacrime la portano alla tomba. Ed un eroe tebano apparve sul sepolero, figlio di madre argiva, in Tebe generato. La spada porta, e un dardo, un'asta grave scuote e con Caronte lotta sopra il marmoreo piano. Del sole al tramontare, a terra lo inginocchia: e poi ch'ei vinse Morte, sorse la bella donna; splende di vita il raggio negli occhi rifulgenti. Oh Tebe celebrata, godi del nobil figlio!

Ma la letteratura moderna che più di frequente, e sempre con nobiltà di forme, ha cantato di Herakles, è senza dubbio la francese. Differenti nel sentimento e nella espressione, ma come affratellati nel culto della

¹) 'Der Sohn der heiligen Natur' lo aveva chiamato anche l' Hölderlin (Das Schicksal 2, 4).

²) Nel dialogo lucianesco Götter, Helden und Wieland, del 1774.

³⁾ Di queste, e di tutte le altre (Alex. Hardy 1602, Aureli 1664 [musicata dall' Händel], Quinault 1674, P. I. Martelli 1700, James Thomson [circa il 1800], Calsabigi [musicata dal Gluck], Saint-Foix 1752, Ducis 1778, Ayrenhoff 1803, discorre Georg Ellinger nel suo libretto Alceste in der modernen Litteratur, Halle 1885. Del recente rifacimento di G. Rivollet ci parlò V. Brugnola nell'Atene e Roma, VII, p. 41-48.

^{4) &#}x27;Antikisierende' direi anch'io col DIETERICH (Gesch. der byz. und neugriech. Lit. Leipzig, 1902, p. 184) la sua poesia; ma non 'marmorkalte'. Tutt'altro!

¹⁾ Rendo lo στίχος πολιτικός dell' originale col verso martelliano, che più d'ogni altro gli si avvicina. Il testo, che fa parte del poemetto Κορίννα καὶ Πίνδαρος, si può vedere anche nella Neugriech. Chrestom. del VLACHOS, pag. 157-58.

²) Non così l'Alcesti euripidea, che prega Admeto di non riammogliarsi (305 segg. e di nuovo 371 segg.).

³⁾ È noto che Caronte non è più ai Greci 'il nocchier della livida palude', ma il dio della Morte, Thanatos stesso, o anche Hermes, ψυχοπομπός. (Tale epiteto è dato anche a Caronte, appunto nell'Alcesti di Euripide, v. 364).

poesia antica, Andrea Chénier, Leconte de Lisle e de Heredia, in scarsi frammenti il primo, in una specie di ciclo herakleo gli altri due, hanno grandiosamente tratteggiato le vicende dell'eroe, da quando con le mani pargolette strozza i serpenti inviati da Hera a soffocarlo, a quando, fra i tormenti della camicia di Nesso, ascende il rogo purificatore dell'Oeta e torna al suo padre divino. Così lo Chénier 1):

Octa, mont ennobli par cette nuit ardente, quand l'infidèle époux d'une épouse imprudente reçut de son amour un présent trop jaloux, victime du centaure immolé par ses coups; il brise tes forêts: ta cime épaisse et sombre en un bûcher immense amoncelle sans nombre les sapins résineux que son bras a ployés. Il y porte la flamme; il monte: sous ses pieds étend du vieux lion la dépouille héroïque. Et l'œil au ciel, la main sur la massue antique, attend sa récompense et l'heure d'être un dieu. Le vent souffle et mugit. Le bûcher tout en feu brille autour du héros, et la flamme rapide porte aux palais divins l'âme du grand Alcide!

Alta e solenne poesia, quasi del tutto libera da quella 'imitazione a mosaico' predominante nelle altre ²) e che ritroviamo anche nell' Hylas (I, p. 72-74) e nella bellissima descrizione della lotta fra Centauri e Lapiti nell' Aveugle, calcata su quella di Ovidio.

Come è noto, ad una ricchissima produzione poetica hanno dato occasione i centauri, sia in quanto sono connessi col mito di Herakles, sia come figure isolate. Come si atteggiassero nella fantasia di Dante, e a quali antichi modelli egli si ispirasse, ha detto egregiamente Guido Mazzoni 3) ricordando anche gli artisti che li ritrassero (Giotto, il Lorenzetti, il Botticelli, Michelangelo, il Giambologna), i poeti che li cantarono: « Maurice

1) Oeures poétiques de A. C. Paris, Garnier, 1883.

de Guérin.... 1) il Leconte de Lisle, il Lichtenberger, altri.... il D' Annunzio iu una delle sue liriche 2) perfette di potenza espressiva e di tecnica maestria ». Quell'altri sarebbe poco al nome di un artista impeccabile e squisito come José-Maria de Heredia, i cui sonetti veramente scultorî Nessus, La Centauresse, Centaures et Lapithes, Fuite de Centaures 3) debbono esser sfuggiti alla memoria pur sempre così pronta e sagace, del mio amico 4) Almeno l'ultimo di questi sonetti mi sia permesso di riportare qui, a delizia dei lettori cui per avventura non fosse noto:

Ils fuient, ivres de meurtre et de rébellion vers le mont escarpé qui garde leur rétraite; la peur les précipite, ils sentent la mort prête et flairent dans la nuit une odeur de lion.

Ils franchissent, foulant l'hydre et le stellion, ravins, torrents, halliers, sans que rien les arrête; et déja, sur le ciel, se dresse au loin la crête de l'Ossa, de l'Olympe ou du noir Pélion.

Parfois, l'un des fuyards de la farouche harde se cabre brusquement, se retourne, regarde, et rejoint d'un seul bond le fraternel bétail;

car il a vu la lune éblouissante et pleine allonger derrière eux, suprême épouvantail, la gigantesque horreur de l'ombre Herculéenne.

« L'eroe greco è stato mai nella letteratura moderna rappresentato con una forza così terribile come in questo sonetto? C'è un continuo, ininterrotto crescendo in questa

- 1) Di dire poeta, quantunque scrivesse quasi soltanto in prosa, questo delicatissimo e sventurato ingegno, spentosi appena ventinovenne, ho altrettanta ragione quanta di includere nel dominio della poesia il racconto che più oltre riassumo e traduco. I Tedeschi ci dànno da un pezzo il buon esempio allargando la Dichtung a ogni sorta di composizione 'ideale'. È vecchio giudizio che il Boccaccio del Decamerone è poeta e quello della Teseide, no.
- 2) Nel libro terzo delle Laudi (Alcione); uscito come primizia nel Marzocco del 31 maggio 1903.
- 3) Aprono il ciclo due altri mirabili sonetti (Némée, Stymphale) che si riferiscono, come dice il titolo, alla prima e alla quinta fatica dell'eroe.
- ⁴) Aggiungo anche il poema drammatico di L. DE RONCHAUD, *La mort du Centaure*, che conosco solo da citazioni.

Vol. I, p. 87-88.

2) Si confronti la prefazione del Sainte-Beuve alla ediz. ora citata (p. XLIX) e l'articolo di T. Tosi,

4. Chénier e il classicismo in A. e R. VI, p. 23-39.

³⁾ Il canto XII dell' Inferno (Lectura Dantis), Firenze, Sansoni.

poesia, in cui i suoni dell'r rotolano come pietre e massi sotto gli zoccoli dei centauri fuggenti: e il verso finale con epica potenza raccoglie, condensato e concentrato, quel sentimento di folle paura e di ineffabile terrore che pervade tutto il sonetto ». Così ne apprezza le bellezze Emil Zilliacus in un libro eccellente ¹), in cui i rapporti della moderna poesia francese col mondo classico sono amorosamente studiati e con acume seguiti nei loro più vari atteggiamenti.

Così riguardo alla poesia 'heraklea' di Leconte de Lisle egli ha il merito, oltre alla fine analisi che ne offre, di aver stabilito che « tanto Hèraklès au taureau quanto la maggior parte delle poesie del gruppo [eroicomitologico] sono tutte quante semplici traduzioni ovvero molto fedeli rifacimenti [bearbetningar] da Teocrito ²). Basterà ch' io riporti alcuni versi di questo poemetto, insieme ai corrispondenti teocritei, perchè il lettore abbia un' idea di tale processo di adattamento, compiuto da un artista e poeta di tanto valore ³):

Or, dardant ses yeux prompts sur la peau léonine dont Hèraklès couvrait son épaule divine, irritable, il voulut heurter d'un brusque choc contre cet étranger son front dur comme un roc. Mais, ferme sur ses pieds, tel qu'une antique borne, le héros d'une main le saisit par la corne et, sans rompre d'un pas, il lui ploya le col, meurtrissant ses naseaux furieux dans le sol. Et les bergers en foule, autour du fils d'Alkmène, stupefaits, admiraient sa vigueur surhumaine, tandis que, blancs dompteurs de ce soudain péril, de grands muscles roidis gonflaient son bras viril.

ός δή τοι σκύτος αδον ίδών χαροποιο λέοντος, αθτῷ ἔπειτ' ἐπόρουσεν ἐϋσκόπῳ Ἡρακλῆϊ, χρίμψασθαι ποτὶ πλευρά κάρη στιβαρόν τε μέτωπον. τοῦ μὲν ἄναξ προςιόντος ἐδράξατο χειρὶ παχείη σκαιοῦ ἄφαρ κέραος κατὰ δ' αὐχένα νέρθ' ἐπὶ γαίης κλάσσε, βαρύν περ ἐόντα πάλιν δέ μιν ὡσεν ὁπίσσω, ώμφ ἐπιβρίσας ὁ δέ οὶ περὶ νεῦρα τανυσθείς μυὼν ἐξ ὑπάτοιο βραχίονος ὀρθὸς ἀνέστη. θαύμαζον δ' αὐτός τε ἄναξ, υἰός τε δαῖφρων Φυλεύς, οἴ τ' ἐπὶ βουσὶ κορωνίσι βουκόλοι ἄνδρες, 'Αμφιτρυωνιάδαο βίην ὑπέροπλον ἰδόντες 1).

Modellato sul XXIV idillio teocriteo (Ἡρα-κλίσχος) è pure l'altro poemetto *L' enfance d' Hèraklès*. Ma non mancano altre poesie di questo ciclo in cui il poeta vola con ali proprie nelle più alte regioni della fantasia e sente e interpreta da uomo moderno i lunghi travagli e i magnanimi trionfi e la fine angosciosa, ma dal dolore fatta sublime e quasi santa, dell'eroe:

.... toi que les pins d'Oita verront, bucher sacré, la chair vive, et l'esprit par l'angoisse épuré, laisser, pour être un Dieu, sur la cime enflammée. ta cendre et ta massue et la peau de Némée! ²)

.... ni trêve, ni repos! Il faut encore souffrir: il te faut expier ta grandeur, et mourir 3).

Ma in questi versi dell'Hèraklès solaire 1)

.... Roi purificateur, qui faisais en marchant jaillir sur les sommets le feu des sacrifices, comme autant de flambeaux d'orient au couchant! Ton carquois d'or est vide, et l'Ombre te réclame. Salut, Gloire-de-l'Air! Tu déchires en vain, de tes poings convulsifs d'où ruisselle la flamme, les nuages sanglants de ton bûcher divin, et dans un tourbillon de pourpre tu rends l'âme!

- 1) Theocriti.... Idyllia ed. Weise, Lipsiae 1867, p. 104. Sono i vv. 142-152 dell' idillio XXV. Ad agevolare il confronto, li traduco letteralmente: « Questo toro invero scorgendo la arida pelle del fiero leone, si avventò quindi contro Herakles stesso abile arciere, per sfregare contro i fianchi di lui la testa e la fronte massiccia. Ma mentre quel s'avventava, lo afferrò tosto il sire per il corno sinistro, con pesante mano: e giù a terra gli piegò la cervice, per grave che fosse: e indietro lo ricacciò, gravando con la spalla; e a lui sopra i nervi disteso si rizzò il muscolo dell'avambraccio. Stupirono il re stesso, e il prode suo figlio, Phyleus, e i pastori custodi delle mandre cornute, quando vider la forza stragrande dell'Amphitrionide».
 - 2) L'enfance d'H. Op. cit., p. 179.
 - 3) La robe du Centaure, Op. cit., p. 123-24.
 - 4) Op. cit., p. 244.

Den nyare franska poesin och antiken. Helsingfors, 1905, p. 264. Di questo lavoro ebbi già a scrivere nella Cultura XXV, 338 seg.

²⁾ Op. cit., p. 223.

³) Il brano è nei *Poèmes antiques*, Paris, Lemerre, p. 182-83. Le mandre del re Augias tornano a sera alle stalle e il toro più fiero e robusto della gregge si avventa contro Herakles.

non a modelli antichi si ripensa, ma ad una pagina di un geniale scienziato-poeta ¹), la quale Leconte de Lisle ebbe certo in mente ²).

La nostra peregrinazione, incominciata sotto il radioso cielo ellenico, termina fra le nebbie del nord. Ma benchè dalla Svezia ci venga, pieno di luce e ricco di figure che sembrano scolpite nel marmo, è il racconto di Verner von Heidenstam, Herakles 3). La materia corrisponde all' incirca a quella svolta nelle Trachinie di Sofocle 4): ma l'eroe non resta, come in questo dramma, quasi oscurato dal personaggio di Deianira: egli è il forte e il buono, il magnanimo e il pio, irresponsabile degli eccessi cui trascende per improvvisa follìa, vagante di terra in terra a sollievo dei miseri e a salvezza degli oppressi, ma con lo sguardo sempre volto al cielo, al quale egli innalza come un filiale saluto con la fiamma de' frequenti sacrifizi. Deianira non vive che per l'amore di lui; e se la suocera Alkmene la dice ambiziosa di adornamenti e di omaggi, non è scusabile che essa ne accresca la sua bellezza per piacere sempre più al signore della sua vita? Il pensiero angoscioso che un'altra donna le tolga il tesoro più caro ch'essa possieda, la persuasione che il dono fatale di Nesso morente valga a ricondurle il consorte adorato, la spinge, inconscia, a procurare a lui e a sè stessa l'estrema rovina.

Con l'arte sua potente, lo scrittore ci trasporta fin da principio in un mondo meraviglioso, popolato di creature fra umane e bestiali: le scimmie dall'aspetto umano 1), rimpiattate fra i rami delle acacie e delle querci, veggono passare il vecchio e gaio satiro Phorkys 2) uno degli uomini-capre 3), in colloquio coi centauri, gli uomini-cavalli 4). Questi ultimi, nemici delle scimmie che soglion pigliare a sassate, vanno a bere al fiume scorrente sull'orlo della selva. Il vecchio Phorkys narra a Nesso del suo ospite, per cui attinge acqua nella brocca: un ospite non comune, che gli ha mangiato a cena tutta la selvaggina presa nella giornata, lasciandogli appena da rosicchiare un osso: uno che ha ammazzato amici e parenti e pure ha gli occhi più dolci che mai si vedessero, « tanto da credere che vada attorno e uccida per pura bonarietà, come un bambino che va strappando i fiori ». L'ospite suo è l'eroe di Tebe, il figlio di Alkmene.

« Ercole, Ercole! » esclamano i centauri spaventati al ricordo delle ferite da lui ricevute; ma Nesso, che pur ne porta ancora una zampa zoppicante, vorrebbe rappaciarsi con lui: chè solo con l'aiuto del fortissimo potrebbero egli e i suoi cacciar via le moleste scimmie che chiudono loro il passo al monte delle ninfe. Vanno insieme verso la capanna di Phorkys ed ecco di là giunger loro una voce profonda: « Zeus, padre mio! » — E già alla voce riconobbero i centauri il temuto che tante volte aveva spezzato la schiena e le zampe ai loro compagni. Giunti

1) Människoapor, o pithekanthropoi.

¹) MAX MÜLLER, Chips etc. London, 1867. Vol. II, p. 89-90.

²⁾ Non ho finora potuto vedere Les medailles d'argile di H. DE RÉGNIER, fra le quali figura anche Le bûcher d'Hercule.

³⁾ V. v. H. Skogen susar. Berättelser och sagor. Stockholm, Bonnier, s. a. (1904), pag. 239-297. Di questo scrittore e poeta, uno dei più squisiti e puri che vanti la odierna letteratura svedese, ha dato ampia notizia Barbara Allason nella Rassegna Nazionale, CXXVI, 248-70 e CXXVII, 47-71. Cfr. anche, nello stesso periodico (CXXXIII, 3-17) un mio articolo sul mirabile racconto del Pellegrinaggio di Santa Brigida.

⁴⁾ Ricordo il buon libro di A. MUELLER, Aesthetischer Commentar zu den Tragödien des Sophokles, Paderborn, 1904, dove anche alla favola, all' intreccio e alla caratteristica dei personaggi di questo dramma sono dedicate molte pagine, che si leggeranno con profitto e interesse.

²⁾ Il nostro autore ha per il primo, credo, introdotto questo personaggio nella leggenda di Herakles, sostituendolo, in alcuni punti del racconto, a Lichas e ad Hyllos, messaggeri di Deianira.

³⁾ Bockmän, o traganthropoi.

⁴⁾ Hästmän, o hippanthropoi.

che furono alcuni passi più in su, poterono scorgerlo nel chiaro di luna, sdraiato sulla pelle di leone. La nera barba beotica era spartita in due, e il petto coperto di peli, ma il più indescrivibile gli occhi, chè erano di un azzurro profondo e di una ingenua limpidezza, come di dolce donna.

« Zeus, padre mio! — esclamò egli, mentre le dita tastavano la clava nodosa — perchè mi colpisci tu di follia, sì ch'io abbandoni o uccida i miei più cari, perchè mi spingi a errare sulla terra, sì ch'io non possa ritrovare la via della patria? »

Nelle pagine seguenti si narra come Phorkys, guidatolo al monte delle ninfe, mette l'eroe sul sentiero del ritorno: come egli e il satiro traversano il mare sul dorso di Nesso, come questi tenta rapire la bella Deianira, la vaga consorte di Herakles, e come è da lui trafitto con un dardo scagliatogli da lungi. Prima di morire, così parla Nesso a Deianira:

« Odimi, Deianira. Io ti darò un consiglio. Io sono contento che il mio ultimo sguardo si spenga su guance soavi come le tue e voglio dartene ricca ricompensa. Di certo il tuo signore ti ama, poichè io stesso ho veduto com' egli sospirava per te e per le sue terre di Trachine, ma gli è toccato il dono fatale dell'estasi e quando l'estasi si accende nel suo cuore, ei ti costringe a seguirlo all'altare domestico e ti comanda di inginocchiarti con lui. In quel momento egli non ama soltanto te, bella Deianira, ma appunto nel suo amore per te qualche altra cosa da te diversa e qualche cosa che è di te migliore. E ogni volta che egli rapisce una figlia di re o che uccide un uomo, egli innalza un altare. Non si trova quasi più un monte, una collina o un promontorio, dove egli non abbia fabbricato un altare e il porre ciascuna piccola pietra in questi mille altari è per lui opera d'amore. Talvolta dovrei credere che in tutte le sue scorrerie ed uccisioni egli abbia nutrito un solo pensiero, un solo desiderio intenso, di procedere innanzi come un sacerdote sacrificante e di innalzare altari. Altrimenti noi poveri centauri ti avremmo amato, poichè noi amiamo come le donne, con tutta la passione, nè ad altra cosa pensiamo che ad amare, ed ora che sto per morire io non vedo altra cosa che la tua incomparabile beltà. Fidati dunque del mio consiglio. Prendi alcune gocce del mio sangue e nascondile, mischiate coll'olio, in una brocca d'argilla. Quando tu un giorno resterai sola e ne avrai bisogno, bagna con quelle la camicia del tuo signore.... »

Il penultimo capitolo, di straordinaria bellezza, descrive « i giorni felici nelle ricche terre di Tracia » quando Herakles si riposa narrando le sue avventure alle donne raccolte nella sala e talvolta filando con esse. Ma a poco a poco un'inquietudine e una smania, come quella che dovea risentire Odysseus nella lunga pace della sua Ithaka, prende l'eroe e i suoi guerrieri: vi sono altre ingiustizie da vendicare, altri deboli da soccorrere, altre terre da conquistare. Deianira s'inchina al desiderio del suo signore e con mano ferma gli porge l'arco.

« Quando l'ultimo pennacchio rosseggiante fu scomparso nella valle, tutto il paese rimase ad un tratto silenzioso. Gli schiavi guardavano Deianira di sottecchi, ma essa sorvegliava il loro lavoro e badò attentamente che rimettessero tutte le coppe sulle mensole e lavassero le panche e le tavole di pietra. Quando tutto fu pronto, essa salì nella sua stanza. Si assise davanti al telaio e cantò un cupo canto di guerra acheo, e alla fine di ogni verso batteva due colpi sul telaio.

Essa intesseva il lino per una camicia per Herakles; e fin nella notte gli schiavi, finchè vegliavano, la udivano cantare mentre lavorava. Soltanto quando essi, avvoltisi i mantelli sul capo, dormivano sulla scala del cortile, lei si buttava giù con un sospiro così lungo e profondo come fosse stato l'ultimo. Così sedeva essa nel suo abbandono, con le dita intrecciate sul ginocchio, senza accorgersi del tempo che passava, e batteva i denti e rabbrividiva, come una gazzella ferita e solitaria trema di paura in mezzo al deserto ».

Nella sua gelosa inquietudine, manda essa Phorkys sulle tracce di Herakles: lo raggiunga e, senza farsi vedere, osservi per qualche giorno quel ch'egli fa e torni a darne notizia. Va il buon vecchio e torna: ma ad Herakles non ha più pensato, chè solo a inseguir le farfalle e a scherzare con le driadi e a cogliere fiori e frutti ha atteso nel suo viaggio.

Deianira si torceva le mani per la rabbia e l'impazienza, ma pure la sua voce divenne supplichevole:

« Che debbo darti, o satiro, per allettarti a servirmi ? vuoi tu dell'oro ? »

« Ah, Deianira, che cosa potremmo fare del tuo oro noi piè di-capra, anche se ne avessimo piene le mani? Non v'è ninfa che ne voglia, nè avvoltoio, e nemmeno la più stupida pizzuga. Ma per amore del tuo viso mesto io cercherò di tener meglio in mente i tuoi messaggi, poichè il vedere occhi umani pieni di lacrime va oltre le mie forze ».

Questa volta passano più di sei mesi prima che la sconsolata Deianira riveda il suo messaggero. Ma la melodia triste ch' egli suona sulla zampogna accostandosi alla dimora, dice già alla misera che amare parole gli stanno nella gola:

« Comandami di tacere, Deianira. O piuttosto lascia ch' io narri delle savie vipere del bosco, che non mi riuscì di addomesticare. Ma dal tremito della tua bocca io vedo che tu ti struggi della tua propria sventura. Dunque ti dirò che Herakles, il tuo signore, è passato di vittoria in vittoria ed ha innalzato altari sopra tutte le montagne. Nella valle degli ulivi, dove Artemide ingannò la gente con false promesse di buona caccia, egli ha distrutto il tempio della dea e ha fatto lastricare la strada con le schegge dei marmi. La fibbia della sua cintura l' ha messa in

serbo per te. Poi ha mosso contro il re Eurytos per vendicare antiche offese ed ha rapito la sua figliuola, la bella Jole. Sebbene Herakles le voglia molto bene, pure io l'ho sentito sospirare te e la sua casa a Trachine, quando egli nel chiaro di luna siede dinanzi alla sua tenda. Ma io credo che, sia che egli sospiri te sia che egli guardi Jole, in realtà non fa che pensare al modo di arruolare gente che gli basti per conquistare tutta l' Eolia e l' Eubea. Gli uomini sono una razza piena di enimmi, Deianira, e noi piè-di-capra non li comprendiamo. Se Jole fosse la mia ninfa, io sarei felicissimo. Ora Jole ed Herakles innalzano insieme un altare, più alto e maestoso di quanti finora. Fino al settimo gradino di pietra esso è già ornato di crani bovini e di musco fresco ».

Dopo queste parole, Deianira bagna col sangue di Nesso la camicia da lei tessuta e attraverso il vano della finestra la consegna a Phorkys:

« Va' da Herakles col mio dono! Conviene che al sacrifizio di grazie egli indossi una veste bianca e risplendente ».

E la tragedia si compie coll'ultimo capitolo, che segue per intero.

I giorni seguenti le filatrici attesero invano Deianira, che si era rinchiusa nella sua stanza e rifiutava di prendere alcun cibo.

Senza ottenere risposta gli schiavi scuotevano la porta e gridavano:

« Togli il chiavistello, padrona! Ogni momento giungono messaggeri coperti di polvere, e ci narrano di Ercole. Gli indifesi egli aiuta, gli oppressi vendica, città fonda e mentre ora si prepara a un sacrifizio di grazie, fissa nella notte segreti colloqui coi capitani nella tenda di Jole e progetta nuovi disegni. Ei butta il suo mantello su di lei e sul letto di foglie ammonticchiate e con la lampada in mano traccia sulla sabbia, dinanzi

ai suoi fidi, nuovi arieti da abbatter muraglie e nuove scale per dare l'assalto. Scendi, Deianira ed ascolta le ultime novelle! »

Sotto i pioppi d'argento presso alla fonte stavano cacciatori e mandriani per sentire coi propri orecchi i fatti della spedizione guerresca. Non c'era là filo d'erba che non fosse calpestato, e a sera muggivano le vacche impazienti, poichè gli uomini si dimenticavano di venire all'ora consueta con le pastoie e la zangola.

Senti! si levarono in alto i bastoni e le mani e alla voce di un pastore lontano un'altra voce rispose e le parole corsero innanzi e indietro fra le schiere come uno sciame di rondini e volarono al di sopra del cortile nelle stanze della casa e di nuovo uscirono impetuose all'aperto ¹).

« Sono gli uomini di Herakles che si avvicinano nella valle! Sono i guerrieri di Herakles!

- Ma perchè non dànno fiato ai corni? chiese il vecchio pastore più vicino.
- E perchè i guerrieri non battono negli scudi? disse sua moglie, che ad ogni autunno, sotto gli stessi pioppi, da che era piccoletta veniva a salutare i ritornanti ».

Gli elmi splendevano fra la selva delle lance ²), ma le creste, spezzate in innumerevoli battaglie, eran scolorite e piene di rena. Alcuni dei guerrieri si erano appesi l'elmo al braccio e avvolto sul capo il mantello. Gli schinieri e le corazze tinnivano, e gli occhi delle donne si velavano di gioia, poichè niente sembrava loro più bello del fragore di un esercito in marcia, nel quale esse avevano figli e fratelli e mariti. Ma presto si accorsero, con spavento, che nessuno dei guerrieri era inghirlandato, e nel mezzo, fra i fusti delle lance, riconobbero Herakles, sopra una barella formata da una vela e da due remi.

Ora Deianira, per la prima volta dopo lungo tempo, aprì la porta e scese nella sala. Essa era scarna e andava innanzi brancolando come un cieco, e pareva così grave di anni come Alkmene canuta.

Quando i portatori, giunti nel cortile, si calarono la barella dalle spalle, Herakles si levò e andò vacillando fino alla scala, coperto di macchie di sangue e con gli occhi stralunati. La bianca camicia aveva fatto presa col suo corpo e quando egli fra i tormenti cercava di togliersela, la pelle si staccava con essa e lasciava piaghe aperte.

Deianira si fermò all'altro lato del focolare. « Io ti saluto, Herakles — disse con voce ferma — che volevi divenire un eroe in cospetto degli uomini. A mo' di centauro tu rapisci le donne e per questo io ho tinto anche la tua camicia col sangue di un centauro, affinchè potesse mescolarsi col tuo. Ora tutti questi sono vendicati per mezzo mio. Dov'è ora la tua forza, da che così gemi fra i tuoi strazi? Donne, spengete la fiamma nel focolare domestico, sì che tutto diventi vuoto e gelido ed egli tremi di freddo nella casa dove cerca calore e quiete! Essa non è più sua, essa non è più mia. Da oggi in poi rimarrà deserta ».

Le donne si trassero in disparte tremando e si strinsero lungo l'orlo della tavola e con mano vacillante Alkmene stese il suo bastone sul focolare, in atto di difenderlo. Deianira la spinse da parte e si chinò e spense essa stessa la fiamma, sì che il fumo e la cenere le salirono più alto del capo.

« Ora io spengo la fiamma nel focolare domestico, come già da molto tempo ho spento l'amore nel mio cuore ».

Alkmene rimase sola a sedere in mezzo alle donne tremanti, ma si coprì col velo e soltanto perchè il silenzio si fece profondo, potè ciascuno nella sala udire la sua voce torbida.

« Quel che tu amavi, Deianira, eri tu stessa. Tu amavi ad essere accarezzata e riverita, a portare le piastre d'oro rapite in guerra, a svagarti con le tenzoni e a star

¹⁾ Vere έπεα πτερόεντα!

²⁾ δορός.... άλοχα ha Eur. Her. 164.

seduta nel seggio d'onore sotto il pilastro che porta lo scudo di Herakles. Nessun'altra cosa hai tu amato, nè il giusto nè il male. Gli uomini e le donne non amano nello stesso modo nè le stesse cose, e non mai, in eterno, s'intenderanno fra loro ».

Herakles tentò d'inchinarsi dinanzi al focolare in atto di saluto, come soleva fare, ma i ginocchi gli si erano intirizziti come cuoio disseccato ed egli gridò nel suo strazio:

« È il sangue del centauro che si mescola col mio, sì che io non posso più oltre pronunziare il nome del dio saettante, che mi promise immortalità dopo compiute le mie gesta. Io non posso più oltre adorare niente, neppure il sole, e non posso più piangere ».

Nessuna delle donne si fece innanzi per aiutarlo, solo gli uomini portarono dell'acqua e bagnarono le sue piaghe. Quando alla fine egli si voltò dal nero focolare, gettarono essi le armi e le armature e lo sorressero sotto le braccia.

Passo passo gli fecero attraversare il cortile e lo condussero lungo il sentiero che saliva sul monte.

« Fa' che il tuo ultimo altare sia il tuo rogo — disse egli a sè stesso '). — Tale fu la risposta dell' oracolo quando io, or è poco, nel tornare a casa chiesi consiglio nella mia distretta. Già nel ventre di mia madre io ero minacciato dalla regina degli dèi. Cimenti e gastighi furono il mio destino. Io non accuso nessuno. Questa è cosa da donne. Dimentica le mie vittorie, perchè grandi furono, inconsciamente, i miei misfatti. La vita dell' uomo è appunto tanto breve, perchè egli non arrivi a morire da saggio. Nelle mie vene lotta ora il sangue del centauro insieme col mio ed io ardo e mi consumo vivo ».

Quando egli giunse sul monte, intorno al quale le catene nevose della Grecia splendevano nel sole di mezzogiorno, i suoi seguaci furono presi da terrore e non osarono accompagnarlo, ma si fermarono in basso. A lui mancava la forza di raccogliere i rami secchi e con un gesto di preghiera si volse a loro mostrando, in segno d'impotenza, le mani vuote, ma nessuno ebbe coraggio di avvicinarsi. Nello stesso modo che essi altre volte temevano di opporsi alla sua volontà, temevano ora di servirlo.

Hyllos, il figlio suo, venne allora dalla casa con un fascio di sarmenti sulle spalle, e con una face. Dopo che ebbe posato le fascine sulla cima del monte e raccolto quanta più legna secca potè trovare, aiutò Herakles a salire sul rogo, e il suo corpo giovanile tremava sotto il peso del gigante. Volgendo altrove il viso, accostò poi la face all'aspro giaciglio.

« Padre, — diss'egli — io vedo che i tuoi occhi cercano ancora Deianira, la madre mia. Tu aspetti che essa salga sul tetto e ti faccia un cenno di addio.... Ma essa non verrà. Quando tu partisti, andò nella sua stanza. Prese la corda rimasta sul telaio, se la annodò al collo e si tolse la vita ».

Allora Herakles chiuse gli occhi e cessò di parlare.

Gli uomini si prosternarono e il più vecchio alzò le mani e parlò al morente:

« Herakles! Herakles! Dappertutto sulla terra si ergono templi, nei quali uomini e donne depongono insieme le loro offerte sacrificali, ma un tempio manca ancora. Eroe, ascendi con la fiamma agli immortali e sii, co' tuoi errori e con le tue virtù, una divinità per noi uomini!»

In quel momento divampò il rogo in fiamme e baleni.

Ho creduto bene riportare la narrazione dello scrittore svedese con una certa ampiezza, sia perchè essa si trova in un libro dove pochi penserebbero a cercarla, sia perchè offre un insigne esempio di ravvivamento di materia antica con spiriti e forme moderne. Lunghissimo cammino di secoli di-

Non fra sè, ma a sè stesso : πρὸς ὂν μεγαλήτορα θυμόν.

vide l'ultimo novellatore delle gesta dell'eroe tebano dalla menzione che occorre, dopo i fugaci accenni nell'Iliade, in un passo della Néxua. Ricordate l'incontro di Odysseus con la grande Ombra?

« Dopo di lui ravvisai la forza di Herakles grande: l'Ombra; poichè egli stesso insieme coi numi immor-Itali

gode nelle delizie, con Hebe dal piede leggiadro. Intorno a lui clangore di morti, siccome d'augelli d'ogni parte atterriti; ma a cupa notte simìle, nudo il dardo teneva e pronta la freccia sul nervo, fiero guardandosi attorno, come sul punto di trarre. Gli ricopriva il petto terribile in vista un pendaglio aureo, tutto istoriato di strane, mirabil figure: orsi, fieri cignali, leoni dagli occhi di bragia e battaglie accanite e stragi di molti guerrieri. Chi tanto fe', non faccia null'altro, nè ad altro si

chi quel pendaglio fe' con arte cotanto perfetta. Mi riconobbe tosto, poi che con gli occhi mi vide e lamentando disse a me queste alate parole:
'O di Laerte figlio, o molto ingegnoso Odysseus, te pure affligge un fato avverso che ti trascina, qual io sostenni, quando godevami i raggi del sole. Ero di Zeus Kronide figliuolo; eppure soffersi indicibili affanni: chè ad uomo molto peggiore fui fatto servo; e questi m' ingiunse le gravi fatiche. Anche qui mi mandò, che il cane su ne traessi, pensando quest' impresa mi fosse d'ogni altra più

E pur di qua lo trassi e fuori dall'Orco il menai ed Hermes ebbi a guida, e la glaucopide Athena'. Disse, e di nuovo scese giù dentro le case dell' Orco » 1).

Di un tale sdoppiamento in Herakles-Dio ed Herakles-Ombra nulla seppe certamente Omero; come osserva il Rohde ²), l'interpolatore dei vv. 602-604 'trieb Theologie auf eigene Hand'. Ma se questi non potè a meno di ricordare l'eroe fatto dio, il primo narratore sentì già, e nobilmente espresse, quanto di grande c'era nella figura dell'eroe-uomo; di colui che, in una età di violenza e di soprusi, mise la forza al servizio del bene e per l'amore dei deboli sostenne ogni più aspro travaglio. E già ne' suoi versi è il germe

di quella vaga tristezza, che doveva poi accentuarsi nel tipo dell' Herakles μελαγχολικός ¹). È come il preludio di una lunga e gloriosa sinfonia, le cui ultime note abbiamo sentito echeggiare fin nei nostri giorni.

Natale del 1907.

P. E. Pavolini.

Il primo epigramma dei Catalepton

Questi indovinelli sono tentatori, e chi ha cominciato a pensarci, difficilmente smette prima di averne scritto qualche cosa, buona o cattiva che sia. Io per verità non ho da emettere nessuna spiegazione nuova, bensì mi sono convinto che delle principali che sono state emesse finora, una non è sostenibile, e lo dimostrerò brevemente.

La prima difficoltà dell'epigramma consiste in una certa contradizione fra i due primi distici, dai quali risulterebbe, se qualche cosa pur ne risulta, che il contrattempo di aver Delia vicino e non poterla toccare, accadesse contemporaneamente a Tucca e all'autore:

Delia saepe tibi venit, sed, Tucca, videre Non licet; occulitur limine clausa viri. Delia saepe tibi, non venit adhue mihi, namque Si occulitur, longe est tangere quod nequeas.

Ovviò a questa difficoltà il primo interprete dell'epigramma, G. C. Scaligero, supponendo che i due dativi del terzo verso non fossero complementi d'arrivo o di comodo ma d'opinione: secondo te, secondo me. E questa ipotesi, necessaria per chi conserva la lezione manoscritta, è la base di quasi tutte le spiegazioni successive; infatti l'impianto che ne vien fuori (chiamo impianto i due primi distici; il terzo ne sarebbe come il coronamento) è il migliore di tutti. Tucca si sarebbe vantato che la sua Delia fosse venuta più volte (in città) per lui, e Virgilio

¹⁾ Odyss. XI, 601-627.

²⁾ Psyche³, p. 60. Ma non mi sembra giusto il dire che unicamente l'analogia fra la discesa nell'Orco dei due eroi abbia dato occasione al poeta di introdurre qui Herakles; al pari di Odysseus, anche egli è un πολύτλας.

¹⁾ Cf. Wilamowitz, Op. cit., p. 92.

ribatterebbe: caro mio, secondo me non è venuta ancor mai, perchè il marito se la prende per sè, e longe est tangere quod nequeas. È questa l'interpretazione preferita dal Curcio nell'ottimo libro sull'Appendice virgiliana, e sostanzialmente anche dal Nazari.

Senonchè l'ultimo distico:

Venerit, audivi. Sed iam mihi nuntius iste Quid prodest? Illi dicite cui rediit

poco o punto si connette cogli altri spiegati in quel modo, e il Curcio lo dichiara lealmente. A me poi resta anche il dubbio se siano proprio di buon latino quei due dativi d'opinione, col verbo venire e dopo il similare tibi del primo verso, che quasi certamente è complemento d'arrivo o di comodo.

Un'altra di quelle spiegazioni che chiamo principali perchè godono più favore fra gli interpreti, è quella del Ribbeck nella seconda edizione dell'Appendice virgiliana. Consiste tutta nella sostituzione d'una parola, egli cioè legge il primo distico così:

Delia saepe tibi venit, mihi, Tucca, videre ecc. ecc.

In questo modo i primi due distici invece di contrastarsi formano anzi una tautologia piuttosto languida, ma il senso corre chiaro anche negli ultimi versi. Non avremmo più uno scherzo ma uno sfogo di Virgilio con Tucca, e Tucca sarebbe il confidente prescelto appunto perchè altra volta era stato più fortunato del poeta con la stessa donna. Questa non ci fa una gran bella figura, nè l'epigramma ci guadagna in acume, ma almeno anche l'ultimo distico può avere una spiegazione. In esso il poeta rivolgendosi direttamente a coloro dai quali aveva appreso di una nuova venuta di Delia, esclama:

Sia pur venuta (ancora una volta); ho capito. Ma che mi giova oramai la vostra notizia? Datela a colui in cui vantaggio Delia è tornata.

Inclino a credere che *venerit* sia perfetto concessivo, per corrispondenza col *rediit* del-

l' ultimo verso. Quelli però che ci vedono un futuro anteriore da tradurre col futuro semplice, non hanno bisogno di ricorrere a sottili leggi grammaticali che qui sarebbero assai fuor di posto, e tanto più perchè i poeti latini si permisero coi tempi del verbo parecchie licenze. Chi non ricorda il tempus erat e il ludos spectaverat di Orazio? — In conclusione per me la prima spiegazione, che chiamerò dello Scaligero-Curcio, è più bella, la seconda, del Ribbeck, più chiara.

Terza pongo quella dell' Heyne che forse per le parole dell' ultimo distico fu tratto a supporre, con molta peritanza, che l'epigramma fosse un dialogo, e non già fra Virgilio e Tucca, ma fra quest'ultimo e un anonimo perductor puellae. Ipotesi e personaggio che hanno avuta una grande quanto immeritata fortuna; infatti su questo presunto dialogo si basano le spiegazioni della maggior parte dei critici, come nota anche il Bignone nell'ultimo fascicolo della Rivista di filologia. Ma troppo è invalsa la moda di sciogliere con dialoghi presunti tutte le difficoltà d'ogni epigramma un po'oscuro; invece l'epigramma latino, più del greco, rifugge dal dialogo, per amore di quella chiarezza ch'è nell'indole della lingua e che gli scrittori latini di questi brevi componimenti hanno cercata sempre, se non sempre ottenuta. Un dialogo poi senza il nome o la chiara designazione di chi parla, come per esempio Anth. Pal. V 46, mi pare impossibile in un epigramma latino. Quando una domanda, un' esclamazione è introdotta direttamente, allora o è genericamente il lettore che si rivolge all'autore, come in Marziale II 8, III 15 ecc., o è l'autore che si rivolge per nome a qualcuno che poi gli risponde, come nell'altro epigramma virgiliano: Quis deus, Octavi. Anzi, per quest' ultimo è da notare che il dialogo può essergli derivato dall'epigramma greco (Anth. Pal. VII 725) di cui pare imitazione, e sopratutto dal soggetto funebre, perchè sono appunto gli

epigrammi sepolcrali, greci e latini, quelli nei quali il dialogo, fra i vivi e il defunto, è meno raro.

A queste ragioni che, stando a quello che ho letto io di epigrammi antichi, mi sembrano perentorie per rifiutare l'interpretazione Heyniana, se ne può aggiungere un' altra, ed è che l'epigramma non sarebbe nè uno scherzo nè uno sfogo con un amico, ma una beffa contro un vilissimo e anonimo mezzano! Troppo poco davvero per Virgilio o chiunque sia l'autore di questi versi.

I quali versi mi pare non contengano bellezza alcuna. Nè per questo escludo che siano di Virgilio come pure qualche altro epigramma della raccolta; concludo piuttosto che Virgilio, forse perchè non ci era adatto, talvolta brevis esse laborans obscurus fiebat. Insomma credo che se non portassero quel gran nome, nè altri nè io ce ne saremmo tanto occupati, e il mio lettore pensa che sarebbe stato meglio.

R. Sciava.

Singolare e plurale nella poesia greca

K. WITTE. Singular und Plural. - Forschungen über Form und Geschichte der griechischen Poesie. Leipzig, Teubner 1907, pp. VIII-271.

In indogermanico, come verbi di significazione aoristica potevano mancare del presente, così nomi che designavano concetti sentiti come plurali, esser privi del singolare; e viceversa, come non a tutti i presenti corrispondevano aoristi, così non tutti i singolari avevano il loro plurale. Già nell' età nella quale i diversi popoli vissero insieme, sarà cominciato un processo di conguagliamento, onde una parola originariamente singolare acquistava il plurale per analogia di un vocabolo di significato affine, ma di numero diverso; e, a volte, questa seconda parola veniva a un tempo a formare un singolare per analogia della prima. E il procedimento continuò e si accelerò nello sviluppo delle singole lingue, e vi contribuiva, s'intende, anche, per lo meno in certa misura, la costrizione di sistema: la più parte delle parole, quelle, a un dipresso, che indicavano oggetti individuati, si potevano e dovevano usare al singolare e al plurale, secondo che designassero uno o più oggetti; e anche la parte minore, quella per la quale questa distinzione non aveva ragione di essere, avrà dovuto adattare la sua declinazione, per quel che riguarda i numeri, al sistema più generale. Certo è che in stadi recenti delle lingue classiche, del greco e del latino, i singularia tantum e più i pluralia tantum sono piuttosto eccezione che regola.

K. Witte ricerca in un libro grosso ma bello quanto al cambiamento del numero primitivo abbia contribuito la necessità del metro. Egli prende in esame le denominazioni di masse, di parti del corpo, di località, gli astratti; e di esse fissa il numero primitivo, quando si può (qui aiuta il confronto con i dialetti orientali dell' indogermanico, il sanscrito e l'avestico), nella lingua che fa comune agli Indoeuropei, se no, in greco. Determina quali siano le forme della declinazione nel numero originario che meno si prestavano all'esametro, e tenta di mostrare che, prima che nelle altre, in queste si compiè la sostituzione. Bada principalmente all'uso omerico, ma tiene discorso in altri capitoli anche di Esiodo, degli Inni, della Batracomiomachia. Dell' Iliade e dell' Odissea tenta una divisione in istrati: criterio la frequenza dei numeri primitivi. Mostra poi come i tragici prendano le parole con i loro numeri bell' e fissati dalla tradizione omerica, e li vadano poi cambiando per alcuni gruppi di parole, per adattar meglio quei vocaboli alla versificazione, cioè in particolare al trimetro. Anche l'uso di Pindaro e di Aristofane è studiato accuratamente. In due appendici si fa vedere quanto poco Apollonio Rodio si scosti da Omero quanto alla proporzione tra singolare e plurale, per lui si può ben dire, «poetici»; quanto si avvicini all'uso poetico anche la prosa d'arte, quando prende un' intonazione più alta. Il materiale raccolto è immenso, i criteri della cernita per la parte maggiore accettabili; alcuni risultati seducenti. Eppure contro molte parti del libro si possono proporre obbiezioni gravi. L'opera merita una discussione più larga che non si soglia in una recensione: quindi è che le seguenti osservazioni si atteggiano ad articolo.

La ricerca dell'influsso delle necessità metriche sulla lingua della poesia non può forse dare in nessun' altra letteratura risultati più netti che in quella greca. Condizione favorevole a questi studi è che la maggiore diffusione dell'esametro dattilico e quella del trimetro giambico non sono contemporanee. L'epica s' interrompe, si può dire, durante il periodo attico della letteratura greca, quello appunto in cui fiorì la tragedia 1). Esametri, invero, e pentametri di questo tempo ci sono conservati sia in citazioni di scrittori tardi, sia nell'Antologia, sia, e sono assai più, nelle epigrafi; ma grandi e celebri opere di poesia narrativa per questo periodo, noi non ne conosciamo, e la colpa non si deve gettare tutta a dosso alla tradizione. L'epica dorme durante la vita della tragedia e si risveglia solo nell'età ellenistica. Tragedia vuol

⁴⁾ Il cattivo successo di Antimaco da Colofone è piuttosto conferma che confutazione di questo giudizio.

dire molto più trimetri giambici che tetrametri trocaici. La commedia non entra nel conto, perchè il suo trimetro, da Aristofane in giù sino almeno al principie della νέα, è così libero che vi può entrare quasi ogni parola. I metri dei cori non vengono in considerazione; essi mutano troppo di volta in volta, perchè la costrizione metrica sia costante. Queste ragioni sono, chi le guardi astrattamente, più che sufficienti ad assicurare buon successo al tentativo del Witte. È possibile determinare separatamente quali parole di una data declinazione, di un dato genere grammaticale, di una data "quantità tematica,, debbano, e in quale caso, acquistare il plurale o il singolare per ragione del loro uso nell'esametro, quali debbano mutare il loro numero originario per ragione del loro uso nel trimetro; è possibile spesse volte seguire lo svolgimento di questo processo nella tragedia; possibile anche mostrare come una parola divenuta nell'epos man mano di singolare plurale, accettata come tale nella tragedia, si riavvii a poco a poco verso l'uso originario. Eppure io non credo giusta l'induzione da questi risultati alla legittimità dell'uso di questo criterio nella storia della composizione dei poemi omerici.

Il Witte distingue (p. 72) tre strati: numeri originari; neoformazioni che sono usate per immediata necessità metrica; neoformazioni adoperate senza che vi sia costrizione metrica. Ma tre strati in che? Nella storia delle parole o nella storia dei canti che le contengono? Le due concezioni non si coprono. Uno stesso aedo può adoperare la forma da lui coniata per soddisfare una necessità ritmica anche quando questa non vi sia più; tutto è che l'incanto sia rotto. Il secondo e il terzo stadio non sono quindi separati da un confine ben visibile. Ancora la presenza esclusiva dei numeri originari non basta a delimitare il primo strato nella storia di un poema; la mancanza di forme del terzo stadio in un passo non è sufficiente ad assegnare questo al secondo stadio della storia della composizione. Il Witte esamina minutamente (p. 39-70) gli schemi declinatorii di un certo numero di parole appartenenti alle varie declinazioni e sottodeclinazioni per determinare di quali casi sia più comodo, rispettivamente nell'esametro e nel trimetro, la forma singolare o la plurale 1). È in generale perfettamente legittimo attendere uno svolgimento dalla forma metricamente più difficile a quella più facile, ma è da con-

') È questa una delle più belle parti del lavoro che è pur tutto così ingegnoso e così utile. I risultati quanto alla storia delle parole mi paiono per buona parte ineccepibili. Ne rilevo un paio, dei più gloriosi: κλισία non si trova in Omero in plurale per designare una baracca sola se non nel dativo κλισίησι(ν) così κονίησι ma non κονίαι πὰ κονιάκοι πὰ κονίας, e così il plurale degli astratti ἀφραδίη, πολυϊδρείη, σαοφροσύνη etc. si svolge dal dativo ἀφραδίησι(ν) o, che è anche più comodo perche può stare dinanzi a parole comincianti da vocale, ἀφραδίης etc. (p. 40 sgg). Le forme plurali οἴκων e οἴκοις erano preferibili nel trimetro a οἶκος e οἴκου perchè non eran condizionate da consonante nella parola seguente (p. 46). La storia di δόμος δόμοι mi è meno chiara (cfr. specialmente pp. 24, 43, 51). I due numeri sono rappresentati quasi egualmente in Omero. La pa-

siderare che solo le forme incompatibili con il metro rimangono escluse dalla versificazione. Chi accetta il numero più comodo non rinunzia per ciò a servirsi di quello originario, quando questo gli torni. Questa considerazione è, temo, decisiva contro la teorica degli strati. Può sempre darsi che in un numero non grande di versi un poeta si sia tenuto alle forme primitive, pur conoscendo le derivate, perchè quelle gli venivano in quei casi speciali più opportune. Ancora: un cantore che non si faceva scrupolo di adoperare il plurale δώματα anche fuori dell' immediata necessità di verso, era portato tuttavia a usarlo, più che altrove, nel quinto piede: la ragione che aveva contribuito alla coniazione di quel plurale persisteva, e in nessun luogo del verso lo si poteva meglio applicare che in quello per il quale era stato fatto.

E che molto spesso la cosa sia andata veramente così, sembra probabile anche per un'altra considerazione. Non c'è ora mai, si può dire, chi creda, che prima dell' Iliade non siano state composte in lingua greca e in esametri molte e molte poesie narrative. I due poemi, che noi chiamiamo omerici, saranno piuttosto da collocare verso la fine che verso il principio della serie: seguono, ben s' intende, ancora i ciclici. Ma sarebbe un miracolo se il passaggio di singolari originari in plurali e viceversa fosse incominciato solo nei canti a noi conservati, poichè la ragione esisteva fin da quando si cominciò a scrivere poesia in metro dattilico, sarebbe cioè strano che anche gli autori dei passi più antichi dell' Iliade non conoscessero ancora formazioni, rispetto ai numeri, secondarie 1).

E anche poco invoglia a seguire il Witte nei suoi studi sull'età dei vari canti dell' Iliade e dell'Odissea 2 la discordanza delle conclusioni sue da quelle di un'altra ricerca che parte pure da un dato linguistico, quella, pure ingegnosissima, di A. Della Seta su Achaioi, Argeioi, Danaoi nei poemi omerici (Rend. Linc. XVI 1907, 133-210) 3). Ω, che secondo il Witte (p. 141)

rola diviene poi quasi un plurale tantum, ma da Eschilo in poi andrebbe tendendo a riacquistare il singolare. Poichè dall'uso nel trimetro non se ne potrebbe ricavare la ragione, il Witte (p. 51) cerca la spiegazione nelle parti corali; non credo con ragione, il perchè, vedi a p. 367. Del resto il mutamento nelle proporzioni è così piccolo che non è necessario leggervi uno svolgimento graduale. Che il plurale non si trovi quasi mai al nominativo, è spiegato dal Witte (p. 184) un po' troppo sottilmente; la pluralità si sentiva qui più forte, pensa egli, perchè seguiva il verbo pure in plurale, non così nei casi obiiqui. Bisogna anche lasciare la sua parte alla sorte: che il nominativo e l'accusativo sono in genere meno usati che il genitivo e il dativo, è noto Qui si aggiunge che nel più antico tra gli scrittori spogliati, Pindaro, la differenza è minima.

¹) Il ragionamento non si applica alla tragedia. Qui non si pno supporre che prima dei drammi che ancora conserviamo ve ne siano stati moltissimi altri. E il trimetro ionico è e non è un precedente: gli epodi di Archiloco erano troppo brevi per esercitare influsso sull'uso dei casi in plurale e in singolare.

') L'autore nega, e con ragione, di aver dato un'analisi dei poemi omerici (p. 141); perciò mi esprimo così.

*) Importa notare che anche il Della Seta (p. 167) dichiara di non voler dare « una ricostruzione precisa del nucleo originario dei poemi ». Nel fatto tuttavia presenta un'analisi dell'Iliade e dell'Odissea, ne sarebbe giusto fargliene colpa; era inevitabile.

sarebbe il canto più recente apparterrebbe, secondo il Della Seta, almeno nella sua parte principale a uno strato antico. Io non credo invero a questo come non credo a molti altri dei risultati della sottilissima ricerca 1). Eppure contro il metodo seguito dall' Italiano non si può proporre una almeno delle obbiezioni che è lecito mettere innanzi contro lo studio del Witte. Il Della Seta fonda la sua ricerca sulle denominazioni 'Αχαιοί, 'Αργειοι, Δαναοί, "Ιλιος, Τροίη, 'Αθήνη, 'Αθηναίη 2). Ora, se il poeta omerico poteva qualche volta a rigore evitare la formazione di un singolare o di un plurale che fosse contro la tradizione della lingua e sostituire denominazioni sinonime, non poteva certo schivare di nominare il popolo degli invasori, la città assediata, una tra le principali divinità olimpiche. E con tutto ciò il Della Seta non giunge secondo me a conseguenze accettabili.

Che forse con un criterio linguistico non ci possa arrivare? Certe oscillazioni nella lingua dell'epos si conciliano bene con una soluzione diversa da quella che propone p. e. il Della Seta. La nostra Iliade sarebbe stata composta secondo un disegno unico da un poeta che avrebbe risparmiato il più che poteva i canti anteriori che incastrava nella nuova grande opera 3). Ma allora ogni tentativo di separare meccanicamente gli strati sarebbe impresa disperata; nè infatti vedo che alcuno sia riuscito a qualcosa di buono 4). Con ciò non si nega valere anche per la storia della letteratura (per la storia della lingua è, secondo me, studio fondamentale) al libro del Witte. Già è buon indizio che anche dal suo criterio risultino recentissimi l'Ω dell' Iliade, l'α e il y dell' Odissea. Ma una distinzione in tre strati non è applicabile all'epos così rigidamente come il Witte vorrebbe; questo per le ragioni dette di sopra e forse non per queste soltanto; ma è naturale che cantori più giovani si servano con meno ritegno di forme che non offendono ormai più il loro senso di lingua. Ora Ω , α e χ sono anche da altri indizi designati canti recenti, canti, direi io, nuovi, redazionali, non elaborazioni superficiali

1) La datazione relativamente alta di K (p. 184, 202) mi pare che non spieghi bene le peculiarità per lo meno linguistiche di quel conto.

²⁾ Quattro strati contraddistinti rispettivamente il primo da 'Αχαιοί "Ιλιος 'Αθήνη; il secondo da 'Αργεῖοι e Τροίη, il terzo da Δαναοί; il quarto da 'Αθηναίη (p. 201). Al passaggio dall'una all'altra denominazione ha dato la spinta la comodità ritmica.

^a) Non posso citare; ma mi sembra che il pensiero sia ormai nella mente di molti. Formulato bene l'ha G. Finsler, Herm., 1906, 429. La sua analisi dell'Iliade (ibd 426-40 e Olympische Szenen in der Ilias. Bern, Stämpfli 1906) è piena di osservazioni finissime; ma non mi posso rassegnare a credere che tutte le scene olimpiche siano della stessa mano.

*) Neppure quello del Bechtel nelle Studien zur Rias del Robert. La difesa che il Bechtel stesso fa (Γέρας für Fick, 17-32) della sua "retroversione,, in eolico, smuove, in vero assai felicemente, una sola delle obbiezioni del Cauer (N. Jahrb. 1902, 81 sgg.; cfr. ora anche ibd. 1905, 1 sgg.). La ragione vera contro l'Omero eolico è però storica: cfr. Wilamowitz, Berliner Sitzungsber, 1906, (38-57 [Panionion] e 59-79 [Ionische Wanderung]). particolarmente p. 61.

di poemi antichi. Ma le condizioni della ricerca e la validità del criterio non sono da giudicare diversamente che nell'applicazione alla tragedia. Qui è possibile una controprova, colà no. Di molte e molte tragedie sappiamo dalla fradizione (p. e. da ὁποθέσε ς) la data, di molte altre è stata stabilita dove con certezza, dove con probabilità mediante lo studio di allusioni a fatti e a persone, mediante anche, a volte, considerazioni sulla tecnica della composizione o della versificazione. Ora il criterio del Witte si accorda qui le più volte con i fatti certi. Ma eccezioni non mancano, e non tutte il sottilissimo studioso riesce a spiegare in modo soddisfacente 1). Ora, quanto al risultato per la storia della lingua, basta a renderlo saldo il fatto che le più volte il numero, per i tragici, secondario compare più tardi dell'altro, è adoperato la prima volta per necessità di verso, è poi dal poeta stesso 2) o da un poeta più recente usato in tragedie più tarde anche senza necessità; ma il numero dei passi ribelli è troppo grande perchè il procedimento si possa con sicurezza invertire e il risultato applicare come canone a ricerche sulla cronologia dei poemi omerici: dove per giunta le condizioni sono più oscure e più intricate 3).

Quindi è che non possiamo guardare, se non con certa diffidenza, le conseguenze che il Witte trae dall'applicazione del suo criterio ai poemi esiodei; poichè Esiodo presenta in una lunga serie di parole i numeri originari, mentre questi in Omero sono già stati sostituiti da forme secondarie, le poesie tramandate sotto il nome di Esiodo sarebbero anteriori ai libri più recenti dell' Iliade e dell'Odissea (p. 145). Siccome d'altra parte (p. 146) esiste in Esiodo un numero non piccolo di neoformazioni che non hanno riscontro in Omero, il Witte ricorre all' ipotesi di interpolazioni. Per me nella spiegazione deve entrare in conto che i poemi esiodei furono composti in tutt'altre regioni che i canti omerici. Che gli uditori conosces-

') Congetture come γόους per γόον (Euripide Suppl. 111), νέο γάμου πόθου (di F. W. Schmidt in Alcesti 1087 per νέου γάμου πόθοι), troveranno difficilmente sostenitori, per quanto sia noto che una desinenza di caso, espressa per di più a volte da un segno di abbreviazione, si può facilmente corrompere. Alla corruttela in Eurip. fr. 1066 non credo. Quanto al fr. adesp. 427 N. è quasi certo che, come osserva il Witte (p. 2 o 3), Polluce ha mutato στηρίγματα οΐχων in στηρίγματα οΐχου, perchè segue η βίου. Molto ingegnoso è lo studio delle ragioni eufoniche (accumulamento di suoni simili sarebbe evitato), ma si può osservare che non è molto probabile che un poeta lasci stare in tre versi otto n e si dia cura di schivarne dieci (cfr. p. 227).

2) Questo basterebbe a gettar giù la dottrina degli strati nella sua forma più rigorosa.

attica più antica, come Epicarmo, non ammette nel trimetro anapesti fuori del primo piede (Rend. Linc. 1907, 79 sgg.) si ritraggono conseguenze per la storia di un genere letterario. Il materiale è scarso, ma non ci è alcuna eccezione Noto qui di passaggio che i frammenti contenuti nel nuovo principio del lessico di Fozio (R. Reitzenstein, Anfang des Lexikons des Photios. Leipzig Teubner 1907) non modificano in nulla i miei calcoli. Il risultato è, secondo me, interessante perchè mostra come una forma d'arte si liberi a poco a poco da un impaccio metrico: è un altro esempio della tendenza studiata del Witte.

sero l'epos ionico, è certo, ma questo non esclude che il poeta dovesse cercare di evitare forme che il pubblico avrebbe sentite troppo crudamente straniere ¹). D'altra parte in un'opera che presenta così evidenti tracce di unità sistematica, qual' è la Teogonia, l'ipotesi di interpolazioni mi sembra poco probabile. Il Robert ²) p. e. ha mostrato recentemente che luogo occupi nella composizione l'episodio di Typhoeus, che il Witte (p. 157) crede di origine tarda e che è infatti espunto dalla maggior parte dei critici; e nulla dice che non si possa procedere oltre sulla stessa via.

E non crederei facilmente che la Batracomiomachia sia un poemetto ellenistico (p. 174), se non avessi a mano altri argomenti, oltre quelli arrecati dal Witte 3). Non è vero che (p. 175) l'uso di ΰδασι come plurale poetico, anche fuori delle necessità del metro prova che la composizione è posteriore all'Alcesti, dove (v. 159) il plurale è per la prima volta adoperato nel senso del singolare in condizioni nelle quali questo avrebbe ugualmente soddisfatto il metro. Bastava che Pindaro, sia pure costretto dalla misura, avesse usato impropriamente 55ast (p. 170), perchè un poeta posteriore potesse trar profitto dalla forma. Ancora al passaggio di ΰδωρ al plurale doveva spingere l'uso omerico di molte denominazioni primitivamente plurali per acqua (efr. Witte, p. 4 sgg.). ὅμμα singolare (v. 97, cfr. Witte p. 175) è scusato dal metro. È strano che il Witte non lasci qui valere quell'« unmittelbarer Verszwang », che invoca così spesso nel capitolo sui tragici. Può parere « strano che il trocheo öμμα abbia cacciato dall' esametro il dattilo ομματα »; ma certo è che con ἔκδικα ὄμματα il verso non veniva. A volte la troppa comodità riesce d'impaccio, e si riafferrano volentieri le forme incomode 4).

Riassumendo: il libro del Witte rimarrà per molti e molti anni fondamentale per gli studi di storia della lingua greca, non solo perchè raccoglie con scrupolo e diligenza, dispone bene ed elabora ingegnosamente un materiale immenso, ma anche perchè studia e considera lo svolgimento delle forme nel modo che solo è evidentemente giusto. Nessuna migliore riprova della ricerca che questa, che nessun prosatore adoperi rispettivamente più singolari e plurali poetici che Platone, che Platone, si può aggiungere, là dove più la sua prosa s'inalza. Ma certe conseguenze, che il Witte ricava per la storia letteraria dalle sue statistiche, si devono rigettare, per quanto alle prime

') Al carattere quasi filosofico della Teogonia, che rende poco probabile una data molto antica, non oserei richiamarmi. L'argomento si potrebbe ritorcere, chi osservasse che basta supporre molto recente la redazione ultima dei poemi omerici.

³) C. Robert, Zu Hesiods Theogonie, Mélanges Nicole, 461-87 La non lunga memoria mi pare la miglior cosa che sia stata scritta sulla Teogonia. Il Robert non è sospetto di ubbie conservatrici e unitarie; egli che dell'inno a Hermes ha pur recentemente (Herm. 1906, 389 sgg) dato un' analisi, che più propriamente si chiamerebbe una vivisezione.

^{a)} Gli argomenti che danno il tracollo sono di lingua; li esporro presto altrove

4)Più importante è l'indizio dedotto dalla brevità della prima sillaba di ΰδωρ nella prima tesi pure del v. 97. l'esattezza del procedimento possa sedurre. Con ciò non si nega che si possa con somma prudenza profittare del "criterio del Witte,, per la determinazione cronologica di tragedie e magari di canti omerici, ma devono sempre entrare in giuoco altre considerazioni.

Giorgio Pasquali.

Perseverare in errore....

(La Storia dell'Arte nei Licei)

Ill.mo Sig. Direttore dell' « Atene e Roma »,

Ella legge certamente chi sa mai quanti giornali politici ogni giorno, e suppongo che da buon cittadino italiano, quale Ella è, i suoi occhi corrano anzitutto a quelle che i giornalisti chiamano Informazioni. Quindi non avrà potuto astenersi dal leggere e commentare una notizia apparsa nel Giornale d'Italia del 6 corr. dicembre, nella quale si partecipava al mondo intero che il Ministro della Minerva era venuto nella determinazione di fare impartire in tutti i nostri Licei anche l'insegnamento della Storia dell'Arte. Non so se a Lei quelle poche righe di prosa avranno fatto lo stesso effetto che a me; so però molto bene questo, che arrivato in fondo ad esse - specialmente dopo aver letto che le nuove cattedre saranno instituite soprattutto per le premure di un illustre professore dell'Ateneo Romano, a cui forse non si saprà gratitudine sufficiente per tale suo interessamento, poichè (testuale!) la gratitudine non è di questo mondo - ho dovuto a più riprese fregarmi gli occhi, non sapendo davvero se dovevo esclamare rivolto a me stesso: Sogno o son desto? Ella mi dirà che io ero in obbligo di sentirmi subito gettato in una novella bolgia dantesca: quella degli ingrati; e quindi più imperiosa doveva gridare in me la voce della coscienza, ammonitrice ad un ravvedimento - eui, per vero, non so se la mia pervicacia potrà piegarsi. È vero però che, passato il primo momento, e, quasi direi, il primo sbigottimento, cominciai a fare un' analisi alquanto profonda delle mie colpe e delle cause loro, e trovai che se io sono in colpa, un po' deve esserlo anche Lei, e con Lei tutti i nostri consoci; ma per ravvedermi non ho trovato alcun modo migliore di questo: scriverle e pregarla di domandare sul punto che Le sottoporrò il parere della numerosa sì, ma onesta famiglia dell'Atene e Roma; chi sa che da una larga discussione non nasca qualche cosa di buono (e ce ne sarebbe bisogno) - e poi, non sono ora tanto di moda tutte le specie possibili di referendum?

Anzitutto debbo confessare la mia colpa, triplice, ahimè! in quanto: 1° io fui uno dei più accaniti a votare l'ordine del giorno presentato, contro l'introduzione della Storia d'Arte nei Licei, al nostro primo convegno fiorentino dal dott. G. Poggi, uno studioso

vero e serio ed innamorato dell'Arte e della Storia; 2º proprio pochi mesi fa, su queste colonne (At. e R. Luglio-Agosto 1907, 227) ribadivo il concetto che era stato tanto validamente sostenuto allora, nel settembre 1905; 3º perchè infine io sono l'autore di un libercolo, a mettere insieme il quale mi lusingavo di giovare alla scuola tentando di interpretare un classico anche dal punto di vista della Storia dell'Arte antica. E pur troppo, se viene un insegnante apposta, addio sogno di ristampe e nuove edizioni, e addio lauti guadagni per me e per l'Editore mio. E capirà, anche alla borsa bisogna guardare in questo basso mondo.

Tali sono le mie colpe; mi permetterà ora Ella, chiarissimo Professore, di dirle anche le ragioni per le quali io sono oggi incapace di ravvedimento? Non le dirò cose nuove, tutt'altro, ma credo bene riassumere tutta quanta la questione, affinchè pur chi non l'ha seguita ne' suoi diversi momenti, e non conosce, ad es., l'aurea conferenza di E. Pistelli tenuta qualche anno fa qui in Firenze (L'Arte nella Scuola, « Rass. Nazion. » 16 Giugno 1903, p. 1 ss.; a proposito, non potrebbe l'Autore mandarne una copia in omaggio a S. E. l'on. Rava?), o la discussione fatta al nostro convegno Fiorentino (Il conv. Fior. per la scuola class. 98 ss.), o la acuta e saggia lettera di L. A. Milani (ivi p. 131), se ne faccia un'idea ben chiara.

Nel 1905, e, pur troppo, anche prima, si parlava di questa introduzione ora minacciata: forse però il voto del nostro Convegno valse a stornare il pericolo, giacchè per ben due anni - e da noi, dove tutto si muta regolarmente ogni due mesi, questo periodo è rispettabilmente ampio - non si parlò più nè di Storia d'Arte nè di nuove cattedre. Ma è pur vero che, se guardiamo ora ai resultati di quel convegno, dobbiamo dire di aver ottenuto proprio l'effetto opposto a quello sperato da noi. Infatti, guardi un po', chiarissimo Professore: noi avevamo protestato contro l'opzione tra il Greco e la Matematica — e l'opzione è restata, con quei bei frutti che tutti conoscono. Noi avevamo addirittura urlato contro la cosiddetta maturità (oh! se Lei sapesse tutta l' odissea di quei poveri insegnanti che si trovano a combattere con questi maturi); e la maturità è rimasta. Noi volevamo abolito lo sconcio dei passaggi senza esami: e basta un venticello di sciopero studentesco per concedere tutti i ribassi possibili sui punti di passaggio. (E crede Lei che il Ministro questa volta resisterà davvero ai chiassetti scioperaioli dei licenziandi che vogliono il 7 invece dell'8? Aspetti cinque mesi e poi vedrà!) Noi avevamo denunziato il bisogno di un referendum tra i cosiddetti competenti (è amara ironia, questa parola; non per gl'insegnanti, ma per chi la usa giacchè essi non vengono mai contati un bel nulla); ed avemmo il referendum, ma fatto in tal modo da dare resultati del tutto opposti a quelli che legittimamente potevamo aspettarci. Infine noi sostenevamo che il cosiddetto sovraccarico non esiste. -Ah! ma scusi, chiarissimo Professore: qui il Ministro deve averci dato ragione. Infatti Egli ha detto, senza

dubbio, così: il sopraccarico non esiste — e lo dicono i classicisti —; dunque introduciamo una nuova materia. A meno che non abbia invece pensato in quest'altro modo: il sopraccarico esiste; dunque introduciamo una nuova materia, ma indeboliamo le rimanenti. E sa Ella quali sarebbero le rimanenti? Non c'è dubbio: il greco, la matematica, la filosofia ecc.

Ma, se ei mettiamo a considerare la cosa un poco più da vicino, vedremo che quella maraviglia per cui fui costretto a fregarmi gli occhi leggendo l'informazione del Giornale d'Italia, era forse giustificata da un fatto: io, cioè, non so — nè, per quanto abbia consultato il Bollettino Ufficiale del nostro Ministero, ho visto — che esista l'insegnamento della Storia d'Arte nelle nostre Università, eccettuata quella di Roma (e forse quella di Bologna nella quale però si ha una cattedra d'Estetica ma non di Storia d'Arte), dove tale disciplina viene impartita ai giovani da quell'illustre professore di cui parlavo di sopra. Ora, che direbbe Ella di un ingegnere che per costruire, putacaso, un ponte, volesse prima fare le spallette e poi gli arconi di sostegno? Ebbene, qui ci troviamo proprio nello stesso caso; e, a meno che non vi sia in serbo uno stock di giovani volenterosi di farsi legare alla greppia dello Stato per insegnare la novissima materia nei nostri Licei (sarebbe però una supposizione maligna, ed io non la voglio fare perchè nulla è più alieno dell'animo mio di questo peccato), a meno, dico, che non vi sia in serbo questo stock; per insegnare la Storia d'Arte bisognerà ricorrere ai primi venuti, come sarebbe a dire guide autorizzate, fiaccherai ecc., forniti di quella competenza e di quella dottrina che avevano molti altri insegnanti quando si introdusse improvvisamente una materia nuova nei Ginnasi, ad impartire la quale, sa Ella chi si dimostrò più capace di tanti altri? i camerieri d'albergo. Ed è pur troppo una dolorosa esperienza fatta da noi or è poco tempo, e tuttavia se ne risentono le conseguenze.

Ma per la Storia d'Arte ci troveremmo in condizioni analoghe, se non peggiori, anche data la diversa natura della materia d'insegnamento. Infatti, vorrei anzitutto sapere che cosa si intende per Storia d'Arte. Giacchè se sotto questo nome noi vogliamo comprendere la conoscenza dei pittori, scultori, architetti fioriti dal medio evo in poi; sarebbe giusto che uno scolaro uscisse dal Liceo conoscendo, poniamo, tutti gli Ignoti del sec. XIV, senza saper nulla di Fidia? E viceversa, sarebbe logico che uno conoscesse i nomi di tutti i pittori vascolari del V sec. a. C., e non sapesse che Leonardo oltre che scrittore era anche pittore scultore architetto? Nè si obietti che il nuovo insegnamento dovrebbe limitarsi alle nozioni fondamentali, giacchè potremmo rispondere che di questa roba superficiale, che non lascia poi traccie sensibili nella vita, ne abbiamo davvero abbastanza. E qui pur si tratterebbe di due materie del tutto diverse, e di tanta e così varia estensione da non poter pretendere che uno il quale sia competente in Archeologia dell'Arte conosca a fondo - e tutte le materie d'insegnamento liceale devono o dovrebbero esser conosciute a fondo dagli insegnanti — anche l'Arte medievale e moderna. E allora, sa Ella, chiarissimo Professore, a che cosa tutto si ridurrebbe? a fare eintrichtern parecchi nomi e molte date agli scolari perchè facciano bella figura davanti agli ispettori od all'esame. Ed è questo ciò che dobbiamo aspettarci dalle nostre scuole? Mi pare che la risposta non possa riuscire dubbia.

· Invece, da diversi anni si è con frutto seguito un altro sistema - in molti, se non in tutti i Licei. Ossia, i varî professori di materie letterarie hanno spiegato, ogni volta che se ne presentasse il destro, anche i movimenti artistici dei periodi letterari di cui si trovavano a parlare. E creda che i resultati sono buoni. Îo, per esempio, nella mia non lunga esperienza di insegnante, ho visto in un Liceo di una cittadina dell'Alta Italia, un insegnante molto valente e molto volonteroso, la cui modestia mi impedisce di farne il nome, che poneva una vera passione nel mostrare per mezzo di riproduzioni i capolavori dell'Arte ai suoi scolari, riproduzioni che si acquistavano facendo economie sul non lauto assegno per la biblioteca di quell'istituto. Il Preside del Liceo, ogni anno conduceva, e faceva condurre dagli insegnanti delle rispettive classi, i suoi scolari nella grande città vicina per visitarne i Musei e le Gallerie. E tutti, a cominciare dagli scolari stessi, erano contentoni. Perchè ora non si debba continuare per la stessa via, è inconcepibile; se almeno non è un qualche mistero triangolare che sfugge ai non iniziati.

Si dirà che tale insegnamento non può essere organico. Ed in qualche caso concedo che ciò sia vero. Ma non vedo perchè non potremmo in questo imitare la Germania, cui pure vogliamo scimmiottare in tante altre cose, ed ora perfino nella distribuzione delle vacanze, senza considerare che da noi il clima è tale che dovremmo per forza dare una medaglia d'oro a chi potesse far scuola nel luglio od in parte del settembre. Ebbene, noi che pur sappiamo come l'insegnamento ginnasiale, più organico perchè impartito da un solo insegnante per ogni classe, è il migliore di tutti gli altri, perchè non potremmo fare come si fa in Germania, dove negli Obergymnasien, sebbene le materie sieno distribuite tra vari Oberlehrer, uno solo di questi ha la responsabilità di ogni singola classe, in modo da coordinarne tutti gli insegnamenti e tutti i lavori scolastici? Così da noi, magari per turno, un professore potrebbe prendersi la sorveglianza sopra una classe, sì da coordinare i programmi di tutte le materie, e da stabilire come ed in che grado da tutti gli insegnanti di materie letterarie, possa essere impartita anche la Storia d'Arte.

E sarebbe un bene per questa e per le altre materie, poichè non ignorando un insegnante quello che fa e deve far l'altro, anche tutte le rimanenti discipline sarebbero studiate organicamente e si eviterebbe in ogni modo il sopraccarico — a cui del resto nè Lei nè io nè, a quanto pare, il Ministro, crediamo.

Per tale via, e soltanto per essa, l'insegnamento

artistico nei Licei potrebbe sempre meglio indirizzarsi al fine che si propone, e dare quei resultati che tutti speriamo e desideriamo. Ma se non si accettasse questa od un' altra simile soluzione del gran problema, dovremmo proprio scuotere melanconicamente la testa, ripetendo che Minerva perseverat in errore, il che è, come tutti sanno, diabolicum.

Veda Lei, chiarissimo Professore, se Le pare che questa mia idea meriti discussione, e se sia opportuno sentire il parere degli altri colleghi, magari pregando il nostro onorando Presidente di indire qui a Firenze una apposita adunanza; e mi creda sempre

Firenze, Dicembre 1907.

suo dev.mo Nicola Terzaghi.

Una nuova rivista greco-latina

La casa editrice Vandenhoeck e Ruprecht di Göttingen - che l'anno scorso acquistò la proprietà della Kuhn's Zeitschrift, fondendo con essa i Bezzenberger's Beiträge - ha dato vita a una nuova rivista di glottologia consacrata esclusivamente alle due lingue classiche. Essa ha per titolo Glotta. La dirigono P. Kretschmer, eminente cultore degli studi linguistici specialmente nel dominio ellenico, e F. Skutsch, che nell'indagine del latino unisce la competenza e le attitudini del filologo a quelle del glottologo. Scopo principale di questo nuovo periodico è appunto quello di promuovere anche nel campo greco-latino quell'armonia tra le due scienze sorelle che sussiste con tanto vantaggio dell'una e dell'altra nel campo neolatino, germanico e slavo, dove non è glottologo che non sia anche un po' filologo e viceversa. Glotta vuol dedicare una speciale attenzione alla lessicografia greca, per preparare i materiali a un futuro « Thesaurus ». La sintassi dell'una e dell'altra lingua sarà particolarmente curata. Lo studio del greco non sarà limitato al periodo antico, ma abbraccerà tutto lo svolgimento storico della lingua fino alla sua fase odierna. I dialetti umbro sannitici avranno il posto che loro si spetta accanto al latino; nè l'origine diversa vieterà all'etrusco la compagnia delle lingue italiche. Non saranno trascurate le relazioni tra lo studio scientifico della lingua e il suo insegnamento nella scuola, ma la loro discussione troverà aperte le pagine di Glotta. Finalmente vi si tratterà ogni questione di metodo, ogni problema della glottologia generale, purchè l'argomento o il materiale preso in esame si riferisca precipuamente alle lingue classiche. Alla fine d'ogni anno sarà dato un bollettino bibliografico.

Per saggio ecco il sommario del primo fascicolo, venuto poco fa alla luce: Grammatica et epigraphica (F. Buecheler). Per la storia dei dialetti greci (P. Kretschmer). Su gli aoristi omerici ἔκτα, οὐτα, ἀπηύρα ed ἐγήρα (F. Sommer). La desinenza di medio -σαι nella flessione tematica (O. Hoffmann). La flessione di ΤΙΣ (F. Skutsch). Contributi alla lessicografia greca (F. Bechtel). Una famiglia di nomi greci (F. Solmsen). Un'iscrizione vasculare beotica (P. Kretschmer). Origine e significato delle voci neo-greche Νιαλιάνοι e Φαμέγιοι (S. Kugéas). La vita nelle pubbliche vie di Pompei (F. Skutsch). Sulla coniugazione latina (F. Vollmer).

Glotta accoglie lavori scritti in tutte le lingue più note agli studiosi.

G. Ciardi-Duprè.

Cesare Annibaldi. L'Agricola e la Germania di Tacito nel ms. latino n. 8 della Biblioteca del conte G. Balleani di Iesi, con prefazione del prof. Nicola Festa. Città di Castello, Lapi, 1907.

Di questo libro uscito nell'aprile scorso non ho potuto finora per varii impedimenti occuparmi; eppure era doveroso per « Atene e Roma » segnalare questa pubblicazione dopo averla desiderata fin dal decembre 1902; allorchè, annunziando la scoperta del codice di Iesi, faceva giusta ragione alla parte che vi avevano avuta Monsignor Vattasso scrittore della Biblioteca vaticana e il prof. Cesare Annibaldi di Iesi (v. A. e R., 1902, n. 48, p. 799), ed esprimeva l'augurio che il professore iesino rendesse presto di ragione pubblica la collazione del codice in modo da essere utilizzata dagli studiosi. Son passati da allora cinque anni (l'A. in principio del lavoro dice tre, ma il conto non torna), durante i quali filologi e studiosi di Tacito invano si adoperavano per aver notizie del prezioso cimelio, tenendolo l'Annibaldi con gelosissima custodia richiuso. Ora che il libro è uscito, e se ne vede la mole e si riguarda come l'Annibaldi ha inteso il còmpito di illustrare il nuovo codice, non è da meravigliare che la sua preparazione abbia durato tanto, massime che egli in questo frattempo si dovette impratichire del metodo paleografico ond'era prima digiuno e tentare difficili questioni di critica del testo e di critica esegetica. Diciamo subito che nonostante i difetti di questo lavoro, è incontestabile la benemerenza dell'Annibaldi per le minute osservazioni fatte e per alcuni dati acquisiti positivamente alla scienza.

« Nonostante i difetti » dissi; per sbrigarmene subito, alludo alla prolissità enorme e inntile del lavoro; descrizione minuziosa di abbreviazioni e caratteri grafici che son comuni a tutti i codici del tempo e che bastava accennare; le lezioni del testo dell'Agricola date e ridate più volte con varianti marginali e richiami, mentre poi seguiva l'edizione diplomatica, la quale rendeva inutile tutto il resto. Tutto ciò è ingenuo, e indice manifesto del lavoratore novizio. La

descrizione minuziosissima del codice parrebbe non dover lasciar più nulla da desiderare al lettore. Invece ecco a bella prima (p. 10) una descrizione di quaderni e fogli che non può essere precisa. Il Codice, dice, è di carte 76 non numerate, di cui 51 comprendono il Bellum Troianum di Ditti, 14 l'Agricola di Tacito, 10 la Germania, essendo l'ultima carta (la 76) in bianco e di protezione. Dopo il primo foglio che sta da sè (carte 1 e 2) seguono, dice, nove quaderni, di quattro fogli ciascuno, ad eccezione dell'ottavo che è di nove fogli. Ora qui non torna il conto; se dopo le prime due carte (o 1º foglio) seguono 7 quaderni di 4 fogli ossia di 8 carte ciascuno, s'arriva già così a 56 e col foglio iniziale a 58; si dovrebbero poi aggiungere altre 18 carte dell'8º quaderno di nove fogli, e altre 8 del 9º, in tutto si arriva a carte 84, non a 76. Pure l'Annibaldi insiste nel suo calcolo e ad es. a pag. 13 dice che il Bellum Troianum di Ditti finisce col primo foglio dei nove da cni è costituito l'ottavo quaderno; dovrebbe dunque occupare le prime due carte, più sette quaderni di otto fogli ciascuno, e la prima carta del quaderno seguente, in tutto 59 carte, non 51. Qui c'è dunque uno sbaglio certo, probabilmente questo che l'Annibaldi ha contato 7 quaderni di 4 fogli prima di quello che ne ha nove, invece che doveva contarne solo 6. 1) Altre sviste qua e là sono sfuggite, per manco di preparazione filologica; come a pag. 131 dove le cita espressioni tacitiane fuma aucti exercitus, fama obsessi Capitolii, come esempi di genitivo partitivo.

Ma lasciando stare tali quisquilie, veniamo a rilevare i risultati positivi dello studio presente. Dopo illustrata con sufficienti notizie la storia della famiglia Guarnieri di Osimo, segnalando specialmente Stefano Guarnieri, umanista e cancelliere della città di Perugia dal 1466 al 1488, gonfaloniere di Osimo nel 1493, raccoglitore e scrittore di codici latini (un Columella della biblioteca del Balleani porta anche ora la subscriptio col nome di Stefano Guarnieri, Florentiae 1462), passa l'Annibaldi a descrivere il noto codice, designato colla lettera E. Nelle prime 51 carte si contiene il Bellum Troianum di Ditti; di queste 51 carte le prime quattro, la 9ª, la 10ª e la 51ª sono di mano umanistica, le altre 44 sono in carolina minuscola del X secolo di varie mani. Le carte dalla 52ª alla 65ª contengono l'Agricola, e di queste il quaderno interno da carta 56 a 63 è del X secolo, mentre il rimanente è di scrittura umanistica. Infine la Germania da cc. 66 a 75 è tutta di mano umanistica.

Cominciando dal Bellum troianum, l'Annibaldi ne parla da pag. 11 a 64: e qui occorre notare che il titolo di tutto il libro « L' Agricola e la Germania di Tacito » dice meno di quello che il libro contiene, per-

¹⁾ Un'altra volta s'imbroglia l'Annibaldi nel conto delle carte, dove parla della Germania (p. 153) e la dice compresa in 10 carte (69-75); ma qui sarebbero solo 7 carte non 10. Gli è che la Germania nel codice comincia a carta 66, e a c. 60 principia solo l'ultimo quaderno del codice.

chè non rileva la lunga parte dedicata a Ditti che è importantissima. Non si capisce perchè l'Annibaldi abbia così smezzato il titolo del suo studio. Comunque sia, egli discorre a lungo sia delle sei carte del Ditti in scrittura umanistica sia delle 44 antiche e, riscontrate varie mani, fa questa supposizione non improbabile, che l'opera fosse uscita da uno scrittoio monastico, eseguita in collaborazione da più monaci e, aggiunge con meno probabilità, fors'anco di nazionalità diversa. Segue la collazione di tutto il Ditti coll'edizione Meister (Teubner, 1872). Se ne ricava quest'importantissimo risultato che il testo del codice Esino se ha errori comuni con gli altri codici conosciuti di Ditti e ne ha anche dei proprii, più spesso però dà il testo migliore. Questo risultato avevo già segnalato io stesso nella comunicazione che feci sul codice Esino nel Congresso delle scienze storiche a Roma (v. Atti, vol. II, pag. 229), 1) e conchiudevo allora come ora è da conchiudere: Futuro igitur Dietys editori non erit liber Aesinus negligendus at contra diligenter conferendus. Sappiamo che già v'è chi attende a questa nuova edizione in base ad E, ed è il prof. Ussani.

Venendo all' Agricola di Tacito, le carte antiche come si disse, sono 8, (dalla 56ª alla 63ª), ne precedono 4 e ne seguon due, danque il principio e la fine, di scrittura umanistica. L'Annibaldi crede poter dire di chi è questa scrittura umanistica, e sarebbe quello Stefano Guarnieri di cui s'è parlato avanti; costui avrebbe scritto di suo pugno queste carte quattrocentesche dell'Agricola e tutta la Germania e anche le carte recenti del Ditti. Dice l'Annibaldi che gli è argomento a ciò il confronto fatto col Columella che nella soscrizione porta il nome del Guarnieri. Qui il lettore non può che rimanere in dubbio. Le scritture umanistiche presentano in genere tra loro troppa somiglianza, come del resto l'Annibaldi stesso riconosce, per potere attribuire o no con sieurezza a una mano più scritture. Egli dice aver notato tale corrispondenza nelle lettere minuscole e maiuscole, nelle abbreviazioni, nei fregi, da non far dubitare della cosa. Avesse almeno apposto facsimili del Columella, perchè il lettore potesse giudicare da sè! Comunque sia è certo che il Guarnieri possedeva questo libro parte antico parte moderno e lo lasciò con altri alla sua discendenza. E donde gli veniva la parte antica? Già nella mia comunicazione del 1903 io avevo detto: ... quod ad folia vetera Agricolae pertinet non absurdum videtur conicetare habere nos hic fragmentum eiusdem codicis quem Enoch Asculanus medio ferme XV saeculo e Germania in Italiam secum attulit; erat ille codex venerandae antiquitatis ut folia nostra; post apographa ducta ille codex amissus est; quis neget fieri potuisse ut eius libri nescio quo fato discerpti laciniae quaedam servarentur et postea in unum cum foliis apographis consuerentur?)2) Tale supposi-

zione mia fu pienamente confermata dall'osservazione del Sabbadini, il quale da uno zibaldone ambrosiano di Pier Candido Decembrio trasse la notizia che il codice di Enoch conteneva l'Agricola in 14 fogli a doppia colonna, precisamente come l'Esino. Altre osservazioni aggiunse l'Annibaldi, in modo che ora non rimane dubbio che le 8 carte antiche del libro di Iesi facevano proprio parte del codice portato da Enoch in Italia, e da lui venduto forse al Guarnieri. Con ogni probabilità da questo stesso codice di Enoch l'umanista agli ordini del Guarnieri (o lui stesso) copiò le parti gualcite e sciupate nell'originale. Il che se è vero, ognun vede quanta importanza viene ad avere il codice Iesino, che sarebbe la fonte da cui deriverebbero tutti i conosciuti apografi dell'Agricola e della Germania. L'Annibaldi dimostra con sufficientissime prove, ed è un altro positivo resultato del suo studio, che dal libro del Guarnieri è derivato direttamente il testo del manoscritto di Toledo, segnalato non è molto, dal Wünsch (Hermes, 1897), e dal Leuze (8° vol. supplem. del Philologus p. 515), sicchè per l'Agricola il libro di Iesi fu fonte immediata del codice Toledano e mediata di due celebri apografi Vaticani 3429 e 4498 A e B) e per la Germania è pure fonte immediata del Toledano e mediata dei due archetipi da cui derivarono poi rispettivamente da una parte, il Vaticano 1862 e il Leidese Perizioniano (A e B) e dall'altra il Vaticano 1518 e il Napoletano (D e C). Tutto questo è di massima importanza e l' Annibaldi può vantarsi di aver potuto con sufficienti prove dimostrarlo. Non aggiungeremo altre minute discussioni sulle varie lezioni che in testo o in margine presenta il codice di Iesi. Rimanga assodato che tal codice dev'essere tenuto presente come fonte primaria da chiunque s'occuperà d'or innanzi del testo dell'Agricola e della Germania. E conchiudiamo ricordando, per amor di verità storica e al disopra di ogni competizione personale, che, se Mons. Vattasso della Biblioteca Vaticana ha il merito di aver primo riconosciuto nel manoscritto del Balleani i fogli di scrittura del X secolo. l'Annibaldi compì, in mezzo a molte difficoltà, lo studio del codice intiero, del cui proprietario, sig. Conte Balleani, egli gode la fiducia, e fece un lavoro di onore a sè e di utilità grande per gli studiosi di Ditti e di Tacito.

Firenze, Decembre 1907.

Felice Ramorino.

gam etc. Dopo ciò, giudichi il lettore con quanta giustizia, alludendo alla mia comunicazione, il prof. Festa nella prefaz, all'opera dell'Annibaldi, scriva: « non ho bisogno di ricordare... alcune frettolose comunicazioni di persone che senza aver niente veduto, pretesero saperne più di chi aveva il codice sott'occhio ». È ingiusta l'accusa di fretta come quella della presunzione. A buon conto i risultati segnalati da me pel Ditti come per l'Agricola erano i veri. O amico Festa, perchè lasciarsi andare a così poco eque accuse?

^{&#}x27;) L'Annibaldi non cita questa mia comunicazione alla cui pubblicazione aveva pure dato il suo consentimento, v. Atti, vol. II, p. 227 nota.

^{*)} Conchiudevo: ... sed de his rebus loqui non inspecto codice temerarium csse me monetis, auditores: equidem nil aliud adiun-

FL. NENCINI. L'elegia di Catullo ad Allio (Carme 68), Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1907, di pp. 31.

Le difficili questioni relative alla composizione e all'interpretazione del carme 68 di Catullo non cessano per anche di esercitare una grande attrattiva sugli studiosi di letteratura latina: dopo i tentativi recenti del Birt (Zu Catulls Carmina Maiora, Rhein. Mus. LIX, p. 428 sgg.), ecco entrare nell'arringo il Nencini, ben armato di materiali suoi e altrui, con un lavoro degno di considerazione. La sua dissertazione si fa leggere; e per chi non abbia una sufficiente nozione della controversia sull'unità o dualità del carme, sulle ipotesi avanzate a questo riguardo, è sufficiente preparazione il garbato riassunto che il N. ne fa nelle prime pagine (3-5). La parte originale e veramente viva della ricerca procede, così, comprensibile in ogni suo particolare.

Il Nencini è unitario - lo intendiamo già sino dalle prime pagine, proprio quando egli afferma di voler procedere all'esame dei punti controversi 'senza preoccupazioni unitarie o antiunitarie '. - La discussione degli argomenti portati dai corizonti richiedeva per sè stessa tale posizione di battaglia. E a me questo punto di partenza non pare di certo il migliore in tale specie di discussioni. Sinceramente, avrei desiderato che uno studioso di garbo e di dottrina, come il Nencini, avesse ripreso ab imis la questione, non affrontando la tale o la tale difficoltà, ma considerando la struttura generale del carme, per discendere poi ai particolari. Così, neppur dopo letta questa nuova dissertazione, ci appare completa in ogni sua parte la soluzione dell' intricato problema. Arguta è l'analisi di alcuni passi della prima parte del carme (68 A); bene utilizzate alcune delle copiose citazioni apportate dal Birt nella sua ricerca. Io non dubito che l'interpretazione dell' indeterminato 'muneraque Musarum hine petis et Veneris ' liete storie d'amore, arguti epigrammi e quant'altro può sollevare e rallegrare uno spirito depresso, sia assai conveniente: trovo talvolta ingegnose, senza per questo preferirle all'antiche, le analisi dei versi 33 e sgg., 39 e sgg. Ma tali osservazioni non fanno, a mio credere, probabile più che non fosse per il passato, l'opinione degli unitari.

Come accennavo già, l'argomento più importante si potrebbe e dovrebbe desumere dalla costituzione complessiva del carme. E questa — senza dilungarmi ora in particolari — non mi sembra ammetta l'agglutinamento della risposta a Mallio con l'elogio di Allio. Provata o, almeno, resa probabile l'identità tra i due personaggi, quanto si può concedere agli unitari si è che il contenuto dei versi 1-40 ha una possibile relazione con quello della parte seguente : relazione dovuta precisamente all'identità del personaggio. Che i versi 1-40; 149-160 siano come un contorno che racchiuda in una salda unità il poemetto,

è cosa bella a dirsi, ma che vorrebbe esser dimostrata. Vi è piuttosto qualche cosa in contrario. Se il poeta tornasse, come si dice, al tono famigliare del principio. perchè quel solenne Alli del v. 150 ? perchè non più alcun accenno alle preghiere e ai tristi casi dell'amico? Il verso 151 spiega a meraviglia il distico precedente e ci riconduce al principio del vero canto (53 e sgg.), per niente affatto invece a quanto si dice nell'epistola a Mallio. Il carme ha un suo svolgimento dal verso 41 alla fine, elaborato in ogni particolare, secondo la moda ellenistica: un'aggiunta al principio sciupa tale complesso. Io sono propenso a credere che l'epistola sia stata preposta al poemetto da chi curò, come è noto, la raccolta di versi catulliani : per quali motivi e per quale criterio non saprei bene; se non forse convinto che in quei versi vi fosse la promessa dell'elogio contenuto nel componimento in questione (cfr. Birt, p. 449). Pertanto non credo necessaria la spiegazione nè facile nè piana che il Nencini dà del 'quod potui confectum carmine munus' (p. 17 e sg.), dove il quod potui forma un concetto unico con confectum, senza per questo dover ricorrere alle parentesi del Rossberg (quod potui = per quanto ho potuto. Ti dò per dono la poesia che ho potuto fare. Cfr. anche Birt. 1. c., p. 442 e sg.).

Un'ultima parte del lavoro (18-23; 24-26) è dedicata a combattere alcune speciali obbiezioni dei corizonti, cioè « la contraddizione tra la rinuncia di Catullo agli amori in 68 A e l'ardente passione che dimostra ancora per Lesbia in 68 B; e fra l'affermata solitudine di Allio in 68 A e la presenza di una compagna in 68 B», e ad interpretare e correggere i versi 117 e sg. Gli argomenti discussi non sono vitali affatto per la nostra questione; del resto l'accordo perfetto tra le condizioni espresse nelle due parti del carme non mi sembra raggiungibile. Nel carme 68 B abbiamo una actio gratiarum del poeta ad Allio (Mallio Allio?): il ricordo delle passate peripezie amorose, che ancora tengono agitato l'animo di Catullo, il ricordo piacevole di una gioventù in parte vissuta col destinatario del carme stesso. I versi 1-40 sembrano piuttosto richiedere una consolatio, e la situazione di Mallio mi richiama quella che suggerì un tempo a Catullo un biglietto di rimprovero a Cornificio (carme 38). Però non mi sembra sufficientemente giustificata l'ardita ricostruzione ipotetica che il Nencini (p. 23) fa delle disavventure dell'amico e della parte di Catullo in esse e tanto meno la correzione dei versi 157 e sg.:

et qui principio nobis terram dedit (aufert a quo sunt primo < qui > omnia nata bona).

che importa una traiectio troppo forte perchè possa esser giustificata dagli esempi addotti dal Nencini stesso, e non dà un significato sufficientemente chiaro.

Migliore sotto ogni rapporto è il « qui viduum domitam ferre iugum docuit » del verso 118, salve le debite riserve alla locuzione 'ferre viduum iugum'. Concludendo, il Nencini non ha, secondo il nostro modesto parere, risoluta in alcun modo la controversia; fatta qualche eccezione su qualche particolare, ha per altro dimostrato come si possa dire, pur dopo la proficua opera di molti, buone e utili cose anche in questioni che sembrano a prima vista o insolubili o del tutto oziose.

L. Castiglioni.

CRONACA

Associazione internazionale delle Accademie

La terza adunanza generale ha avuto luogo in Vienna, dal 29 maggio al 2 giugno. Argomenti di discussione per la classe di scienze storico-filologiche furono:

- 1. Prestito internazionale diretto dei manoscritti.
- 2. Enciclopedia islamitica (già iniziata).
- 3. Thesaurus linguae graecae.
- 4. Raccolta di documenti greci.
- 5. Edizione critica del Mahâbhârata (lavori preparatori).
- 6. Corpus medicorum antiquorum.
- 7. Istituto di bibliografia storica.
- 8. Dizionario della lingua pâlica (già iniziato).

Le premure della dotta riunione per facilitare il prestito internazionale diretto dei codici, eliminando il lungo e complicato sistema « diplomatico » attualmente in uso, saranno apprese con riconoscenza da ogni studioso.

Fra le proposte d'indole generale è notevole (e naturalmente lodevole) che l'Associazione abbia deciso di non porre all'ordine del giorno quella della scelta di una lingua ausiliare internazionale, messa innanzi da varie Società e da privati.



LIBRI RICEVUTI IN DONO

Sono indicati con l'asterisco (*) quei libri od opuscoli, sui quali la Direzione ha già ricevuto recensioni o notizie, da pubblicarsi prossimamente).

- * OMERO. L'Odissea. Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di N. Terzaghi. Con 106 fig. nel testo e con 2 tavole. Firenze, Sansoni, 1908, in-16, pag. XXIII-415. L. 2.50.
- * A. Persii Flacci Saturarum Liber. Con introduzione e commento [e versione metrica] di G. Albini. Ditta Paravia e C., 1907, pag. XLI-167. L. 3.

PLAUTI Aulularia. Testo riveduto e commentato da A. G. AMATUCCI. Prato, Alberghetti, 1908, pag. VIII-71. L. 1.

- V. Puntoni e A. Beltrami. Esercizi e letture per lo studio della lingua greca nel Ginnasio. Parte II: Letture. Bologna, Zanichelli, s. a. (1907), in-8, pag. VII-259. L. 3.
- V. Turri. Dante. (Collezione Pantheon). Firenze, Barbèra, 1907, in-16, p. 242. L. 2.
- G. VAILATI. Le vedute di Platone e di Aristotele sugli inconvenienti di un insegnamento prematuro della filosofia. (Estr.), Bologna, 1907, in-8, p. 11.
- G. D. DE GERONIMO. Il codice di rime antiche ora smarrito De la Tour-Galvani-Manzoni. Napoli, Tipog. Univ., 1907, in-8 gr., p. 27.
- G. ROMEO. Saggi grammaticali su Valerio Flacco. Catania, Tip. Galati, 1907, in-8, p. 303.
- R. CARROZZARI. Iosue Carducii carmen Alla Regina d'Italia in latinum et graecum conversum. Calari, in aedibus C. Montursi, MCMVII.

I Soci che non hanno finora versato il loro contributo per l'anno sociale 1906-7, sono pregati di rimetterne al più presto l'importo all' Economo della Società, Prof. PIETRO STROMBOLI (Viale Regina Vittoria, 27^A - Firenze).

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

30.008. - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.